

z.
II

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XXVIII

C

46

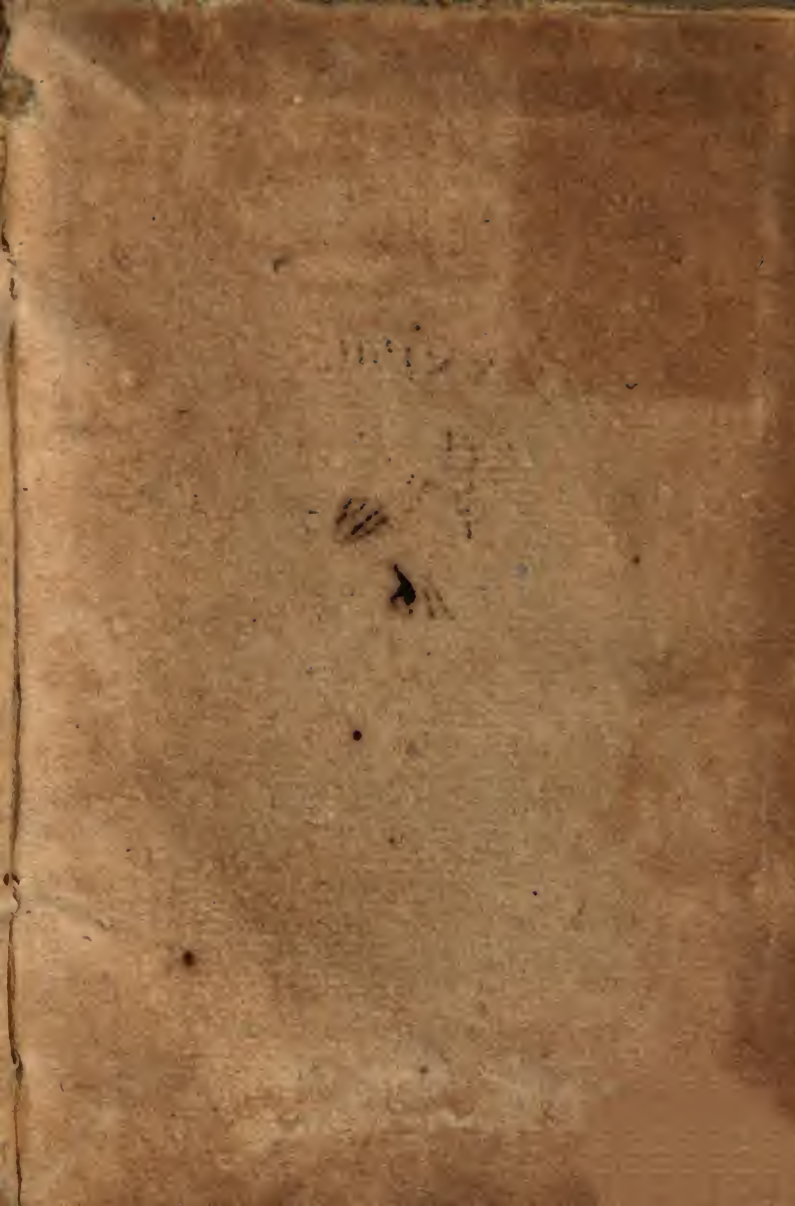
NAPOLI

XXXVIII-C-46

~~CC~~

~~10715~~

~~746~~



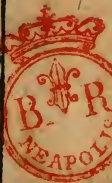
XXXVIII

~~CE~~ C

~~LX~~ ~~XX~~

46

80
PROSE DI
MONSIGNOR
BEMBO.



IN VINEGIA M D XLVII.

*J. Voan wigad
Cavon an d'm*

101 420 859
DELLE PROSE DI M. PIETRO
BEMBO NELLEQUALI SI RAGIO-
NA DELLA VOLGAR LIN-
GVA SCRITTE AL CARDINALE
DE MEDICI CHE POI E STA-
TO CREATO A SOMMO PONTE-
FICE ET DETTO PAPA CLE-
MENTE SETTIMO DIVISE IN
TRE LIBRI.

EDITION SECONDA.

2

DI MESSER PIETRO BEMBO A
MONSIGNORE MESSER GIV-
LIO CARDINALE DE MEDICI
DELLA VOLGAR LINGVA.

LIBRO PRIMO.



E LA NATVRA, MONSI-
gnor M. Giulio, delle mondane cose pro-
ducitrice, & de suoi doni sopra esse dispē-
satrice, si come ha la voce a glihuomini et
la dispositione a parlar data; cosi ancho-
ra data loro hauesse necessita di parlar d'una maniera me-
desima in tutti; ella senza dubbio di molta fatica scemati
n'hauer ebbe & alleviati che ci sopra sta. Conciosiacoſa
cosa che a quelli, che ad altre ragioni et ad altre genti pas-
sar cercano; che sono sempre & in ogni parte molti; non cō-
uerrebbe, che per intender essi gli altri, & p essere da loro
intesi, con lungo studio nuoue lingue apprendessero. Anzi
si come la voce è a ciascun popolo quella stessa; cosi anchora
le parole, che la voce forma, q̃lle medesime in tutti essendo,
ageuole sarebbe a ciascuno lo vsar, con le straniere nationi:
ilche le piu volte piu p la varieta del parlare, che p altro
è faticoso & malageuole, come si vede. Percioche qual biso-
gno particolare & domestico, o qual ciuile commodita del
la vita puo essere a colui presta; che sporre non la fa a co-
loro, da cui esso la dee riceuere, in guisa; che sia da lor cono-
sciuto q̃llo, che esso ricerca? Senza che nō solo il poter mo-

strare ad altrui cio, che tu addomãdi, t'è di mestiero affine
 che tu il consegua: ma oltre accio anchora il poterlo accon-
 ciamente & con bello & gratioso parlare mostrare quan-
 te volte è cagione; che vn'huomo da vn'altr' homo, o ancho-
 ra da molti huomini ottien q̃llo, che non s' otterrebbe altra-
 mète? Percio che tra tutte le cose acconcie a cō mouere gli
 humani animi, che liberi sono, è grande la forza delle huma-
 ne parole. Ne solamente questa fatica, che io dico, del parla-
 re? ma vn'altra anchora vie di questa maggiore sarebbe da
 noi lōtana; se piu che vna lingua nō fosse a tutti gli homini:
 & cio è quella delle scritture. laquale percio che a piu lar-
 go et piu durenole fine si piglia p noi; è di mestiero che da
 noi si faccia etiandio piu perfettamente: conciosia cosa che
 ciascul, che scriue, d'esser letto disidera dalle genti nō pur,
 che viuono; ma anchora che viueranno: doue il parlare da
 picciola loro parte, et solo p ispatio breuissimo si riceue: Il
 q̃l parlare assai ageuolmète alle carte si māderebbe; se niu-
 na differēza v'hauesse in lui: Hora che qualūq̃ si sia di cio
 la cagione; essere il vediamo cosi diuerso; che nō solamète i
 ogni general prouicia propriamète e partitamète dall'altre
 generali prouicie si fauella; ma anchora in ciascuna prouin-
 cia si fauella diuersamète: et oltre acio esse stesse fauelle cosi
 diuerse alterādo si vāno et mutādo di giorno i giorno: ma
 ranigliosa cosa è a sentire, q̃ta variatione è hoggi nella Vol-
 gar lingua pur solamète; cō laqual noi e gli altri Italiani par-
 liamo; et q̃to è malageuole lo eleggere et trarne quello essē-
 pio, col q̃le piu tosto formar si debbano, et fuori mandarne
 le scritture. Ilche auiene pcio; che quātūq̃ di trecēto anni et
 piu p adietro infino a q̃sto tēpo et i verso et in prosa molte
 cose siano state i q̃sta lingua scritte da molti scrittori; si nō si

uede āchora, chi delle leggi et regole dello scriuere habbia
 scritto basteuolmēte. Ei pure è cio cosa; a cui douerebbono i
 dotti homini sopra noi stati hauer iteso; cōciosia cosa che al
 tro nō e lo scriuere: che plare pēsata mēte: il q̄l plare, come s'è
 detto, q̄sto etiādio ha di piu: che egli ad īfinita moltitudine
 d'homini ne va, et lungamēte puo bastare. E p̄cio che glihuo
 mini in q̄sta pte massimamēte sono da glialtri aīali differēti
 che essi plano; q̄le piu bella cosa puo alcun'huomo hauere
 che in q̄lla pte p̄ la q̄le glihuomini o glialtri animali grāde
 mēte soprastāno, esse a glialtri huomini essere soprastante, et
 specialmēte di q̄lla maniera, che piu perfetta si vede che è et
 piu gētile; Per la q̄l cosa ho pēsato di poter giouare a gli stu
 diosi di q̄sta lingua; i q̄li sēto hoggimai essere senza numero
 d'un ragionamēto ricordādomi da Giuliano de Medici fra
 tel Cugin nostro, che è hora Duca di Nemorso, et da M. Fe
 drigo Fregoso, il q̄le pochi anni appresso fu da Giulio Papa
 ij. Arciuescouo di Salerno creato; et da M. Hercole Strozza
 di Ferrara, et da M. Carlo mio fratello i Vinegia fatto al q̄ti
 anni adietro i tre giornate; et da esso mio fratello a me, che
 i Padona a q̄lli di mi trouai essere, poco appresso raccōtato
 et q̄llo alla suauerita piu somigliātemēte, che io posso i iscri
 tura recādoni; nel quale p̄ auentura di quāto accio fa mastie
 ro, si disputò et si disse. Il che a voi Mōsignore, cōe io stimo,
 nō sia discaro, si perche nō solo le latine cose, ma anchora le
 scritte in questa lingua vi piacciono et diletmano grādemēte
 et trale grā di cure, che cō la vostra icōparabile prudētia et
 bōta le bisogne di santa Chiesa trattādo vi pigliate cōtinuo
 la lettiōe delle Thoscane prose tramettete et glorecchi date
 a Fiorētini poeti alcūa fiata; et potete cio hauere dal buō Lo
 rēzo, che vostro zio fu, p̄ successiō p̄so; di cui molti vaghi et

ingeniosi cōponimenti in molte maniere di rime et alcuni in
 prosa si legono: et si anchora p questo; che della vostra Cit
 ta di Firenze; et de suoi scrittori piu che d'altro si fa memo
 ria in questo ragionamento: dallaquale et da quali hanno le
 leggi della lingua, che si cerca, et principio et accrescimento
 et perfettione hauuta. Percioche essendo in Vinegia nō gua
 ri prima venuto Giuliano; ilquale, come sapete, a quel tempo
 Magnifico per soprano me era chiamato da tutti; nel tempo,
 che voi et egli et Pietro et il Cardinale de Medici suoi fra
 telli per la venuta in Italia et in Firēze di Carlo ottauo Re
 di Frácia di pochi anni stata fuori della patria vostra dimo
 rauate; ilqual Cardinale, la Dio merce, hora Papa Leon De
 cimo et Signor mio a voi ha l'ufficio et il nome suo lascia
 to; et gli due, che io dissi, M. Federigo, che il piu giouāe era
 et M. Hercole ritrouādo si per loro bisogne altresì; mio fra
 tello a desinare gl'inuito seco; si come quegli homini; iguali
 et per cagion di me; che amico et delluno di lor fui, et del
 gli altri anchor sono; et perche il valeuano; egli amaua et ho
 noraua sopra gli altri. Era per auētura quel di il giorno de
 natal suo; che a dieci di di Dicembre veniua; ne ad esso do
 uea ritornar piu; se non in quanto infermo et con poca vita
 il ritrouasse: pcio che egli si mori a trenta di del Dicembre
 che segui appresso. Ora hauendo questi tre cō mio fratello
 desinato, si come egli mi raccontaua; et ardendo tuttauia nel
 la camera, nellaquale essi erano, alquanto dallor discosto vn
 buon fuoco; disse M. Hercole; ilquale per accidente d'infer
 mita sciancato et debole, era della persona; Io Signori con li
 centia di noi al fuoco m'accostero, nō perche io freddo hab
 bia; ma accio che io nō l'habbia. Come a voi piace, rispose a
 M. Hercole mio fratello; et a gli altri due riuoltosi seguito,

Anzi fie bene, che anchor noi vi ci accostiamo. Accostiamui ci, disse Giuliano: che questo Rouaio; che tutta mattina ha soffiato; accio fare ci cōforta. Perche leuatifi, & M. Federigo altresì, et auicinatonuifi, et recatoui da famigliari le sedie essi a sedere vi si posero al ditorno: il che fatto disse M. Hercole a Giuliano, Io non ho altra fiata cotesta voce vdito ricordar e; che voi Magnifico Rouaio hauete detto. Et perauentura se io v dita l'haueffi, intesa nō l'harei; se la stagione non la mi haueffe fatta intendere; come hora fa. Per cio che io stimo, che Rouaio sia vento di Tramontana; il cui fiato si sente rimbombare tuttauia. A che rispostogli da Giuliano, che così era; & di questa voce d'una cosa in altra passando venuti a dire della Volgar lingua; con laquale non solamente ragioniamo tutto di, ma anchora scriuiamo; & ciascuno de gli altri honoratamente parlandone, & in questo tra se conuenendo, che bene era lo scriuere volgarmente a questi tempi; M. Hercole; il quale solo della Latina vago, & quella così lodeuolmēte, come s'è veduto in molte maniere diuersi vsando, quest'altra sempre, si come vile & pouera & dishonorata scherniua; disse; Io non so per me quello che voi in questa lingua vi trouiate; perche si debba così lodarla & vsarla nello scriuere, come dite. Ben vorrei & farebbemi caro; che o voi haueste me a quello di lei credere persuaso, che voi vi credete, in maniera, che voglia mi venisse di scriuere alle volte Volgarmente, come voi scriuete; o io voi suolgere da cotesta credenza potessi; & nella mia opinione trahendonie esser cagione, che voi altro che latinamente non scriueste. Et sopra tutto M. Carlo vorrè io cio potere. Con M. Pietro vostro fratello; del quale sicuramente m'incresce; che essendo egli nella Latina lingua già auezzo, egli

la tralasci & trametta così spesso, come egli fa, per iscriuere Volgarmète. Et così detto si tacque. Allhora mio fratello ve dèdo gli altri star chetì così rispose. Io mi credo, che a ciascuno di noi, che q̃ siamo, sarebbe vie più ageuole in fauore di questo lodare et vsare la Volgar lingua, che noi souente facciamo, laquale voi parimente & schisate & vituperate sempre, arrecarui tante ragioni, che voi in tutto mutaste sentenza; che a voi possibile in alcuna parte della nostra opinione leuar noi. Nondimeno M. Hercole io nō mi marauiglio molto, non hauendo voi anchora dolcezza veruna gustata dello scriuere et comporre Volgarmente; si come colui, che di tutte quelle della Latina lingua ripieno a queste prèdere nō vi sete volto giamai; se v'incresce che M. Pietro mio fratello tē po alcuno & opera vi spenda & consumi del Latinamente scriuere tralasciandosi, come dite. Anzi ho io de gli altri anchora dotti et scientiati solamente nelle latine lettere giavditi allui medesimo damare questo stesso, & rimprouerargliele; a quali egli brieuemente suole rispōdere. et dir loro, che a se altrettanto incresce di loro alloncontro: iquali molta cura & molto studio nelle altrui fauelle ponendo, & i quelle maestreuolmente essercitandosi non curano, se essi ragionare non fanno nella loro; a quelli huomini rassomigliandoli, che in alcuna lontana et solinga contrada palagi grādissimi di molta spesa marmi & ad oro lauorati & resplendēti procacciano di fabricarsi; & nella loro città habitano in vilissime case. Et come, disse M. Hercole, stima egli M. Pietro, che il latino parlare ci sia lontano? Certo si; che egli lo stima, rispose mio fratello, nō da se solo posto; ma bene in rispetto & in comparatione del Volgare: ilquale è a noi più vicino: quando si vede che nel Volgare tutti noi tutta la vita dimo-

riamo: il che non auiene del Latino: Si come a Romani huomini era ne buoni tempi piu vicina la Latina fauella, che la Greca cōciosia cosa che nella Latina essi tutti nasceuano, et quella insieme col latte dalle nutrici loro beeano, et in essa dimorauano tutti glianni loro comunemēte: Doue la Greca essi apprendeano per lo piu gia grandi; et vsauonla rade volte et molti di loro perauentura ne l'usauano, ne l'apprendeano giamai. Il che a noi auiene della Latina, che non dalle nutrici nelle culle; ma da maestri nelle schuole; et non tutti, anzi pochi l'apprendiamo; et presa nō a ciascun' hora la vsiamo, ma di rado, et alcuna volta non mai. Quiui seguitando le parole di mio fratello, Così è, disse il Magnifico, senza fallo alcuno M. Hercole; come il Bembo dice; et questo anchora piu oltre; che a noi la Volgar lingua nan solamēte vicina si dee dire che ella sia; ma natia et propria; et la Latina straniera. Che si come i Romani due lingue haueano vna propria et naturale; et questa era la Latina: l'altra straniera; et quella era la Greca: così noi due fauelle possediamo altresì; l'una propria et naturale et domestica, che è la Volgare; istrana et non naturale l'altra, che è la Latina. Vedete hora, quale di voi due in cio è piu tosto d'abiasimare et da riprendere, o M. Ptetro; il quale vsando la fauella sua natia non percio lascia di dare opera et tempo alla straniera, o voi; che quella schernendo et rifiutando, che natia vostra è, lodate et seguitate la strana. Io son contento di cōcederui M. Carlo, et Giuliano, disse lo Strozzi, che la Volgare fauella piu a noi uicina sia, o anchora piu naturale et propria che la Latina non si uede essere, in quella guisa medesima; che a Romani era la Latina piu vicina et piu naturale, del la Greca; pure che mi concediate anchor uoi quello; che ne-

gare per niun modo non mi si puo: che si come a quel tempo & in que dottifecoli era ne Romani huomini di molta maggiore dignita & stima la Greca lingua, che la Latina; cosi tra noi hoggi molto piu in prezzò sia & in honore & riuertenza la Latina hauuta, che la Volgare. Ilche se mi si conciede, come si potra dire; che ad alcun popolo hauente due lingue, l'una piu degna dell'altra & piu honorata, egli non si conuenga vie piu lo scriuere nella piu lodata, che nella meno; Oltra che se è vero quello; che io ho vdito dire alcuna volta, che la nostra Volgar fauella stata sia etiandio fauella medesimamente volgare a Romani, con laquale tra essi popolariscamete si sia ragionato, come hora si ragiona tra noi tutta volta senza passar cò lei nello scriuere, alquale noi piu arditì et meno consigliati passiamo; noi non solamente la meno pregiata fauella & men degna da Romani riputata, ma anchora la rifiutata & del tutto per vile scacciata dalle loro scritture haremmo a quella preposta, a cui essi tutto il grido & tutto l'honore dato hanno, la Volgar lingua alla Latina ne nostri componimenti preponendo: la onde et di molta presontione potremmo essere dannati; poscia che noi nelle lettere quello, che i Romani huomini hanno schifato, seguiamo; & di poca consideratione: in quanto potendo noi a bastanza col loro effempio della Latina lingua cõtentarci, caricare ci siamo voluti di souerchio peso dishonorata fatica et biasimenole procacciado. Alle cui parole il Magnifico senza dimora cosi rispose: Egli vi fara bene M. Hercole da me et da M. Carlo conceduto & da M. Federigo anchora; iquali tutti in questa cõtessa parimente contra voi sentiamo; che ne primi buoni tempi da Romani huomini fosse la Greca lingua in piu dignita hauuta, che la latina; & al presente

alla Latina altresì piu honore si dia, che alla volgare: il che
puo auenire, si perche naturalmente maggiore honore et ri
uerenza pare che si debba per noi alle antiche cose portare,
che alle nuoue; & si anchora percio, che & allhora la Gre
ca lingua piu degni & reuerenti scrittori hauea & in mag
gior numero, che non hauea la Latina, & hora la Latina me
desimamente molti piu hauere se ne vede di gran lunga &
piu honorati, che non ha la Volgare. Ma non per tutto cio
ui si concedera, che sempre nella piu degna lingua si debba
scriuere piu tosto, che nella meno. Percio che se a questa re
gola douessero gli antichi huomini cōsideratione & risguar
do hauere hauuto; ne i Romani harebbono giamai scritto
nella Latina fauella, ma nella Greca; ne i Greci altresì si sa
rebbono al comporre nella loro cosi bella & cosi rotonda
lingua dati, ma in quella de loro maestri Phenici; & que
sti in quella d'Egitio, o in alcun'altra: & a questo modo di
gente in gente a quella fauella ritornando, nellaquale pri
mieramente le carte & glinchiostri si trouarono, bisognera
dire, che male ha fatto qualunque popolo et qualunque na
tione scriuere ha voluto in altra maniera; & male sia per
fare, qualunque altramente scriuera: & saremo a credere
constretti; che di tante & cosi differenti guise et tra se diuer
se & lontane di parlari, quante sono per adietro state, & sa
ranno per innanzi fra tutti gli huomini; quella vna forma,
quell'un modo solo di lingua, con laquale primieramente so
no state tessute le scritture, sia nel mondo da lodare & da
vsare, & non altrai: il che è troppo piu fuori del conueneno
le detto; che mestier faccia che se ne questioni. E dunque be
ne M. Hercole confessare, che non le piu degne & piu hono
rate fauelle siano da vsare tra gli huomini nello scriuere; ma

le proprie loro;quãdo sono di qualita, che riceuere possano quando che sia anchora esse dignita & grandezza: si come era la latina ne buoni tempi: alla quale Cicerone;perciocche tutta quella riputatione nõ l'era anchor data, che ad esso pareua che le si conuenisse dare sentendola capeuole a tanta ricercuene;quanta ella dapoi ha per sua & per altrui opera riceuuto; ingegna accrescere auttorita i molte delle sue compositioni lodandola, & consigliando i Romani huomini et inuitandogli allo scriuere Romanamente, & a fare abondeuole & ricca la loro lingua piu che l'altrui. Questo medesimo della nostra Volgare M. Cino & Dante et il Petrarca & il Boccacio & degli altri di lontano preuedendo, & cõ essa molte cose et nel verso et nella prosa componendo l'hanno tanta autorita acquistata & dignita;quanta ad essi è bastato per diuenire famosi et illustri nõ quanta per auentura si puo in sommo allei dare & accrescere scriuendo. Perche non solamente senza pietà et crudeli doueremmo essere dalle genti riputate dallei nelle nostre memorie partendoci, & ad allre lingue passando; quasi come se noi dal sostentamento della nostra madre ci ritraheffimo per nutrire vna dõna lontana;ma anchora di poco giudicio:conciosiacosia che per cio che questa lingua non si vede anchora essere molto ricca et ripiena di scrittori;chiunque hora Volgarmẽte scriuera, potra sperare di meritar buona parte di quella gratia, che a primi ritrouatori si da delle belle et laudeuoli cose: la doue scriuendo Latinamente allui si potra dire quello, che a Romani si solea dire, iquali allo scriuer Greco si dauano;che essi si faticauano di portare alberi alla selua. Che doue dite M. Hercole, che la nostra Volgar lingua era etiãdio lingua a Romani ne gliãtichi tempi;io stimo che voi ci tentiate: che

non posso credere che voi il vi crediate; ne niuno altresì credo d'essere, che il si creda. Allhora M. Federigo, il quale gli altri ascoltando buona pezza s'era tacito; disse: Io non soglia quello, che io della credenza di M. Hercole mi debba credere; il quale io sempre Giuliano per huomo giudiciosissimo ho conosciuto. Tanto vi posso io ben dire; che io q̃sto, che esso dice, ho già udito dire a degli altri, & sopra tutto ad vno che noi tutti amiamo grandemente & honoriamo, et il qual de bonissimo giudicio suole essere in tutte le cose; come che egli in questa senza dubbio niuno prenda errore. Et p̃che, disse lo Strozza, prede egli così errore costui M. Federigo, come voi dite? Per q̃sto, rispose M. Federigo; che se ella stata fosse lingua a quelle stagioni; se ne vederebbe alcuna memoria ne gli antichi edificij & nelle sepulture: si come se ne vedono molte della Latina & della Greca. Che, come ciascuno di noi sa, infiniti sassi sono in Roma serbati dal tēpo infino a questo di scritti con Latine voci, & alquanti cō Greche; ma cō Volgari nō niuno. Et monstranui si a riguardanti in ogni parte & in ogni via titoli di vilissime persone in pietre senza niuna dignità scritti, & con voci nelle Regole della lingua et della scrittura peccati; si come il volgo alle volte quando parla, et quando scriue, fa: nondimeno tutti o Greci o Latini. Che se la Volgar lingua a que tēpi stata fosse; posto che ella fosse stata più nel volgo, come q̃ tali dicono, che nel senato, o ne grandi huomini; impossibile tuttauia pure sarebbe, che almeno tra queste basse et vili memorie, che io dico nō se ne vedesse qualche segno. Oltra che ne libri anchora si farebbe ella come che sia trapellata et passata infino a noi che nō è lingua alcuna in alcuna parte del mondo, doue lo scriuere sia in vsanza; cō la quale: o versi, o

prose non si compongano et molto o poco non si scrina; solo
 che ella accòcia sia alla scrittura; come si vede che è questa,
 Perche si puo conchiudere: che si come noi hora due lingue
 habiamo ad vsanza, vna moderna, che è la Volgare; l'altra
 antica, che è la Latina: così haueano i Romani huomini di
 quelli tempi & non più: & queste sono la Latina, che era
 loro moderna; & la Greca, che era loro antica. Ma che es-
 si vna terza n'hauessero, che loro fosse meno i prezzi che
 la Latina; muno, che dirittamente giudichi, estimerà gi-
 mai. Et se noi al presente la Greca lingua etiamdio apparia-
 mo: ilche s'è fatto con piu cura & studio in questa nostra
 eta, che nelle altre piu sopra: merce in buona parte Giulia-
 no del vostro singolare & venerando & non mai a bastan-
 za lodato et honorato padre; il quale a giouare i cio ancho-
 ra le genti del nostro seculo, et ad ageuolar loro lo assègui-
 mento delle Greche lettere maestri et liberi di tutta l'Euro-
 pa & di tutta l'Asia cercando & inuestigando, & schuole
 fondando, & ingegni solleuando, s'è molt'anni cō molta di-
 ligenza faticato; ma se noi, dico, q̃sta lingua appariamo; cio
 solamente ad vtilita della Latina si fa: laquale dalla Greca
 diriuando non pare che compiutamente apprendere & te-
 nere & posseder tutta si possa senza quella: & non perche
 pensiamo di scriuere & comporre Grecamète, che niuno è,
 che a questo fare ponga opera, se non per giuoco. Taceuasi
 detto fin qui M. Federigo: et gli altri affermauano che egli
 dicea bene ciascun di loro a queste ragioni molte altre pro-
 ue, & molti argomenti aggiugnendo: quando M. Hercole,
 Ben veggo io disse, che troppo dura impresa ho pigliata a
 solo & debole cō tre cōtendere così prōti guerrieri et così
 spediti, Pure percio che piu d'honore mi puo essere lo ha-

uere hauuto ardire di cōtrapormi; che di vergogna, se auer
ra che io vinto et abbattuto ne sia; io seguio tuttanua piu to
sto per intendere da voi delle cose, che io non so; che p con
tendere. Et lasciando le altre parti da canto, se la nostra
Volgar lingua non era a que tempi nata, ne quali la Lati
na fiori; quando & in che modo nacque ella? Ilquando, ri
spose M. Federigo, sapere appunto, che io mi creda, non si
puo: se non si dice che ella cominciamento pigliasse infino
da quel tempo; nelquale incominciarono i Barbari ad en
trare nella Italia, & ad occuparla. & secōdo che essi vi di
morarono, & tenner pie; cosi ella cresceffe, et venisse in ista
to. Del comē, nō si puo errare a dire, che essendo la Roma
na lingua et quelle de Barbari tra se lontaniissime: essi a po
co a poco della nostra hora vne, hora altre voci, & queste
troncamente & imperfettamente pigliando, & noi appren
dendo similmente nelle loro, se ne formasse in processo di tē
po, & nascessene vna nuoua; laquale alcuno odore et dell'u
na e dell'altra riteneffe, che questa Volgare è, che hora vsia
mo: laquale se piu somiglianza ha con la Romana, che con
le Barbare hauere non si vede; e perciò, che la forza del
natio cielo sempre è molta; & i ogni terra meglio mettono
le piante, che naturalmente vi nascono; che quelle, che vi so
no di lontan paese portate. Senza che i Barbari, che a noi
passati sono, non sono stati sempre di natione quegli mede
simi; anzi diuersi: & hora questi Barbari la loro lingua ci
hanno recata, hora quegli altri, in maniera, che ad alcuna
delle loro grandemente rassomigliarsi la noua nata lingua
nō ha potuto. Cōciosia cosa che & Francesi & Bergogno
ni et Tedeschi et Vandali et Alani et Vngheri et Mori et
Turchi & altri popoli venuti vi sono, & molti di q̄sti piu

volte; & Gothi altresì: iquali vna volta frallaltre settāta an-
 ni continui vi dimorarono. Successero a Gothi i Longobar-
 di: et questi primieramēte da Narsete sellecitati; si come po-
 tete nolle historie hauer letto ciascuno di voi; & fatto vna
 grande et marauigliosa hoste cō le moglie et co i figlioli et
 con tutte le loro piu care cose vi passarono, et occuparōla,
 & furōne per piu di dugiēto anni possessori. Presi adūq-
 e costumi et leggi quando da questi Barbari, et quando da
 quegli altri, et piu da q̄lle nationi, che posseduta l'hāno piu
 lungamēte, la nostra bella et misera Italia, cāgiò insieme cō
 la reale maestà dell'aspetto etiādio la gravita delle paro-
 le & a fauellare comincio cō seruile voce: la q̄le di stagio-
 ne in stagione a nepoti di que primi passando anchor dura,
 tātō piu vaga et gentile hora, che nel primiero incomincia
 mēto suo nō fu; quanto ella di seruaggio liberādosì ha potu-
 to intēdere a ragionare donnescamente. Deh voglia Idio, a
 q̄ste parole traponendosi disse subitamēte il Magnifico, che
 ella M. Federigo a piu che mai seruilmēte ragionare nō sū-
 ritorni: alche fare; se il cielo nō ci si adopera; nō mostra che
 ella sia per indugiarsi lungo tempo: in maniera et alla Frā-
 cia et alle Spagne bella et buona parte de nostri dolci cāpi
 donādo, et alla cōpagnia del gouerno inuitandole ce ne spo-
 gliamovolōtariamēte apoco apoco noi stessi: merce del gua-
 sto mōdo; che l'antico valore dimēticato; mētre ciascuno di
 far sua la parte del cōpagno procaccia, et quella negliagi e
 nelle piume desidera di goder si: chiama i aiuto di se cōtra
 il suo sāgue medesimo le straniere nationi; e la heredita a se
 lasciata dirittamēte i q̄stion mette p obliqua via. Così nō fos-
 se eglivero cotesto Giuliao, che voi dite; come egliè; rispose
 M. Hercole; che noi ne starēmo vie meglio, che noi nō istia-
 mo. Ma

mo. Ma lasciando le doglianze a dietro, che sono per lo piu senza frutto; se la Volgar lingua hebbe incominciamento ne tempi M. Federigo, & nella maniera, che detto hauete; il che a me verisimile si fa molto: il verseggiare con essa & rimare a qual tempo incomincio: et da quale natione si prese egli? Còciosiaco sa ch'io ho vditò dire piu volte che gl'Italiani huomini apparata hanno questa arte piu tosto che ritrouata. Ne questo anchora sapere minutamète si puo, rispo se M. Federigo. E il vero che in quato appartiene al tēpo, sopra quel secolo, alquale successe quello di Dante, non si fa che si componesse. ne a noi di questo fatto memoria piu antica è passata. Ma dello essersi preso da altri, bene tra se sono di cio in piato due nationi la Siciliana, et la Prouenzale. Tutta volta del Siciliano poco altro testimonio ci ha, che a noi rimaso sia; senone il grido: che poeti antichi, che che se ne sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci: se non sono cotali cose sciocche & di niun prezzo; che hoggi ma poco si leggono. Il qual grido nacque percio; che trouandosi la Corte de Napoletani Re a quelli tempi in Sicilia, il Volgare, nelqual si scriueua, quantunque Italiano fosse, & Italiani altresì fossero per la maggiore parte quelli scrittori: esso nondimeno si chiamaua Siciliano; & Siciliano scriuere era detto a quella stagione lo scriuere Volgarmète; & cosi infino al tempo di Dante si disse. De Prouenzali non si puo dire cosi: anzi se ne leggono p chi vuole molti: da quali si vede che hanno apparate et tolte molte cose gli antichi Thoscani; che fra tutti gl'Italiani popoli a dar opra alle rime sono senza dubbio stati primeri: dellaqual cosa vi posso in buona testimonianza dare; che alquati anni della mia fanciullezza ho fatti nella Prouenza: & posso dire, che io cre-

sciuto mi sono in quella contrada. Perche errare non si puo
 a credere, che il rimare primieramente per noi da quella
 natione, piu che da altra, si sia preso. Hauca cosi detto M. Fe-
 derigo, & tacendo mostraua d'hauere la sua risposta for-
 nita; La onde il Magnifico incontamente seguendo cosi dis-
 se; Se a M. Carlo, & a M. Hercole non è graue; a me sareb-
 be M. Federigo carissimo, che voi ci diceste quali sono quel-
 le cose; che i Thoscani rimotori hanno da Prouenzali piglia-
 te. Allhora mio fratello, A me, disse, essere graue non puo
 Giuliano vdir cosa; che a voi sia in grado che si ragioni. Ol-
 tra che il sentire M. Federigo ragionarci della Prouenza-
 le fauella mi fara sopra modo caro. Per me adunque segua.
 Et per me altresì disse M. Hercole; che non so come non co-
 si hora souerchi mi paiono, come gia far soleano, questi ra-
 gionamenti. Ma io mi marauiglio forte; come la Prouen-
 zale fauella; dellaquale, che io sappia: poco si sente hoggi
 ragionare per conto di poesia; possa essere tale stata; che
 dallei molte cose siano state tolte da poeti della Thoscana;
 che pure hanno alcun grido. Io diro, rispose a costor tutti
 M. Federigo; poscia che voi cosi volete: pure che vi sia
 chiaro, che dapoi che io a queste contrade passai, ho del tut-
 to tramessa la lettione, delle oltramōtane cose: onde pochis-
 sima parte di molte, che gia essere mi soleano famigliarissi-
 me, m'è alla memoria rimasa da poter recare cosi hora spro-
 uedutamente in pruoua di cio, che io dissi. Et affine che M.
 Hercole non paia nuouo quello, di che egli forte si marauil-
 gia; da questa parte briueamente incominciando passero
 alle mie promesse. Era per tutto il Ponente la fauella Pro-
 uenzale ne tempi, ne quali ella fiori, in prezzo & in istima
 molta, & tra tutti glialtri idiomi di quelle parte di gran-

lunga primiera. Conciofiacosa, che ciaschuno o Francese, o Fiamingo, o Guascone, o Borgognone, o altramente di quelle nationi, che egli si fosse; il quale bene scriuere, & specialmente verseggiar volesse; quantunque egli Prouenzale non fosse, lo faceua Prouenzalmente. Anzi ella tanto oltre passo in reputatione & fama; che non solamente Catalani, che uicinissimi sono alla Francia: o pure Spagnuoli piu adentro; tra quali fu vno Re Alfonso d'Aragona figliuolo di Ramondo Beringhieri; ma oltre accio etiamdio alquanti Italiani si trouaua che scriussero & portarono Prouenzalmente: & tra questi tre ne furono dalla patria mia; di ciascuno da quali ho io gia letto canzoni: Lanfranco Cicala, & M. Bonifatio Caluo, & quello, che dolcissimo poeta fu, et forse non meno che alcuno, de gli altri di quella lingua piaceuolissimo, Folchetto: quantunque egli di Marsiglia chiamato fosse: Ilche auenne non perche egli hauesse origine da quella citta che fo di padre Genouese figliolo: ma perche vi dimorò gran tempo. Ne solamente la mia patria die a questa lingua poeti, come io dico ma la vostra etiadio M. Carlo le ne die vno; che M. Bartholomeo Giorgio hebbe nome gentile huomo della vostra citta; & Mantoua vn'altro; che fu Sordello: & la Thoscana vn'altro, & questi fu di Lunigiana vno de Marchesi Malespini nomato Alberto. Fu adunque la Prouenzale fauella estimata & operata grādemēte, si come tutta via vedere si puo: che di cento suoi Poeti anchora si legono et hogli gia letti io; che non ho altrettanti letti de nostri. Ne è da marauigliarsene. Perciò che non potendo queste genti molti discorrimenti d'altre nationi, & per lo piu lunga & tranquilla pace godendo, & allegra vita menando, come fanno tutte naturalmente; hauendoui ol-

tre accio molti signori piu, che non v'he hora, & molte con-
ti, ageuole cosa, che trahesse in ispazio di lungo tempo lo
scriuere venisse in prezzo, et che vi si trouasse primieramē-
te il rimare, si come io stimo: quādo si vede che piu antiche
rime delle Prouenzali altra lingua non ha, da quelle poche
in fuori, che si leggono nella Latina gia caduta del suo stato
et perduta. Il che se mi si conciede; nō sara da dubitare, che
la Fiorētina lingua da Prouēzali poeti piu, che da altri, le
rime pigliate s'habbia; et essi hauuti per maestri: quādo me
desimamente si vede, che al presente piu antiche rime delle
Thoscane altra lingua gran fatto non ha, leuatone la Prouē-
zale. Senza che molte cose, come io dissi, hanno i suoi poeti
prese da qlli, si come sogliono far sempre i discepoli da lo-
ro maestri, che possono essere di cio, che io dico, argomen-
to: tra le quali sono primieramente molte maniere di canzo-
ni, che hāno i Fiorentini dalla Prouenza pigliandole reca-
te in Thoscana: si come si puo dire delle Sestine; dellequali
mostra che fosse il ritrouatore Arnaldo Daniello; che vna
ne fe, & non piu: o come sono dell'altre canzoni, che hanno
le rime tutte delle medesime voci, si come ha quella di Dāte
Amor tu vedi ben, che questa Donna

La tua virtu non cura in alcun tempo.

ilquale vso infino da Pietro Ruggiero incomincio: o come
sono anchora quelle canzoni; nelle quali le rime solamēte di
stanza in stanza si rispondono; & tante volte ha luogo cia-
scuna rima quante sono le stanze ne piu ne meno: nellaqual
maniera il medesimo Arnaldo tutte le sue cāzoni compose:
come che egli in alcuna cāzone traponeffe etiandio le rime
ne mezzi versi: ilche fecero assai souente anchora de glial-
tri poeti di quella lingua, & sopra tutti Girardo Brunello

Et imitarono con piu diligenza, che mestiero non era loro i Thoscani. Oltra che ritrouamento Prouenzale è stato lo vsare i versi rotti; laquale vsanza percio che molto varia in quelli poeti fu; che alcuna volta di tre syllabe gli fecero, alcun'altra di quattro, et hora di cinque et d'otto, et molto spesso di noue, oltra quelle di sette et d'undici: auenne che i piu antichi Thoscani piu maniere di versi rotti vsarono ne loro poemi anchora essi, che loro piu vicini erano, et piu nuoui nella imitatione, et meno i meno antichi: iquali da questa vsanza si discostarono, secondo che eglino si vennero da loro lontanando in tanto, che il Petrarca verso rotto niuno altro che di sette syllabe non fece. Presero oltre accio medesimamente molte voci i Fiorentini huomini da questi; et la loro lingua anchora et rozza et pouera iscaltrirono et arricchirono dell'altrui. Conciosiacoſa che Foggiare, Obliare, Rimembrare, Assembrare, Badare, Donneare da gli antichi Thoscani detta, et riparare, quando vuol dire stare et albergare, et Gioire sono Prouenzali; et Galere altresì: dintorno alla qual voce essi haueano in vsanza famigliarissima volendo dire che alcuno non curasse di che sia, dire che egli lo poneua in non calere, o veramente a non cale, o anchora a non calente: della qual cosa sono nelle loro rime moltissimi essempli; dalle quali presero non solamente altri scrittori della Thoscana, et Dante, che et nelle prose et nel verso se ne ricordo; ma il Petrarca medesimo, quando et disse Per vna Donna ho messo.

Eguualmente in non cale ogni pensiero.

Sono anchora Prouenzali Guiderdone, et Arnese, et Soggiorno, et Orgoglio, et Arringo, et Guisa, et Huopo. Come Huopo, disse M. Hercole; non e egli Huopo voce

Latina: E, rispose M. Federigo; tutta volta molto prima da Prouenzali vsata, che si sapia, che da Thoscani: Perche da loro si dee credere che si pigliasse; & tanto piu anchora maggiormente; quando hauendo i Thoscani in vso quest'altra voce bisogno, che quello stesso puo, di questo huopo non facea loro huopo altramente. Si come è da credere che si pigliasse Chero; quantunque egli Latina voce sia; essendo etian dio Thostana voce Cerco: percio che molto prima da Prouenzali fu questa voce ad vsarla presa, che da Thoscani; laquale poi torcendo dissero Cherere, & Cherire, & Chaendo molto anticamente, & Chesta. Quantunque Huopo s'è alcuna volta anchora piu Prouenzalmente detta: Che si fe Huo in vece di Huopo, recandola in voce d'una syllaba: Si come la recò Dante: ilquale nel suo inferno disse, Piu non t'è buo, ch'aprirmi il tuo talento.

E medesimamente Quadrello voce Prouenzale, et Onta, et Prode, et talento, et Tenzona et Gaio, et Isinello, & Guari, & Sonente, & Altresi, & Dottare, & Dottanza: che si disse etian dio Dotta, Si come la disse il medesimo Dàte in quei versi pure del suo inferno.

Allhor temetti piu che mai la morte:
Et non v'era mestier piu che la dotta;
S'i non haueffi viste le ritorte.

E nondimeno piu in vso Dottanza; si come voce di quel fine che amato era molto dalla Prouenza; ilqual fine piacendo per imitatione altresì a Thoscani, et Pietanza, & Pesando, Beninanza, & Malenanza, & Allegranza, & Dilettanza, & Piazenza, & Valenza, & Fallenza, & molte altre voci di questa maniera in Guido Guinicelli si leggono, in Guido Cavaucanti, in M. Cino, in M. Honesto, Bu-

na gionta in M. Piero dalle Vigne, & in altri & poeti &
profatori di quella eta. Passò questo vso di fine a Dante, &
al Boccaccio altresì: tuttauia et all'uno & all'altro peruen-
ne hoggimai stanco. Quātunque Dāte molto vago si sia di
mostrato di portare nella Thoscana le Prouenzali voci: si
come è Aranda, che vale quanto Appena; & Bozxo, che è
Bastardo & non legittimo; et Gaggio: come che egli di que-
sta nō fosse il primo, che in Thoscana la si portasse: Et si co-
me è Landa, & Miraglio, & Smagare; che è trarre di sen-
timento & quasi della primiera imagine: & ponsi anchora
semplicemente per affamare: Laqual voce & esso vsò mol-
to spesso; & glialtri poeti etiandio vsarono; & il Boccaccio
oltre ad essi alcuna fiata la pose nelle sue prose, Al Petrar-
cha parue dura; & leggessi vsata dallui solamente vna vol-
ta, tuttauia in quelli Sonetti, che egli leuo da glialtri del cā-
zoniere suo si come non degni della loro compagnia,
Che da se stesso non sa far cotanto;
Chel sanguinoso corso del suo lago
Resti: perch'io dolendo tutto smago,
Ne questi voci sole furò Dante da Prouenzali; ma dall'al-
tre anchora: si come è Drudo, & Marca, et Venigare, Gius-
giare, Approcciare, Inueggiare, & Scofendere; che è rom-
pere, & Bieco, & Croio, & Forsennato, & Tracotanza, et
Oltracotanza; che è trascuragine; et Trascotato; laqual vo-
ce vsarono parimente de glialtri Thoscani, & il Boccaccio
molto spesso: anzi ho in vn libro veduto delle sue nouelle
buono & antico; nel quale sempre si legge scritta così Thra-
scutato, voce del tutto Prouenzale quella, che ne glialtri ha
trascurato. Pigliasi etiandio alle volte Thrascotato p huomo
trapassante il dritto et il douere; & Tracotāza p così fatto

trapassamento. Fu in queste imitationi, come io dico, molto meno arditò il Petr. Pure vso Gaio, & lassato, & Seurare, & Gramare, & Oprire, che è aprire, voce famigliarissima della Prouenza: laquale passando a quel tempo fese in Thoscana passo etiam d'io a Roma; & anchora dell'un luogo & dell'altro non s'è partita. Vsdò Ligio; che in tutti i Prouenzali libri si legge. Vsdò Tanto o quanto: che posero i Prouenzali in vece di dire Pur vn poco, in quel verso.

Costei non è, chi tanto o quanto stringa.

Et vsollo piu d'una volta. Senza che egli alquante voci Prouenzali; che sono dalle Thoscane in alcuna loro parte differenti: vsdò piu voluntieri & piu spesso secondo la prouenzal forma, che la Thoscana. Percio che & alma disse piu soiente che Anima, & Fora che Saria, & Ancidere che Vccidere, & Angello che Vccello; & piu voluntieri pose Primiero quando e pote, che Primo; si come haueano tutta via in parte fatto anchora de glialtri prima de lui. Anzi egli Conquiso che è voce Prouenzale, vsdò molte volte; ma Conquistato, che è Toschana, non gia mai. Oltra che il dire Hauidia, Solia, Credia; che egli vsdò allè volte; è vso medesimoamente Prouenzale. Vsdò etiam d'io il Petrarca Ha. in vece di sono, quando e disse.

Fuor tutti i nostri lidi

Ne l'isole famose di fortuna

Done fonti ha:

& Anchora,

Che s'al contar non erro, hoggi ha sett'anni;

Che sospirando vo di rina in rina;

pure da Prouenzali, come io dico, togliendo: iquali non solamente H A in vece d'E, & di Sono poneuano: anzi

Anchora HAVEA in vece d'Era & d'Erano; & HEB-
BE in vece di Fu & di Furono diceuano; & cosi per glial-
tri tempi tutti & guise di quel verbo discorrendo faceano
molto spesso, Ilquale vso imitarono de glialtri & poeti &
profatori di questa lingua; & sopra tutti il Bocc. ilqual
disse. Non ha lungo tempo; & Quanti sensali ha in Firen-
ze; & Quante donne v'hauea; che n'hauea molte; & nella
quale come che hoggi ve n'habbia di ricchi huomini, ve
n'hebbe gia vno; & hebbeui di quelli; & altri simili termini
non vna volta disse, ma molte. Et è cio nondimeno medesi-
mamente presente vso della Sicilia. Et per dire del Petrar-
auenne alle volte, che egli dalle Italiche voci medesime vsò
col Prouenzale sentimento; ilche si vede nella voce O N-
DE Per cio che era O N Prouenzale voce vsata da quella
natione in moltissime guise oltra il sentimento suo Latino et
proprio Cio imitando vsolla alquante volte licentiosamente
il Petr. & tra le altre questa,
A la man, ond'io scriuo, è fatta amica;
nelqual luogo egli pose Onde in vece di dire Con laquale
& quest'altra.
Hor quei begliocchi; ond'io mai non mi pento
De le mie pene.
doue Onde può altrettanto, quanto Per cagion de quali il-
che quantunque paia arditamente & licentiosamente det-
to; è nondimeno con molta gratia detto, si come si vede esse-
re anchora in molti altri luoghi del medesimo poeta pure
dalla Prouenza tolto, come io dissi. Sono oltre a tutto que-
sto le Prouenzali scritture piene dun cotal modo di ragiona-
re; che diceuano, Io amo meglio, in vece di dire, Io voglio
piu tosto. Ilqual modo piacendo al Bocc. esso il seminò molto

spesso p le cōpositioni sue: Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni; che facendo loro agio io facessi cosa, che potesse essere perditione dell'anima mia: & altroue; Amando meglio il figliuolo viuo con moglie non conuenuele allui; che morto senza alcuna. Senza che vso de Prouenzali per auentura sia stato lo aggiugnere la. I. nel principio de moltissimi voci: come che essi la. E. vi ponessero in quella vece lettera piu acconcia alla lor lingua in tale vfficio, che alla Thoscana: si come sono I S T A R E, ISCHIFARE, ISPESSO, ISTESSO. dell'altre; che dalla. S. a cui alcun'altra consonante stia dietro, cominciano; come fanno queste. Il che tuttauia non si fa sempre: ma fassi per lo piu, quando la voce, che dinanzi a queste totali voci sta, in consonante finisce per ischifare in quella guisa l'asprezza, che ne vsirebbe. se cio non si facesse: si come fuggi Dante; che disse,
Non isperate mai veder lo cielo:

& il Petrar. che disse,

Per iscoprirlo imaginando in parte.

Et come che il dire I N H I S P A G N A. paia dal Latino esser detto: egli non è cosi: percioche quando questa voce alcuna vocale dinanzi da se ha. S P A G N A le piu volte; & non Hispagna si dice. Ilqual vso tanto inanzi procedette; che anchora in molte di quelle voci, lequali communalmente parlando si hanno la. E. dinanzi la detta. S. quella. E. pur nella. I. si cangiò bene spesso. I S T I M A R E, I S T R A N O, & somiglianti. Oltra che alla voce N V D O s'aggiunse non solamente la. I. ma la G. anchora, & fecesene I G N V D O; non mutandouisi percio il sentimento di lei in parte alcuna; ilquale in que-
si'altra voce I G N A V O si muta nel contrario di quel-

lo della primiera sua voce ; che nel Latino solamente è ad
vsanza : laqual voce nondimeno Italiana è piu tosto , si co-
me dal Latino tolta ; che Thoscana , ne solamente molte
voci , come si vede ; o pure alquanti modi del dire prese-
ro dalla Prouenza i Thoscani . Anzi essi anchora molte
figure del parlare , molte sentenze , molti argomenti di can-
zoni ; molti versi medesimi le furarono , & piu ne furaron
quelli , che maggiori stati sono & migliori poeti riputati . Il
che ageuolmente vedera ; chiunque le Prouenzali rime pig-
liera fatica di leggere : senza che io ; a cui souenire di cia-
scuno essempio non puo ; tutte tre voi graui hora recitan-
doleui . Per lequali cose quello estimar si puo ; che io M.
Hercule rispondendo vi dissi ; che il verseggiare & rima-
re da quella natione , piu che da altra s'è preso . Ma si
come la Thoscana lingua da quelle stagioni a pigliar ri-
putatione incominciando crebbe in honore & in prezzo ,
quanto s'è veduto di giorno in giorno ; cosi la Prouenzale
è ita mancando & perdendo di secolo in secolo in tanto ;
che hora non che poeti si trouino , che scriuano Prouen-
zalmente : ma la lingua medesima è poco meno che spa-
rita & dileguata della contrada . Percio che in gran
parte altramente parlano quelle genti & scriuono a que-
sto di ; che non faceano a quel tempo ; ne senza mol-
ta cura & diligenza & fatica si possono hora bene in-
tendere le loro antiche scritture . Senza che eglino a
nessuna qualita di studio meno intendono ; che al rima-
re & alla poesia : & altri popoli , che scriuono in quel-
la lingua , essi non hanno : iguali se sono Oltramonta-
ni : o poco , o nulla scriuono ; lo fanno Francesamente :
se sono Italiani ; nella loro lingua piu tosto a scriuere

si mettono ageuole & vsata; che nella fatigosa & disusata altrui, Perche non è ancho da marauigliarsi M. Hercole; se ella, che gia riguardeuole fu & celebrata, e hora, come diceste, di poco grido, Hauèa M. Federigo al suo ragionamento posto fine: quando il Magnifico & mio fratello dopo alquante parole dell'uno et dell'altro fatte sopra le dette cose s'auidero che M. Hercole tacendo, et gliocchi in vna parte fermi & fissi tenendo non gli ascoltava; ma pensaua ad altro. Ilquale poco appresso riscossesi ad essi riuolto disse. Voi hauete detto non so che; che io da nuouo pensamiento sopra preso non ho vdito. Vaglia a ridere; se io di troppo non vi grauo. Di nulla ci grauate, rispose il Magnifico: ma noi ragionauamo in honore di M. Federigo lodando la sua diligenza posta nel vedere i Prouenzali componimenti da molti non bisognueole & souerchia riputata. Ma voi di che pensauate cosi fissamente? Io pensaua dis' egli; che se io hora dalle cose, che per M. Federigo & per voi della Volgar lingua dette si sono, persuaso a scriuere volgarmente mi disponeffi; sicuramente a molto strano partito mi crederi essere; ne saperei come spedirmene senza far perdita da qualche canto: ilche quando io Latinamente penso di scriuere, non m'aniene. Percio che la Latina lingua altro che vna lingua non è d'una sola qualita & d'una forma; con laquale tutte le Italiane genti, & dell'altre, che Italiane non sono, parimente scriuono senza differenze hauere & dissomiglianza in parte alcuna questa da quella: conciosia cosa che tale è in Napoli la Latina lingua; quale ella è in Roma, & in Firenze, & in Melano, & in questa citta, & in ciascuna altra: doue ella sia in vso o molto o poco: che in tutte medesimamente è il parlar Latino d'una regola & d'una

*olgar scri
ere, quato
ia di ff'ile*

maniera. Onde io a Latinamente scriuere mettèdomi nō potrei errare nello appigliarmi. Ma la Volgare sta altramēte. Percio che anchora che le genti tutte, le quali dētro a termini della Italia sono comprese, fauellino & ragionino Volgaramente; non dimeno ad vn modo Volgarmēte, fauellano i Napoletani huomini, ad vn'altro ragionano i Lombardi, a vn'altro i Thoscani; & così p ogni popolo discorrēdo parlano tra se diuersamēte tutti glialtri. Et si come le cōtrade, quantunque Italice sieno medesimamente tutte, hanno nondimeno tra se diuerso & differente sito ciascuna; così le fauuelle, come che tutte Volgari si chiamino pure tra esse molta differenza si vede essere, & molte sono dissimigliāti l'una da l'altra. Per laqual cosa, come io dissi, impacciato mi trouerei; che nō saperei, volendo scriuere Volgaramente; tra tante forme & quasi faccie di Volgari ragionamenti a quale appigliarmi. Allhora mio fratello sorridēdo, Egli si par bene, disse, che voi non habbiate vn libro veduto; che il Calmeta composto ha della Volgar poesia: nelquale egli, affine che le genti della Italia non stiano in cōtesa tra loro da sentētia sopra questo dubbio di qualita, che niuna se ne puo dolere. Voi di poco potete errare M. Carlo, rispuose lo Strozza, a dire che io libro alcuno del Calmeta nō ho veduto: ilquale, come sapete, scritture, che Volgare siano, & componimēto di questa lingua piglio in mano rade volte o nō mai. Ma pure che sentēza è quella sua così marauigliosa, che voi dite? E, rispose mio fratello, questa, che egli giudica & termina in fauore della Cortigiana lingua: & questa non solameate alla Pugliese & alla Marchiana, o pure alla Melanese preponema anchora con tutte le altre della Italia a quella della Thoscana medesima ne la mette sopra, af-

fermando a nostri huomini, che nello scriuere & comporre Volgarmente niuna lingua si dee seguire: niuna apprendere, se non questa. A cui il Magnifico, Et quale Domine lingua Cortigiana chiama costui? conciosiacosa che parlare Cortigiano è quello, che s'usa nelle Corti, & le Corti sono molte: perciò che & in Ferrara è Corte, & in Mantoua, et in Urbino, et Hispagna, & in Francia & in Lamagna sono Corti, & in molti altri luoghi. La onde lingua Cortigiana chiamare si puo in ogni parte del mondo quella, che nella Corte s'usa della contrada, a differenza di quell'altra: che rimane in bocca del popolo, & non suole essere così tersa & così gentile. Chiama rispose mio fratello, Cortigiana lingua quella della Romana Corte il nostro Calmetta: & dice, che perciò che facendosi in Italia. mentione di Corte, ogniuno dee credere che di quella di Roma si ragioni, si come tra tutte primiera; lingua Cortigiana esso vuole che sia quella, che s'usa in Roma non mica da Romani huomini, ma da quelli della Corte, che in Roma fanno dimora. Et in Roma disse il Magnifico, fanno dimora medesima mente diuersissime genti pure di Corte. Percioche, si come ciascuno di noi sa, molti Cardinali vi sono quale Spagnuolo, quale Francese, quale TheDESCO, quale Lombardo, quale Thoscano, quale Venitiano? & di molti Signori vi stanno al continuo, che sono anchora essi membri della Corte, di strane nationi bene spesso, & molto tra se differenti & lontane. Et il Papa medesimo, che di tutta la Corte è capo, quando è Valétiano, come veggiamo essere hora; quando Genouese, et quando d'un luogo, & quando d'altro. Perche se lingua Cortigiana è quella, che costoro vsano: & essi sono tra se così differenti, come si vede che sono, ne òlli medesimi

sempre non so io anchora vedere, quale il nostro Calmeta lingua Cortigiana si chiami. Chiama dico quella lingua, disse da capo mio Fratello; che in Corte di Roma è in vsanza; non la Spagnuola, o la Francese, o la Melanese, o la Napolitana da se sola, o alcun'altra; ma quella, che del mescolamento di tutte queste è nata; & hora è tra le genti della Corte quasi parimete a ciascuna commune. Allaquale parte dicendogli non ha guari M. Triphone Gabriele nostro; a cui egli, si come ad huomo, che vdito hauea molte volte ricordare essere dottissimo et sopra tutto intendentissimo de le Volgari cose, questa nuoua opinion sua la doue io era, isponea; come cio potesse essere, che tra cosi diuerse maniere di fauella ne vscisse forma alcuna propria, che si potesse & insegnare & apprendere con certa & ferma regola si, che se ne valeffino gli scrittori; esso gli rispondea, che si come i Greci; quattro lingue hanno alquanto tra se differenti & separate; nellequali tutte vna ne tragono, che niuna di qsto è; ma bene ha in se molte parti et molte qualita di ciascuна; cosi de quelle; che in Roma per la varietà delle genti, che si come fiumi al mare, vi corrono & allagan'ui d'ogni parte, sono senza fallo infinite; se ne genera et escene questa, che io dico: laquale altresì, come quella Greca si vede hauere sue regole, sue leggi ha, suoi termini, suoi confini; ne quali contenendosi valere se ne puo, chiunque scriue. Buona semiglianza, disse il Magnifico seguèdo le parole di mio fratello, & bene paragonata. Ma che rispose M. Triphone a questa parte; Rispose, disse mio fratello, che oltre che le lingue della Græcia eran quattro, come esso dicea; & quelle di Roma tante, che non si nemerarebbono di leggiere; delle quali tutte formare & comporne vna terminata et re.

golata non si potea, come di quatro s'era potuto; le quattro Græce nella loro propria maniera s'erano conseruate continue: il che hauea fatto ageuole a gli huomini di quei tempi dare alla quinta certa qualita & certa forma. Ma le Romane si mutauano secondo il mutamento de Signori, che faceuano la Corte: onde quella vna, che sene generaua, non istaua ferma: anzi a guisa di marina onda; che hora per vn vento a quella parte si gonfia, hora a questa si china per vn' altro; cosi ella, che pochi anni a dietro era stata tutta nostra, hora s'era mutata & diuenuta in bona parte straniera. Percio che poi che le Spagne a seruire il loro Pontefice a Roma i loro popoli mandati haueano, & Valenza il colle Vaticano occupato hauea: i nostri huomini & alle nostre Donne hoggimai altre voci altri accenti hauere in bocca non piaceua, che Spagnuoli. Così quinci apoco se il Christiano pastore, che a quello d'oggi venisse apresso fosse Francese, il parlar della Francia passarebbe a Roma insieme co' quelle genti, & la Cortigiana lingua, che s'era hoggi mai cotanto in hispanuolita, incotamente s'infranceserebbe; & altrettanto di noua forma pigliarebbe, ogni volta che le chiau di San Pietro venissero a mano di posseditore diuerso di natione dal passato. Ora all'incontro molte cose recò il Calimeta in difesa della sua nuoua lingua poco sustantieuoli nel vero, & a quella somiglianti, che vdito hauete, volèdo a M. Triphone persuadere che il parlare della Romana Corte era graue, dolce, vago, limato, puro. il che diceua dell'altre lingue non auenire, ne pure della Thoscana così apieno. Ma egli nulla di cio gli credete, ne gliele fece buono in parte alcuna. Onde esso o per la fatica del ragionare, o pure percio che M. Triphone non accettaua le sue ragioni, tutto cruc-

cioso

cioso & caldo si diparti. Bene & ragioneuolmente; si come egli sempre fa, rispose M. Triphone al Calmeta, disse il Magnifico, in cio, che raccontato ci hauete. Ma egli le habrebbe per auentura potuto stringere con piu forte nodo: et haberebbe fatto; se non l'hauesse, si come io stimo, la sua grande et naturale modestia ritenuto. Et quale è questo nodo piu forte Giuliano, disse lo Strozza, che voi dite? E disse egli; che quella lingua, che esso alle altre tutte propone, non solamente non è di qualita da preporre ad alcuna: ma io non so anchora, se dire si puo che ella sia veramente lingua. Come che ella non sia lingua, disse M. Hercole: non si parla & ragiona egli in Corte di Roma a modo niuno? Parla uisi, rispose il Magnifico, & ragione uisi medesimamente, come ne glialtri luoghi. Ma questo ragionare per auentura & questo fauellare tuttauia non è lingua. Percioche non si puo dire che sia veramente lingua alcuna fauella, che non ha scrittore. Già non si disse alcuna delle cinque Græce lingue esser lingua per altro; se non percio, che si trouauano in quella maniera di lingua molti scrittori. Ne la Latina lingua chiamiamo noi lingua, solo che per cagion di Plauto, di Terentio, di Virgilio, di Varrone, di Cicerone, de gli altri, che scriuendo hanno fatto che ella è lingua, come si uede. Il Calmeta scrittore alchuno non ha da mostrarci della lingua, che egli cotanto loda a gli scrittori. Oltre accio ogni lingua alcuna qualita ha in se, per laquale essa è lingua, o pouera, o abòdeuole, o tersa, o rozza, o piaceuole, o seuerata: o altre parti ha a queste simili che io dico: ilche dimostrare con altro testimonio non si puo, che di coloro, che hanno in quella lingua scritto, Percio che se io volessi dire che la Fiorentina lingua piu regolata si uede essere, piu vaga, piu

pura, che la Prouenzale; i miei due Thoscani vi porrei in-
 zi il Boccaccio, & il Petrarca senza piu, come che mol-
 ti ve n'haueffi de gli altri: iquali due tale fatta le hanno,
 quale essendo non ha da pentirsi. Il Calmeta quale autto-
 re ci rechera per dimostrarci che la sua lingua queste o
 quelle parti ha: per lequali ella sia da preporre alla mia;
 sicuramente non niuno: che di niissuno si sa, che nella Cor-
 tigliana lingua scritto habbia infino a questo giorno. Quiue
 tramettandosi M. Hercole, A questo modo disse, si potran-
 no per auentura le parole di M. Carlo, far vere, che non
 essendo lingua quella, che il Calmeta per lingue a tutte le
 Italiane che prepone; niun popolo della Italia dolore se
 potra della sua sentenza. Ma io non per questo fara Giu-
 liano fuori del dubbio, che io vi proposi. Si sarete, si,
 rispose il Magnifico se voi per auentura seguirar quegli al-
 tri non voleste, iquali percioche non fanno essi ragionar
 Thoscanamente, si fanno a credere che ben fatto sia quel-
 li biasimare, che cosi ragionano; per laqual cosa essi la co-
 storo diligenza schernendo senza legge alchuna scriuono,
 senza auertimento; & comunque gli porta la folle & va-
 na licentia, che essi da se s'hanno presa: cosi ne vanno ogni
 voce di qualunque popolo, ogni modo sciocco ogni stem-
 perata maniera di dire ne loro ragionamenti portando, &
 in essi affermando che cosi dee fare: O pure se voi al Bem-
 bo vi farete dire, perche è, che M. Pietro suo fratello i
 suoi Asolani libri piu tosto in lingua Fiorentina dettati ha:
 che in quella della citta sua. Allhora mio Fratello senza
 altro priego di M. Hercole aspettare disse, Hallo fatto per
 quella cagione; per laqual molti Greci, quantunque Athe-
 niesi non fossero, pure piu volentieri i loro componimen-

ti in lingua Attica distendeano, che in altra; si come quella, che nel vero piu vaga & piu gentile. E adunque la Fiorentina lingua, disse lo Strozza, piu gentile & piu vaga M. Carlo della vostra? E senza dubbio alcuno, rispose egli: ne mi ritraro io M. Hercole di confessare a voi quello, che mio Fratello a ciaschuno ha confessato in quella lingua piu tosto che in questa dettando & commettando. Ma perche è, rispose lo Strozza, che quella lingua piu gentile sia, che la vostra; Allhora disse mio Fratello, Egli si potrebbe dire in questa sentenza M. Hercole molte cose. Percio che primieramente si veggono le Thoscane voci miglior suono hauere, che non hanno le Vinitiane; piu dolce, piu vago, piu ispedito, piu viuo: ne elle tronche si vede che siano, & mancanti: come si puo di buona parte delle nostre vedere: lequali niuna littera raddopiano giamai. Oltre à questo hanno il loro cominciamento piu proprio; hanno il mezzo piu ordinato, hanno piu soaua & piu dilicato il fine: ne sono cosi sciolte, cosi languide: Alle regole hanno piu risguardo, a tempi, a numeri, a gli articoli, alle persone. Molte guise del dire vsano i Thoscani huomini piene di giudicio, piene di vaghezza, molte grate & dolci figure; che non vsiam noi: lequali cose quanto adornano, non bisogna che vengha in questione, Ma io non voglio dire hora, se non questo; che la lingua nostra scrittor di prosa, che si legga & tenga per mano ordinatamente, non ha ella alcuno: di verso senza fallo molti pochi: vno de quali piu in pregio è stato a suoi tempi, o pure a nostri, per le maniere del canto, col quale esso mando fuori le sue canzoni, che per quella della scrittura: lequali canzoni dal sopra nome di lui sono poi

state dette, & hora si dicono le Giustiniane. Et se il cosmico è stato letto gia, & hora si legge; è forse perciò, che egli non ha in tutto composto Vinitianamente: anzi se è egli dal suo natio parlare piu che mezzanamente discostato. Laqual pouerta & mancaneto di scrittori istimo essere auuenuto per cio; che nello scriuere la lingua non sodisfa, posta dico nelle carte tale, quale elle è nel popolo ragionando et fauellado, & pigliarla dalle scritture nõ si puo; che degni & accettati scrittori noi, come io dissi, non habbiamo. La doue la Thoscana & nel parlare è vaga; & nelle scritture si legge ordinatissima: conciosia cosa che ella da molti suoi scrittori di tempo in tempo indrizata è hora in guisa & regolata & gentile; che boggimai poco disiderare si puo piu oltra; massimamente veggendosi quello, che nõ è meno che altro da desiderare che vi sia: & cio, che allei copia et ampiezza non mancano. Laqual cosa scorgere si puo per questo; che ella & alle quantunque altre & grani materie da basteuolmente voci, che le spongono, niente meno, che si dia la Latina; & alle basse & leggiere altresì: aquali due stremi quãdo si sodisfa; nõ è da dubitare che al mezzano stato si manchi. Anzi alcuna volta etiãdio piu abõdeuole si potrebbe per auentura dire che ella fosse. Percio che riuolgendo ogni cosa, con qual voce i Latini dicano quello, che da Thoscani Valore è detto, non trouerete. Et perciò che tãto sono le lingue belle & buone piu et meno l'una dell'altra, quanto ella piu o meno hãno illustri et honorati scrittori; si curamete dire si puo M. Hercole la Fiorétina lingua essere non solamete della mia, che senza contesa la si mette inãzi: ma anchora di tutte l'altre Volgari, che a nostro conoscimeto peruengono di grã lunga primiera. Bella et piena loda è

questa Giuliano del vostro parlare, disse lo Strozza, & come io stimo, anchor vera, poi che ella da istrano & da giudicioso huomo gli è data. Ma voi M. Federigo che ne dite: parui egli che cosi sia? Parmi senza dubbio alcuno, rispose M. Federigo: & dicone quello stesso, che M. Carlo ne dice: ilche si puo credere anchora per questo, che non solamente i Venetiani compositori di rime con la Fiorentina lingua scriuono, se letti vogliono essere dalle genti, ma tutti glialtri Italiani anchora. Di prosa non pare gia che anchor si veggano oltra i Thoscani molti scrittori. Et di cio ancho non è marauiglia: conciosia cosa che la prosa molto piu tardi è stata riceuuta dall'altre nationi, che il verso. Perche voi vi potete tener per contento Giuliano, alquale ha fatto il cielo natio & proprio quel parlare, che glialtri Italiani huomini per elettione seguono, & è loro istrano. Allhora mio Fratello, Egli par bene da vna parte, disse, M. Federigo, che per contento tener se ne debba Giuliano: percio che egli ha senza sua fatica quella lingua nella cula & nelle fasce apparata, che noi da gliauttori il piu delle volte con l'ossa dure disagiosamente appariamo. Ma d'altra non so io bene senza fallo alcuno, che dirmi: et viemmi talhora in opinione di credere, che l'essere a questi tempi nato Fiorentino, a ben volere Fiorentino scriuere, non sia di molto vantaggio. Percioche oltre che naturalmente suole auuenire, che le cose, delle quali aboundiamo, sono da noi men care hauute: onde voi Thoschi del vostro parlare aboundeuoli meno stima ne fate, che noi non facciamo: si auiene egli anchora, che percio che voi ci nascete & crescete, a voi pare di saperlo a bastanza: per laqual cosa non ne cercate altramente gli scrittori a quello del popolare vso

tenendoui senza passar piu auanti: ilquale nel vero non è mai così gentile, così vago; come sono le buone scritture. Ma gli altri; che Toscani non sono; da buoni libri la lingua apprendendo l'apprendono vaga & gentile. Così ne viene perauentura quello; che io ho udito dire piu volte; che a questi tempi non così propriamente ne così riguarduolmente scriuete nella vostra medesima lingua voi. Fiorentini Giuliano; come si vede che scriuono de gli altri. Il che puo auenire etiamdico per questo; che quando bene anchora voi per meglio sapere scriuere habbiate con diligenzza cerchi & ricerchi i vostri auttori; pure poi quando la penna pigliate in mano, per occulta forza della lunga vsanza, che nel parlare hauete fatta del popolo, molte di quelle voci & molte di quelle maniere del dire vi si parano mal grado vostro dinanzi; che offendono, & quasi macchiano le scritture: & queste tutte fuggire & schifare non si possono il piu delle volte; il che non auiene di coloro; che lo scriuere nella lingua vostra dalle buone compositioni vostre solamente & non altronde hanno appreso. Ne dico gia io cio; perche non ce ne possa alcuno essere, in cui questo non habbia luogo: si come non ha Giuliano in voi: ilquale da fanciullo nelle buone lettioni auerzo così ragionate hora, come quelli scrissero, de quali s'è detto. Ma dicolo per la maggior parte; o forse per gli altri: che io non so, se alcuno altro s'è de vostri; che questo in cio possa, che voi potete. Io Messer Carlo, rispose il Magnifico, lasciando da parte quello, che di me hauete detto; a che io rispondere non voglio; non vi niego gia, che egli non possa essere, che Messer Piero vostro fratello & degli altri, che Fiorentini non sono, la Lingua de no-

ſtri antichi ſcrittori con maggiore diligenza non ſeguano, & piu ſegnatamente con eſſa perauentura non ſcriuano di quello, che ſcriuiam noi; & voglio io ripormi tra gli altri; da quali voi per voſtra cortefia tolto m'hauete. Ma io non ſo, ſe egli ſi debba per queſto dire, che il voſtro ſcriuere in quella guiſa piu ſia da lodare, che il noſtro. Percioche, come ſi vede chiaramente in ogni regione & in ogni popolo auenire, il parlare & le fauelle non ſempre durano in vno medefimo ſtato: anzi elle ſi vanno o poco o molto cangiando; ſi come ſi cangia il veſtire, il guerreggiare, & gl'altri coſtumi & maniere del viuere, come che ſia. Perche le ſcritture, ſi come ancho le veſte & le armi, accoſtare ſi debbono & adagiare con l'uſo de tempi, ne quali ſi ſcriue: concioſia coſa che eſſe da gli huomini, che viuono, hanno ad eſſer lette & inteſe; & non da quelli, che ſon gia paſſati. Era il noſtro parlare ne gli antichi tempi rozzo & groſſo & materiale; & molto piu oliua di contado, che di citta. Per laqual coſa Guido caualcanti, Farinata de gli Vberti, Guittone, & molt'altri le parole del loro ſecolo uſando laſciarono le rime loro piene di materiali & groſſe voci altreſi: percio che & Blaſmo & Placere, & Meo, & Deo diſſero aſſai ſouente; & Bellore, & Fallore, & Lucrore, & Amanza, & Saccente, & Coralmente ſenſa riſguardo & ſenſa conſideratione alcuna hauerui ſopra, ſi come quelli, che anchora vdite non haueano di piu vaghe. Ne ſtette guari; che la lingua laſcio in gran parte la prima dura corteccia del pedal ſuo. La onde Dante & nella vita nuoua, & nel Conuito, & nelle Canzoni, & nella Comedia ſua molto ſi vede mutato et differente da quelli pri-

mieri, che io dico: & tra queste sue compositioni piu si vede lontano da loro in quelle, allequali egli pose mano piu attempato, che nell'altre: il che argomento è, che secondo il mutamento della lingua si mutaua egli, affine di poter piacere alle genti di quella stagione, nellaquale esso scriuea. Furono pochi anni appresso il Boccaccio & il Petrarca: i quali trouando medesimamente il parlare della patria loro altrettanto o piu anchora cangiato da quello, che trouo Dante, cangiarono in parte altresì i loro componimenti. Hora vi dico che si come al Petrarca & al Boccaccio non sarebbe stato diceuole, che eglino si fossero dati allo scriuere nella lingua di quegli antichi lasciando la loro; quantunque essi l'haueſſero & potuto & saputo fare: così ne piu ne meno pare che a noi si disconuenga lasciando questa del nostro secolo il metterci a comporre in quella del loro: che si potrebbe dire M. Carlo, che noi scriuere voleſſimo a morti piu che viui. Le bocche acconcie a parlare ha la natura date a gli huomini affine che cio sia loro de loro animi, che vedere compiutamente in altro specchio non si possono, segno & dimostramento: & questo parlare d'una maniera si sente nella Italia; & in Lamagna si vede essere d'un'altra; & così da questi diuerso ne glialtri luoghi. Perche si come voi & io saremmo da riprendere; se noi a nostri figliuoli faceſſimo il Thedesco linguaggio imprendere piu tosto che il nostro: così medesimamente si protrebbe per auentura dire che biasimo meritasse colui; ilquale vuole innanzi con la lingua de glialtri secoli scriuere, che con quella del suo. Taceuasi dette queste parole il Magnifico: & glialtri medesimamente si taceuano aspettando quello, che mio Fratello recasse all'incontro: ilquale incontanente in questa guisa

rispose, Debole & arenoso fondamento hauete alle vostre ragioni dato, se io non m'inganno Giuliano dicendo, che perche le fauelle si mutano, egli si dee sempre a quel parlare, che in bocca delle genti, quando altri si mette a scrivere appressare & anicinare i componimenti: conciosia cosa che d'esser letto & inteso da gli huomini, che viuono, si debba cercare & procacciare per ciascuno. Percio che se questo fosse vero, ne seguirebbe che a coloro, che popolare scamentemente scriuono, maggior loda si conuenisse dare: che a quelli, che le scritture loro dettano & compongono piu figurate & piu gentili: & Virgilio meno sarebbe stato pregiato, che molti dicatori di piazza & di Volgo per auentura non furono: conciosia cosa che egli assai souente ne suoi poemi vsa modi del ~~del~~ in tutto lontani dall'usanza del popolo: & costoro non vi si discostano giamai. La lingua delle scritture Giuliano non dee a quella del popolo accostar si, se non in quanto accostandonisi non perde grauita, e non perde grandezza: che altramente ella discostare se ne dee & dilungare quanto le basta a mantenersi in vago & gentile stato. Ilche auiene percio, che apunto non debbono gli scrittori por cura di piacere alle genti solamente, che sono in vita quando essi scriuono, come voi dite: ma a quelle anchora, & per auentura molto piu che sono a viuere dopo loro: conciosia cosa che ciascuno la eternita alle sue fatiche piu ama, che vn briue tempo. Et percio che non si puo per noi compiutamente sapere quale habbia ad essere l'usanza delle fauelle di quegli huomini, che nel secolo nasceranno, che appresso il nostro verra, & molto meno di quegli altri, iquali appresso noi alquanti secoli nasceranno: e da vedere che

dire

voi

alle nostre compositioni tale forma & tale stato si dia; che elle piacer possano in ciascuna eta; & ad ogni secolo ad ogni stagione essere care: si come diedero nella Latina lingua a loro componimenti Virgilio, Cicerone, & degli altri; & nella Greca Homero, Demosthene, & di molt'altri a gli Ibro; iquali tutti non mica secondo il parlare, che era in vso & in bocca del volgo della loro eta, scriueano; ma secondo che pareva loro che bene lor mettesse a poter piacere piu lungamente. Credete voi che se il Petrarca hauesse le sue canzoni con la suauella composte de suoi popolari; che elle cosi vaghe cosi belle fossero, come sono, cosi chare, cosi gentili? Male credete, se cio credete. Ne il Boccaccio altresì con la bocca del popolo ragionò: quantunque alle prose ella molto meno si disconuenga, che al verso. Che come che egli alcuna volta, massimamente nelle nouelle, secondo le preposte materie persone di volgo a ragionare traponendo s'ingegnasse di farle parlare con le voci, con le quali il volgo parlaua; nondimeno egli si vede, che in tutto'l corpo delle compositioni sue esso è cosi di belle figure, di vaghi modi et dal popolo non vsati ripieno; che marauiglia non è se egli anchora viue, & lunghissimi secoli viuera. Il somigliante hanno fatto nelle altre lingue quegli scrittori; a quali è stato bisogno per conto delle materie, delle quali essi scriueano, le voci del popolo alle volte porre nel capo delle loro scritture: si come sono stati Oratori; & compositori di comedie, o pure di cose, che al popolo dirittamente si ragionano: se essi tuttauia buoni maestri delle loro opere sono stati. Quale altro giamai fu; che al popolo ragionasse piu di quello, che fe Cicerone? Nondimeno il suo ragionare in tanto si leuo dal popolo; che egli sempre solo, sempre vnico, sepre

senza compagnia è stato. Simigliantemēte auenne di Demosthene tra Greci, & poco meno in quell'altra maniera di scriuere d'Aristophane & di Terentio tra loro & tra noi. Per laqual cosa dire di loro si puo, che essi bene hanno ragionato col popolo in modo che sono stati dal popolo intesi ma non in quella guisa, nellaquale il popolo ha ragionato con loro. Per che se volete dire Giuliano, che a gli scrittori stia bene ragionare in maniera, che essi dal popolo siano intesi; io il vi potro cōcedere non in tutti, ma in alquanti scrittori tuttauia; ma che essi ragionar debbano, come ragiona il popolo; questo in niuno vi si concedera giamai. Sono in questa citta molti; & credo io che ne siano nella vostra anchora; iquali orando come si fa, dinanzi alle corone de giudici, o altramente a gli orecchi della moltitudine consigliando come che sia, trouano & vsano molte voci nuoue & per adietro dal popolo non vdite; onde dicono molte vsate, ma tuttauia le pongono con nuouo sentimento; o anchora da altre lingue ne pigliano; per fare il loro parlare piu riguardeuole et piu vago: lequali tuttauia sono dal popolo intese, o perche essi le diriuano da alcuna vsata; o perche la catena delle voci, tra lequali elle son poste, le fa palese. V sano etian dio molti modi & molte figure del dire similmente nuoue al volgo, & nondimeno per quelle cagioni medesime da esso intese. Ilche se nel ragionare osservato accresce dignita & gratia; quanto si dee egli osservare maggiormente nelle scritture? Oltra che infiniti scrittori sono a quali non fa mestiero essere intesi dal volgo: anzi essi loro rifiutano & scacciano da i loro componimenti, solamente a d essi i dotti & gli scientiati huomini ammettendo. Ne questo solamente fanno nelle compositioni, che essi gli scientiati scri-

uono ; ma in quelle anchora molte volte, che detta & indirizzano a non dotti . Scriue delle bisogne del contado il Mantouano Virgilio, & scriue a contadini inuitandogli ad apparar le cose, di che egli ragiona loro . Tutta volta scriue in modo ; che non che contadino alcuno, ma niuno huomo piu che di citta, se non dotto grandemente & letterato, puo bene & compiutamente intendere, cio che egli scriue. Potrassi egli per questo dire, che i libri dell'opere della villa di Virgilio non siano lo specchio & il lume & la gloria de Latini componimenti? Non è la moltitudine Giuliano quella , che alle compositioni d'alcun secolo dona grido & autorita, ma sono pochissimi huomini di ciascun secolo? al giudicio de quali, percio che sono essi piu dotti de glialtri riputati , danno poi le genti & la moltitudine fede, che per se sola giudicar non si fa drittamente, et a quella parte si piega con le suoi voci, a cui ella que puochi huomini, che io dico, sento piegare . Et i dotti non giudicano che alcuno bene scriua , perche egli alla moltitudine & al popolo possa piacere del secolo, nel quale egli scriue: ma giudica a dotti di qualunque secolo tanto ciascuno douer piacere, quanto egli scriue bene: che del popolo non fanno caso, E adunque da scriuere bene piu che si puo: percio che le buone scritture prima a dotti et poi al populo del lor secolo piaciendo piacciono altresì & a dotti & al populo de glialtri secoli parimente . Hora mi potreste dire cotesto tuo scriuer bene onde si ritra egli, & da cui si cerca? hauesse egli sempre ad imprendere da gli scrittori antichi & passati? Non piaccia a Dio sempre Giuliano , ma si bene ogni volta, che migliore & piu lodato è il parlare nelle scritture de passati huomini , che quello che è o in bocca o nelle scrittu-

re de viui. Non douea Cicerone o Virgilio lasciando il parlare della loro eta ragionare con quello de Ennio, o di quegliialtri, che furono piu antichi anchora di lui: percioche essi haurebbono oro purissimo, che delle pretiose vene delloro fertile & fiorito seculo si trahena, col piombo della rozza età di coloro cangiato: si come diceste che non doueano il Petrarca & Boccaccio col parlare di Dante, & molto meno con quello di Guido Guinicelli & di Fari nata & de i nati a quelli anni ragionare. Ma quante volte auiene, che la maniera della lingua delle passate stagioni è migliore, che quella della presente non è; tante volte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scriuere Giuliano, & non con quello del nostro tempo. Perche molto meglio & piu lodeuolmete haurebbono & profato, et verseggiato, & Seneca, & Tranquilla, & Lucano, & Claudia no, & tutti quegli scrittori, che dopo'l seculo di Giulio Cesare, & d'Augusto et dopo quella monda et felice eta stati sono infino a noi; se essi nella guisa di que loro antichi, di Virgilio dico & di Cicerone, scritto hauessero; che nõ hanno fatto scriuendo nella loro: & molto meglio faremo noi altresì; se con lo stile del Boccaccio & del Petrarca ragionaremo nelle nostre carte; che non faremo a ragionare col nostro: percio che senza fallo alcuno molto meglio ragionarono essi, che non ragionamo noi. Ne fie per questo, che dire si possa, che noi ragioniamo & scriuiamo a morti piu che a uiui. A morti scriuono coloro: le scritture de quali non sono da persona lette giamai: o se pure alcuno le legge, sono que tali huomini di Volgo, che non hanno giudicio, & co si le maluagie cose leggono, come le buone: perche essi morti si possono alle scritture dirittamente chia

mare, & quelle scritture altresì, lequale in ogni modo morionono con le prime carte. La Latina lingua, si como si disse pur dianzi, era a gli antichi natia & in quel grado medesimo, che e hora la Volgare a noi: che così l'apprendevano essi tutti, & così la vsauano, come nuoi apprendiamo questa & vsiamo ne piu ne meno. Non perciò ne viene, che quale hora Latinamente scriue, a morti si debba dire che egli scriua piu che a viuui, perciò che gli huomini, de quali ella era lingua, hora non viuono, anzi sono gia molti secoli stati per lo adietro. Ma io sono forse troppo ardito Giuliano, che di queste cose con voi così affermatamente ragiono, & quasi come leggitimo giudice voglio speditamente darne sentenza, Egli si potrà poscia, quando a voi piacerà, altra volta meglio vedere, se quello, che io dico, è vero. Et M. Federigo alcuna cosa vi ci arrechera anchora egli. Io per me niuna cosa saperei recare sopra quelle, che si son dette. Disse a questo M. Federigo, forse perciò, che aggiugnere non si puo sopra'l vero. Ma io non m'auveggiò che il di è basso. Se Giuliano piu oltra non fa pensiero di dire egli, sarà per anentura ben fatto, che noi pensiamo di partirci. Ne io altresì voglio dire piu oltra, rispose il Magnifico: poscia che o la nuoua Fiorentina lingua, o l'antica che si lodi maggiormente, l'honore in ogni modo, ne va alla patria mia. Il dipartire adunque M. Federigo sia quando a voi piace: se M. Hercole nondimeno s'è de suoi dubbj risoluto a bastanza. Allhora lo Strozza, che buona pezza assai intentamente quello, che s'era ragionato, ascoltando niente parlato hauea, disse: Lo hauermi yci tutti hoggi fatto chiaro d'alquante cose sopra la Volgar lingua delle quali io niuna contentezza hauea, m'ha posto io

*in disio di dimandarmi d'alquante altre, & fare loro volon-
tieri: se l'hora non fosse tarda, come M. Federigo dice, &
come io veggo che ella è, & se noi non hauessimo pur trop-
po longamente occupato M. Carlo, ilquale sie bene che noi
lasciamo. Me non hauete vuoi occupato di nulla, rispose,
mio Fratello ilquale non potea questo di meglio spendere,
che io me l'habbia speso. Voi M. Hercole & questi altri
posso io bene hauere occupati & disagiati souerchio: il che
se è stato, della vostra molta cortesia ringratiandoui, che
hauete con isconcio di voi il mio Natale di della vostra pre-
senza honorato, vi chieggo di cio perdonò. Non per tanto
io non mi pento d'hauerui dato questo sinistro. Et chi sa, se
io ne ho a fare piu alcuno altro? Ma lasciando qsto da par-
te, se io credessi, che voi fatto chiaro di quelle cose, delle
quali di te che ci ad dimandaresti volentieri, pensaste di
scriuere alcuna volta cō quella lingua, cō laquale ragionate
sempre, io direi che noi o qui, o i altro luogo, doue avoi pia-
cesse, insieme ci ritrouassimo medesimamēte domani a que-
sto fine. Ma io non lo spero: in maniera v'ho io conosciuto
in ogni tempo lontano da qsto cōsiglio. Sicuramēte, disse lo
Strozza, così è stato di me, come voi dite, infino a questo
giorno: che non ho mai potuto volger l'animo allo scriuere
in qsta fauella. Non percio douete voi di ragionarne meco
rimanerui: che gli potrebbe bene auenire, che io mutarei
sentenza vdendo le vostre ragioni. Et domani che possiamo
noi meglio fare massimamente niuna cosa affare hauēdo, co-
me non habbiamo? se costor due tuttauolta maggior opa nō
hāno a fornire, che m'habbia io. Iquali rispōdendo che essi
niuna ne haueano: et quādo n'hauesser molte hauute: essi nō
sapeano che cosa si potesse p loro fare, che loro piu piacesse.*

se che si facesse, di questa: Dunque disse mio Fratello, poscia che voi il fate possibile, per me nō voglio gia io che rimanga, che non vi sia ogni occasion data M. Hercole della vostra falsa opinione di dipartirui. Et cosi cōchiuso per ciascuno che il seguente giorno appresso desinare pure a casa mio Fratello si venisse; essi da sedere si leuarono: Et preso da tutti il passo verso le schale, che alquanto lontane erano dalla parte, nellaquale dimorando ragionato haueano, disse lo Strozzi. Se di q̃sto dubbio voi mi potete M. Carlo cosi caminando far chiaro; ditemi. Quando alcun fosse, ilquale nello scriuere ne a quella antica Thoscana lingua, ne a q̃sta nuoua i tutto tenēdosi, dalle quali disputato hauete; ma dell'una & dell'altra le migliori parti pigliando amendue le mescolasse, & facesse vna sua; nō lo lodereste voi piu, che se egli nō le mescolasse? Io disse mio Fratello, il loderei, quando egli tutta via facesse i modo, che la sua mescolata lingua fosse migliore, che non è la semplice antica. Ma cio sarebbe piu malagevole affare che altri p auentura non istima. Con cio siacosa che il men buono aggiūto al migliore nō lo puo miglior fare di quello, che egli è, mē buono si il fa egli sempre: che il pane del grano nō si fa miglior pane p mescolarui la saggina. Perche io p me nō saprei lodare M. Hercole q̃sto mescolamento. Così detto, et scese le scale, et alle porte, che dal cāto dell'aqua erano puenuti, mio Fratello si rimase; et gli tre in vna delle nostre barchette saliti si dipartirono.

Di messer

DI MESSER PIETRO BEMBO A
MONSIGNOR MESSER GIVLIO
CARDINALE DE MEDICI DE
LA VOLGAR LINGVA.

LIBRO SECONDO.

Ve sono Monsignore M. Giulio , per co-
mune giudicio di ciaschun sauiò della vi-
ta de gli huomini le vie ; per le quali si
puo caminando molta loda di se con mol-
ta vtilita de glialtri huomini peruenire:
L'una è il fare le belle & le lodeuoli cose : L'altra è il
considerare & il contemplare non pure le cose , che gli-
huomini far non possino ma quelle anchora , che Dio fat-
te ha, & le cause, et gli affetti loro, & il loro ordine & so-
pra tutte esso facitor di loro & disponitore & conserua-
tor Dio. Percioche & con le buone opere & in pace &
in guerra si fa in diuersi modi & alle priuate persone , &
alle communanze de popoli , & alle nationi giouamento,
& per la contemplatione diuiene l'huom saggio & pru-
dente; & puo glialtri di molta virtu abondeuoli fare si-
milmente, loro le cose da se trouate & considerate dimo-
strando. Et in tanto furore l'una & l'altra per se di que-
ste vie da gli antichi philosophi lodata ; che anchora la
question pende , quale di loro preporre all'altra si debba
& sia migliore. Ora se alle buone opere & alle belle con-
teplationi la penna mancasse : ne si trouasse chi le scriuesse:

elle così gioueuoli nō farebbono di gran lunga, come sono.
 Conciofiacosa che essēdo lor tolto il modo del poter essere
 da tutte gēti et p molti secoli conosciute esse ne cō l'essē-
 pio giouarebbono, ne cō l'insegnamēto: se nō in picciola &
 menomissima parte a rispetto di q̄l tātō, che far possono cō
 la memoria & col testimonio de glinchiostri: a q̄li quando
 elle state sono raccomandate cō vaga & leggiadra maniera
 nō solo grā frutto rēdono, ma anchora marauiglioso dilet-
 to apportano alle humane mēti vaghe naturalmēte sem pre
 d'intēdere & di sape. Per laqual cosa primieramēte da q̄l-
 li di Egitto infinite cose si scrissiro: infinite poscia da Pheni-
 ci, da gli Assirij da Caldei, & da altre nationi sopra essi:
 Infinite sopra tutto da Greci; che di tutte le sciēze et le di-
 scipline, & di tutti i modi dello scriuere stati sono grādi et
 diligēti maestri. Infinite vltimatamēte da Romani, iquali co
 Greci garreggiarono della maggioranza dalle scritture
 istimando per auētura, si come nelle arti della canalleria &
 del signoreggiare fatto haueano, di vincerne gli così i q̄sta
 nellaquale tanto oltre andarono, che la Latina lingua n'è di
 uenuta tale, chēte la vediamo. E bora Mōsignor M. Giulio,
 & a questi vltimi secoli successa alla Latīa ligua la Volga-
 re, e successa così felicemēte, che già i essa nō pur molti, ma
 anchora eccellēti scrittori si leggono, et nel verso & nella
 prosa. Percioche da q̄l seculo, che sopra Dāte infino ad esso
 fu, cominciando molti rimatori incōtanēte fusscro nō solamē-
 te della vostra citta et di tutta Toscana, ma etiādio altron-
 de, si come furono M. Piero dalle Vigne, Buonagiunta da
 Luca, Guittō d'Arezo, M. Rinaldo d'Aquino, Lapo Giāni,
 Frācesco Ismerā, Forese Donati, Giāni Alfani, Ser Brunet-
 to, Notaio Iacomo da Lentino, Mazeo et Guido Giudice

Mesinesi, il Re Enzo, Lo' mperadore Federigo, M. Hone-
sto & M. Semprebene da Bologna, M. Guido Guinicelli
Bolognese anch'egli molto da Dante lodato, Lupo de gli
Vberti, che assai dolce dicitor fu per quella eta senza fallo
alcuno. Guido Orladi, Guido Cavalcanti: de quali tutti se
leggono hora cōponimēti; & Guido Ghisilieri, & Fabru-
tio Bolognese, & Gallo Pisano, & Gotto Mantouano, che
hebbe Dāte ascoltatore delle sue canzoni, & Nino Sanese,
et de glialtri: de quali nō cosi hora cōponimēti, che io sap-
pia, si leggono Venne appresso a q̄sti, & in parte cō questi
Dāte grāde et magnifico poeta: il quale di grādissimo spa-
tio tutti adietro gli si lascio. Vēnero appresso a Dāte, an-
zi pure cō esso lui, ma allui soprauissero M. Cino vago &
gētil poeta, et sopra tutto amoroso et dolce, ma nel vero di
molto minore spirito, et Dino Frescobaldi poeta a quel tē-
po assai famoso anchora egli, et Iacopo alaghieri figliol di
Dāte molto nō solamente del padre, ma anchora di costui
minore & mē chiaro. Seguia costoro il Petrarca: nel quale
vno tutte le gratie della Volgar poesia raccolte si veggo-
no. Furono altresì molti Profatori tra q̄lli tēpi: de q̄li tutti
giouā Villani che al tēpo di Dāte fu, & la historia Fioren-
tina scrisse, nō è da sprezzare: et molto meno Pietro Cre-
scenzo Bolognese di costui più antico: a nome del qual 12
libri delle bisone del cōtado i volgare Fiorētino scritti per
mano si tēgono, Et alcuni di q̄lli anchora, che i verso scris-
sero, medesima mēte scrissero i prosa: si come fu Guidogi-
dice di Messina, & dāte istesso, & de glialtri. Ma ciascu-
di loro vinto et supato fu dal Boccaccio: & q̄sti medesimo
da se stesso, cōciosiacosā che tra molte cōpositioni sue tanta
ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla fanciullezza.

di lui piu lontane. Il qual Boccaccio come che in verso altresi molte cose cōponesse, nondimeno assai apertamente se conosce, che egli solamente nacque alle prose. Sono dopo q̃sti stati nell' una faculta & nell' altra molti scrittori: vedesi tutta volta che il grāde crescere della lingua a q̃sti due al Petrarca & al Boccaccio solamente peruenne: da indi innāzi nō che passar piu oltre, ma pure a questi termini giugnere anchora niuno s'è veduto: Il che senza dubbio a vergogna del nostro seculo si trarra: nel quale essendosi la Latina lingua in tanto purgata dalla ruggine de gl' indotti secoli p̃ adietro stati, che ella hoggimai l' antico suo splendore & vaghezza ha riprese, nō pare che ragioneuolmente questa lingua, laquale a comparatione di quella di poco nata dire si puo, cosi tosto si debba essere fermata per non ir piu innanzi. Per laqual cosa io per me conforto i nostri huomini, che si diano allo scriuere Volgarmente, poscia che ella nostra lingua è: si come nelle raccontate cose nel primo libro raccolte si disse. Percioche con quale lingua scriuere piu conueneuolmente si puo & piu ageuolmente; che con quella, con laquale ragioniamo? Alche fare accio che maggiore ageuolezza sia lor data, io aspor loro verro in questo secondo libro il ragionamento del secondo giorno tra quelli medesimi fatto, de quali nel primo si disse. Percioche ritornati gli tre, desinato che essi hebbero, a casa mio fratello, si come ordinato haueano; & facendo freddo per lo vento di Tramontana, che anchor trahuea, d' intorno al fuoco raccoltisi; preso prima da ciascul di loro vn buon caldo, essi a seder si posero, & mio fratello con essi loro altresì. Il che fatto, et cosi vn poco dimorati comincio Giuliano verso gli altri cosi a dire: Io non so, se la grā voglia, che io ho,

che M. Hercole si disponga allo scriuere e cōporre volgarmente, ha fatto che io ho questa notte vn sogno veduto, che io raccōtar vi voglio: o se pure alcuna virtu de cieli, o forse delle nostre anime; laquale alle volte per questa via le cose che a venir sono, prima che auengono si come auenute, vfi a gli huomini far vedere; se l'ha opato; ilche a me gioua di credere piu tosto. Ma come che sia, a me pareua dormendo io questa notte, come io dico, esser sopra vna bellissima riuua d'Arno ombrosa per molti Allori, & tutta d'herbe e di fiori coperta infino a l'acqua; che purissima et alta cō piace uole lenterza correndo la bagnaua. Et per tutto il fiume, quāto io gliocchi potea sēdere mi pareua che biāchissimi Cigni s'andassero sollazzando: & quale cōpagnia di loro che erano in ogni parte molti, incontro al fiume le palme de piedi a guisa di remo souēte adoperādo mōtaua, quale col corso delle belle acque accordata si lasciua da loro portare poco mouēdosi: & altri nel mezzo del fiume, o accanto le verdi ripe il sole che purissimo gli feria riceuēdo si diportauano; da quali tutti vscire si dolci canti si sentiuano & si piaceuole harmonia; che il fiume e le ripe e l'aere tutto & ogni cosa d'intorno d'infinito diletto pareua ripieno. E mentre che io gliocchi & gliorecchi alla vista & di quel concēto pasceua; vn candidissimo Cigno & grāde molto, che per l'aria da mano manca veniua, chinando apoco apoco il suo volo in mezzo il fiume soauemente si ripose; & ripostoni si a cantare incomincio anchora egli strana e dolce melodia rendēdo. A questo vcello molto honore pareua che rēdessero tutti gli altri allegrezza della sua venuta dimostrando, e la larga corona delle loro schiere facendogli: della qual cosa marauigliandomi io, e la cagiōe cercandone, m'era nō so da cui

detto, che quel Cigno che io veda, era già stato bellissimo
 giouane del Po figliuolo; & quegli altri similmente erano
 huomini stati, come io era. Ma questi in grembo del padre
 cangiata forma, & nel Teuere a volo passando hauea le
 ripe di quel fiume buon tempo fatte risonare delle sue vo-
 ci: & hora ad Arno venuto volea quini dimorarsi altret-
 tanto: di che faceuano marauigliosa festa quegli altri; che
 sapeuano tutti quanto egli era canoro e gentile, Lasciommi
 appresso a questo il sonno: la onde io sopra le vedute cose
 pensando, & al presente stato di M. Hercole per gli ragio-
 namenti fatti hieri trahendolene, piglio speranza che egli
 da noi persuaso habbia in briue a riuolgere alla Volgar-
 lingua il suo studio; & con essa anchora tante cose & così
 perfettamente a scriuere, chenti & quali egli ha per adie-
 tro scritte nella Latina. Di che io per me sono acconcio a
 niuna cosa tacergli, che io sappia; della quale esso m'ad-
 domandi; come ci disse hieri di voler fare. Et me desimamē-
 te conforto voi M. Federigo & M. Carlo che facciate: &
 così insieme tutti e tre ogni diligenza, che tornare a suo
 profitto ci possa, vsiamo. Vsiamo, disse incontanente M. Fe-
 derigo; ne vi si manchi da verun lato per noi: ilche fare tan-
 to più volentieri ci si douera, quanto ce ne inuita il sogno
 di Giuliano: ilquale io per me piglio in luogo d'arra; &
 parmi già vedere M. Hercole dalle Romane alle Fioren-
 tine Muse passando, quasi cigno diuenuto, nuoui canti man-
 dar fuori, & spargere per l'aere in disusata maniera soa-
 uissimi concenti & dolcezze. Allhora disse mio fratello,
 se allo scriuere Volgarmente si dara lo Strozza giamai:
 ilche io voglio credere M. Federigo che possa essere age-
 uolmente altresì, come voi credete: che non do men fede

al sogno di Giuliano, che diate voi: sicuramente egli non pur Cigno ci parra che sia; ma ancora Phenice in maniera per lo cielo nel portera quel suo rarissimo & felicissimo ingegno. Perche io il saperei confortare, che egli a se stesso non manchasse. Et io quanto appartiene a me, ne lo agenolero volentieri; se sapero come o quando il poter fare. Voi di troppo piu m'honorate, disse a queste parole lo Strozza; che io non ardisco disiderare; non che io stimi che mi si conuenga. Et il sogno di Giuliano veramente sogno è in tutte le altre parti: in questa sola potrebbe egli forse essere visione; che io sia per iscriuere volgarmente a qual che tempo; se io hauero vita. Percio che da poca hora in qua tanto disio me ne sento per le vostre persuasioni essernato, che non sia marauiglia, se io procacciaro, quando che sia, di trarmene alcuna voglia. Ma tornando alle nostre question d'hieri; per lequali fornire hoggi ci siamo qui venuti, io vorrei M. Carlo da voi sapere; poscia che detto ci hauete, che egli si dee sempre nello scriuere a quella maniera, che è migliore, appigliarsi; o antica & de passati huomini che ella sia, o moderna & nostra; in che modo & con qual regola hafs'egli a fare questo giudicio; & a quale segno si conoscono le bone Volgari scritture dalle non buone; & tra due buone quella che piu è migliore, & quella che meno; & in fine di questa medesima forma di componimenti, della quale si ragionò hieri, de presenti Thoscanni huomini; & voi dite non essere cosi buona, come è quella, con laquale scrisse il Boccaccio & il Petrarca; perche si dee credere & istimare che cosi sia? Per questo, se io vi voglio briuemente rispondere, disse mio Fratello; che ella cosi lodati scrittori non ha, come ha quella. Che

percioche, come sapete, tanto ciascuno scrittore è lodato, quãto egli è buono; ne viene, che dalla fama fare si puo spedito argomento della bontà. Che si come tra Græci scrittori ne poeta niuno si vede essere ne oratore di tanto grido, di chente Homero & Demosthene sono; ne tra Latini è alcuno, alquale così piena loda sia data, come a Virgilio si dà & a Cicerone; per laqual cosa dire si puo che essi migliori scrittori siano, si come sono, di tutti gl'altri: così medesima- mente dico M. Hercole del nostro volgare auenire. Che percio che tra tutti i Thoscani rimatori & prosatori niuno è, la cui maniera dello scriuere di loda & di grido auanzi o pure agguagli quella di costor due, che voi dite credere si dee, che le guise delle loro scritture migliori sieno, che niune altre. Oltra che se alcuno etandio volesse senza por- mente alla fama de gli scrittori pure da loro scritti pigliar- ne il giudicio, & darne sentenza; si si puo questo fare per chi diligentemente considera le parti tutte dello scritte cose, che sono in questione: & così facendosi piu certe & piu si- cura sperienza se ne piglierebbe, che in altra maniera. Con- ciosia cosa che egli puo bene auenire, che alcuno viuua; ilqua- le miglior poeta sia, o migliore oratore, che niuno de gli antichi; & nondimeno egli non habbia tanto grido & tanta fama raccolta dalle genti; quanto hanno essi. Percioche il grido non viene così subitamente a ciascuno: & pochissimi sono quelli; che viuendo tanto n'habbiano, quanto si conuien loro. Ora le parti M. Carlo, che voi dite che da conside- rar sarebbono disse lo Strozza per chi volesse trarne que- sto giudicio; quali sono? Elle sono in gran parte quelle me- desime, disse mio Fratello; che si considerano etandio ne Latini componimenti. Et queste non fa mestiero che io vi

raccoglia; a cui elle vie piu conte sono & piu manifeste, che a me. Delle altre, che non sono percio molte, si potra vedere; se pure a voi piacera, che se ne cerchi. Io non voglio che voi guardiate M. Carlo, disse lo Strozza; quello che della Latina lingua mi sia chiaro, o non chiaro; che io ne potrei far perdita; & trouarestimmi in cio di gran lunga meno intendente, che perauentura non istimate. Ne voglio anchora che separeiate quelle parti della Volgar fauella, che cadono medesimamente nella Latina, da quelle che non vi cadono, che egli si potrebbe ageuolmente piu penare a far questa scielta; che a sporre tutta la somma. Ma io cerco; & di cio vi stringo & grauo; che senza rispetto haue- re alcuno alle Latine cose mi diciate, quali sono quelle parti tutte; per lequali si possa sopra la quistione che io dico, quel giudicio fare, & quella sentenza trarne, che voi dite. Io non so gia M. Hercole, rispose mio Fratello, se io co- si hora le potessi tutte raccogliere interamente; lequali sono senza fallo molte particolarmente & minutamente con- siderate. Ma le generali possono esser queste, La materia o Soggetto che dire vogliamo, del quale si scriue; & la forma o apparenza, che a quella materia si da; & cioè la scrittura. Ma percioche non della materia, dintorno alla quale alcuno scriue; ma del modo, col quale si scriue, s'è ragionato hieri, & ragionasi hoggi tra noi; di questa se- conda parte fauellando dico, ogni maniera di scriuere com- porsi medesimamente di due parti? L'una delle quali è la elettione; l'altra è la dispositione delle voci. Percioche primieramente è da vedere con quali voci si possa piu ac- conciamente scriuere quello, che a scriuere prendiamo; & appresso fa di mestiero considerare con quale ordine di

loro & componimento & harmonia quelle medesime voci meglio rispondano, che in altra maniera. Conciosia cosa che ne ogni voce di molte, con lequali in vna cosa segnare si puo, è graue, o pura, o dolce vguualmente: ne ogni componimento di quelle medesime voci vno stesso adornamento ha, o piace & diletta ad vn modo. Da sciegliere adunque sono le voci; se di materia grande si ragiona; graui, alte, sonanti, apparenti, luminose, se di bassa & volgare; lieui, piane, dimesse, popolari, chete: se di mezzana tra queste due; medesimamente con voci mezzane & temperate, & lequali meno all'uno & all'altro piegino di questi due termini che si puo. E di mestiero nondimeno in queste medesime regole seruar modo, & schifare sopra tutto la satieta variando alle volte & le voci graui con alcuna temperata, & le temperate con alcuna leggiera, & cosi all'incontro queste con alcuna di quelle, & quelle con alcuna dell'altre ne piu ne meno. Tutta fiata generalissima & vniuersale regola è in ciascuna di queste maniere & stili le piu pure, le piu monde, le piu chiare sempre, le piu belle & piu grate voci sciegliere & arrecare alle nostre compositioni, che si possa. Laqual cosa come si faccia lungo sarebbe il ragionarui; conciosia cosa che le voci medesime, o sono proprie delle cose, delle quali si fauella, & paiono quasi nate insieme con esse: o sono tratte per somiglianza da altre cose, a cui esse sono proprie, & poste a quelle, di cui ragionamo; o sono di nuouo fatte & formate da noi. Et queste voci poscia cosi diuise & partite altre parti hanno & altre diuisioni sotto esse; che tutte da saper sono: Ma voi potete da quelli scrittori cio imprendere; che re scriuono Latinamente. Et se pure auiene alcuna volta,

che quello, che noi di scriuere ci proponiamo, isprimere non si possa con acconcie voci; ma bisogni areccarui le vili, o le dure, o le dispettose: ilche appena mi si lascia credere, che auenir possa: tante vie & tanti modi ci sono da ragionare; & tanto variabile & acconcia a pigliar diuerse forme & diuersi sembianti & quasi colori è la humana fauella. Ma se pur ci auiene; dico che da tacere è quel tanto, che sporre non si puo acconciamente, piu tosto, che sponendolo macchiarne l'altra scrittura: massimamente doue la necessita non stringa & non isforzi lo scrittore da laquale necessita i poeti sopra gli altri sono lontani. Et il vostro Dante Giuliano, quando volle far comparatione degli scabbiosi, meglio hauerebbe fato ad hauer del tutto quelle comperationi taciute; che a scriuerle nella maniera, che egli fece:

Et non viddi giamai menare streghia

A ragazxo aspettato da signor so:

& poco appresso,

Et si trahuan giu lunghie la scabbia;

Come coltel di scardoua le scaglie.

Come che molte altre cose di questa maniera si farebbono potute tralasciar dallui senza biasimo: che nessuna necessita lo strignea piu a scriuere, che a non scriuerle: la doue non senza biasimo si son dette. Ilqual poeta non solamente se taciuto hanesse quello, che dire acconciamente non si potea, meglio harebbe fatto & in questo & in molti altri luoghi delle compositioni sue: ma anchora se egli hauesse voluto pigliar fatica dire con pin vaghe & pin honorate voci quello che dire si sarebbe potuto, chi pensato v'hauesse; & egli detto ha con rozze & dishonora-

te; si sarebbe egli di molto maggior loda & grido che egli non è; come che egli nondimeno sia di molto, che quando è disse.

Biscazza & fonde la sua facultate;

Consuma, o Disperde haurebbe detto, non Biscazza, voce del tutto dura & spiacevole: oltre che ella non è voce usata, & forse anchora non mai tocca da gli scrittori. Non fece così il Petrarca: il quale lasciamo stare che non togliesse a dire di ciò, che dire non si potesse acconciamente: ma tra le cose dette bene se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi; egli la mutaua e rimutaua infino attanto, che dire meglio non si potesse a modo alcuno. Quiui trapostosi Giuliano verso lo Strozza riuolto disse, O quanto è vero Messer Hercole ciò, che il Bembo ci ragiona del Petrarca in questa parte. Percioche venendomi non ha guari vedute alcune carte scritte di mano medesima del poeta; nelle quali erano alquante delle sue rime, che in que fogli mostraua che egli, secondo che esso le veniua componendo hauesse notate; quale intera, quale tronca, quale in molte parti cassa & mutata piu volte; io lessi tra gli altri questi due versi primieramente scritti a questo modo.

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono

Di quei sospir, de quai nutriua il core:

Poi come quegli, che douette pensare che il dire De quai nutriua il core, non era ben pieno; ma vi mancava la sua persona; oltre che la vicinanza di quell'altra voce DI QVEI toglieua a questa DE QVAI gratia; mutò & fecene, Di chio nutriua il core. Ultimamente sonenutogli di quella voce. Onde; essendo ella voce piu rotonda

Et piu sonora per le due consonanti, che vi sono, et piu piena; aggiuntoui che il dire Sospiri piu compiuta voce è e piu dolce, che sospir; cosi volle dire piu tosto, come si legge; che a quel modo. Ma voi M. Carlo nondimeno seguite. Il quale i suoi ragionamenti cosi riprese. Molte altre parti possono le voci hauere; che scemano loro gratia. Percioche et sciolte et languide possono tal'hora essere oltra il conueneuole, o dense et riserrate; pingui, aridi, morbide, ruuide, mutole, strepitanti, et tarde, et ratte, et impeditae, et sdrucciolose, et quãdo vecchie oltra modo, et quando nuoue. Da questi diffetti adunque, et da simili chi piu si guardera a buoni auuertimenti dãdo maggiore opa, colui si potra dire, che ne lo sciogliere delle voci vna delle parti, che io dissi generali dello scriuere, migliore compositor sia o di prosa, o di uerso, & piu loda meriti, che coloro, che lo fanno meno; quando per la comparatione loro si trouera che cosi sia. Altrettante cose anzi piu molt' anchora si possono M. Hercole nella dispositione considerare delle voci; si come di parte molto piu larga, che la primiera. Conciosia cosa che lo sciogliere si fa vna voce semplicemente con vn'altra voce, o con due le piu volte cõparãdo: doue a dispor bene non solamente bisogna vna voce spesse fiate comparare a molte voci: anzi molte guise di voci anchora con molte altre guise di voci comporre et agguagliare fa mestiero il piu delle volte. Dico adunq; che si come sogliono i maestri delle nauì, che vedute potete hauere in piu parti della citta fabricar si: iquali tre cose fanno principali. Percioche primieramẽte risguardano quale legno, o qual ferro o qual fune a quale legno, o ferro, o fune cõpõgano, cio è con quale ordine gli accozzino et cõgiungano tra loro.

Appresso considerano quello medesimo legno, che esser a
 vn' altro legno, o ferro, o fune hanno a comporre in quale
 guisa cōporre il possano, che bene stia; o per lo lungo, o at
 trauersato, o chinato, o stante, o torto, o diritto; o come che
 sia in altra maniera. Vltimamente queste funi, o questi fer-
 ri, o q̃sti legni, se sono troppi lunghi; essi gli accorzano, se
 sono corti; gli allungano, & così o gl'ingrossano, o gli ri-
 strigono, o in altre guise leuādōne & giugnēdone gli van
 no rassettādo in maniera; che la naue se ne compone giusta
 & bella come vedete. Così medesimamente gli scrittori tre
 parti hanno altresì nel disporre i loro componimenti. Per-
 cioche primaiera loro cura è vederne l'ordine, et quale vo-
 ce con quale accozzata; cio è quale verbo a quale nome,
 o qual nome a qual verbo, o pure quale di queste, o quale
 altra parte con quale di queste o delle altre parti del par-
 lare cōgiunta & cōposta bene stia. E bisogna dopo questo
 che per loro si consideri, queste parti medesime in quale
 guisa stando migliore & piu bella giacitura truouino, che
 in altra maniera; cio è quella voce, che nome hae ad esse-
 re, come et p̃che via: ella essere possa piu vaga, o nel nume-
 ro del piu, o in quello del meno, nella forma del maschio,
 o della femina; nel diritto o ne gli obliqui casi. Medesima-
 mente quello, che ha ad esser verbo, se presente o futuro, se
 attinamente, o passiuamente, o in altra guisa posto megli-
 a suona; a questo modo medesimo per le altre membra tutte
 de nostri parlari in quāto si puo & lo pate la loro quali-
 ta, discorrendo. Rimane per vltima loro fatica poi, quan-
 do alcuna di queste parti o briue o lunga, o altrimenti di-
 sposta viene loro parēdo senza vaghezza senza harmonia,
 aggiugnerui, o scemar di loro, o mutare et trasporre co-

me che sia, o poco o molto; o dal capo, o nel mezzo, o nel fine. Et se io hora M. Hercole vi vo le minute cose, & piu tosto a gliorecchi di nouo scolare, che di dotissimo poeta conuenueuoli ad ascoltare, et gia da voi mentre erauate fanciullo ne Latini sgrossamenti vdite, raccontando, datene di cio a voi stesso la colpa, che hauete cosi voluto. Quiui, & se a voi non cale di cio, rispose lo Strozza, che io a voi do fatica di raccontarci queste cosi minute cose M. Carlo, come voi dite, di me non vi caglia: ilquale come che in niuno non sia maestro, pure in queste sono veramente discepolo. Et nondimeno fa mestiero a chiunq; appredere alcuna scienza disidera, incominciare da suoi principij, che sono per lo piu deboli tutti & leggieri. Et se io alcuna parte di queste medesime cose, che si son dette, o sono a dire, ho altra volta dando alla Latina lingua le prime ope vdito, io bene mi metterai in questo, che piu ageuole mi si fara lo appredere & ritenere la Volgare, se io giamai d'usarla furo pensiero. Per che di gratia seguite niuna cosa in niuna parte per niun rispetto tacendoci. Poca fatica piglierei p voi, rispose mio fratello, e di poco M. Hercole vi potreste valer di me, se io questa volentieri non pigliassi. Dunq; seguasi: & accio che meglio qllo che io dico, vi si faccia chiaro; ragioniamo per atto d'essempio cosi. Potea il Petrarca dire in questo modo il primoverso delle canzone, che ci allego Giuliano, Voi ch'in rime ascoltate. Ma considerando egli, che questa voce Ascoltate per 'la moltitudine delle consonanti che vi sono, & anchora per la qualita delle vocali & numero delle sillabe, è voce molto alta & apparète, doue Rime p li cōtrarj rispetti è voce dimesse & poco dimostrâte si vide, che se egli diceua, Voi ch'i rime, il verso troppo lungamente stava

molt'altri; si come è, *che m'hanno congiurato a torto incontrat-
 doue Incontra disse il medesimo Poeta piu tosto che con-
 tra: & Sface molte volte vsò, & Seuri alcuna fiata, & Adi-
 uiene, & Dipartio piu tosto, che Disface, & Separi, &
 Auiene, & Diparti: & Diemme, & Aprilla, douendo di-
 re dirittamente Mi die, ò La apri. Et perche io v'habbia
 di questi modi del disporre le somiglianze recate dal ver-
 so; non è che essi non cadano etianodio nella prosa: percio
 che essi vi cadano. E, il vero che questa maniera vltima
 delle tre piu di rado vi cade, che le altre: còciosia cosa che
 alla prosa: percioche ella alla regola delle rime o delle sil-
 labe non sottogiace, & puo vagare & spatiare a suo mo-
 do; molto meno d'ardire è di licetia si da in questa parte,
 che al verso. Ora si come & nelle sillabe et nelle sole vo-
 ci queste figure entrono; cosi dico io che elle entrano pari-
 mète negli stesi parlari, e p auétura molto piu. Percioche
 oltra che non ogni parte, che si chiuda con alquante voci,
 s'accòuiene con ogni parte; e meglio giacera posta prima
 che poi, o all'oncòtro et quella medesima parte nò in ogni
 guisa postariefce parimète gratiosa; & toltone, o aggiun-
 tione, o mutatione alchune voce piu di vaghezza dimostre-
 ra senza còparatione alcuna, che altramente: si auuiene egli
 anchora, che il ligo ragionare et di quelle medesime figu-
 re molto piu capenole esser puo, che vna sola voce nò è, &
 oltre a questo egli è di molte altre figure capenole: delle
 quali nò è capenole alcuna sola voce; si come ne libri di co-
 loro palese si vede; che dell'arte del parlare scriuono par-
 titamète. A queste cose tutte adòque M. Hercole che ris-
 guardera, quando egli delle maniere de due Scrittori o di*

prosa o di verso pigliera a dar sētēza; egli potra perauētu-
 ra non ingannarsi: come che io non v' habbia tuttauia ogni
 minuta parte raccolta di q̃lle, che c' insegnano q̃sto giudi-
 tio. Allhora M. Federigo verso mio fratello guardando,
 Io volea hor hora, disse a M. Hercole rinolgermi; & dir-
 gli, che voi fuggiate fatica. Percioche molte dell' altre co-
 se poteuate arreccare anchora; che sono cō queste cōgiūti-
 me & mescolatissime: se voi medesimo confessato non l' ha-
 ueste. Et quelli sono coteste cose. M. Federigo, disse lo Stroz-
 za, che voi dite che M. Carlo harebbe anchora potuto ar-
 reccarci? Egli le vi dira, rispose M. Federigo, se voi nel di
 mandarete, che ha le altre dette, che hauete vdito, Io sicura-
 mente non so se io me ne ricordassi hora cercandone, rispo-
 se mio Fratello: che sapete come io malageuolmente mi ra-
 memoro le tralasciate cosi, si come son queste: posto che io
 il pure volessi fare: ilche vorrei se a M. Hercole sodisfare
 altramente non si potesse. Ma voi, ilquale non sete meno di
 tenace memoria, che siate di capeuole ingegno, ne leggeste
 giamai o vdiste dir cosa, che nō la vi ricordiate, & in cio
 ben si pare che Monsignore il Duca Guido vostro zio vi
 sia maggiore: sete senza fallo disubidiente, poscia che a M.
 Hercole questo da voi chiedente non sodisfate: non voglio
 dire di amoreuole, che non volete meco essere alla parte di
 questo peso. Perche instando con M. Hercole mio Fratello,
 che egli a M. Federigo facesse dire il rimanente, & esso
 stringendone lui, & il Magnifico parimente, che diceua
 che mio Fratello hauea detto assai: egli dopo vna brieue
 contesa piu per non torre a mio Fratello il fornire lo in-
 cominciato ragionamento fatta, che per altro, lietamente
 a dire si dispose, & comincio: Io pure nella mia rete altro

preso non harò, che me stesso: Et bene mi sta; poscia che io tacere, quanto si conueniua, non ho potuto; che io di quello fuelli che men vorrei. Ne crediate che io questo dica, per che in ciò la fatica mi sia grauosà: che non è; doue io a qualunque s'è luno di voi piaccia; non che a tutti e tre. Ma dicolo perciò; che le cose, che dire si conuengono, sono di qualità; che malageuolmente per la loro disusanza cadono sotto regola in modo, che pago & sodisfatto se ne tenga chi l'ascolta. Ma come che sia, venendo al fatto dico, che egli si potrebbe considerare quanto alcuna compositione meriti loda, o non meriti, anchora per questa via; Che perciò che due parti sono quelle, che fanno bella ogni scrittura, la Gravità & la Piaceuolezza: & le cose poi, che empiono & compiono queste due parti, son tre, il Suono, il Numero, la Variatione: dico che di queste tre cose hauer si dee risguardo partitamente; ciascuna delle quali all'una & all'altra gioua delle due primiere, che io dissi. Et affine che voi meglio queste due medesime parti conosciate come & quanto sono differenti tra loro; sotto la gravità ripongo l'honestà, la dignità, la maestà, la magnificenza, la grandezza, & le loro somiglianti: sotto la piaceuolezza restringo la gratia, la soauità, la vaghezza, la dolcezza, gli scherzi, i giuochi, & se altro è di questa maniera. Percioche egli puo molto bene alcuna compositione essere piaceuole, & non graue: & allo'ncontro alcuna altra potrà graue essere senza piaceuolezza. Si come auieue delle compositioni di M. Cino & di Dante: che tra quelle di Dante molte son graui senza piaceuolezza; e tra quelle di M. Cino molte sono piaceuoli senza gravità. Nò dico già tuttauolta, che in quelle medesime, che io graui

chiamo non vi sia qualche voce anchora piaceuole : & in quelle, che dico essere piaceuoli , alcun'altra non se ne legga scritta graueamente : ma dico per la gran parte , si come se io dicessi etandio che in alcune parti delle compositioni loro ne grauita ne piaceuolezza vi si vede alcune; direi cio auenire per lo piu, & non perche in quelle medesime parti niuna voce o graue o piaceuole non si leggesse. Doue il Petrar. l'una & l'altra di questi parti empie marauigliosamente in maniera, che sciegliere non si puo in quale delle due egli fosse maggior maestro. Ma venendo alle tre cose generanti queste due parti? che io dissi, è suono quel concento & quella harmonia, che nelle prose dal componimento si genera delle voci; nel verso oltre accio dal componimento etandio delle rime. Ora percio che il concento, che dal componimento nasce di molte voci, da ciascuna voce ha origine : & ciascuna voce dalle lettere, che in lei sono, riceue qualita & forma, è di mestiero sapere quale suono rendono queste lettere o separate o accompagnate ciascuna. Separate adunque rendono suono quelle cinque, senza lequali niuna voce niuna sillaba puo hauer luogo : Et di queste tutte miglior suono rende la. A. conciosia cosa che ella piu di spirito manda fuori: percioche con piu aperte labbra nel manda, & piu al cielo ne ua esso spirito, Migliore dall'altre poi la. E, in quanto ella piu a queste parti s'auicina della primiera che non fanno le tre seguenti. Buono appresso questi è il suono della. O. allo spirito dellaquale mandar fuori le labbra alquato in fuori si sporgono & in cerchio: il che ritondo & sonoro nel fa uscire. Debole & leggiero & chinato & tuttauia dolce spirito dopo questo è richiesto

alla. I. Perche il suono di lei men buono è, che di quelle che si son dette, soaue nondimeno alquanto. Viene vltimamente la. V. & questa percioche con le labbra in cerchio molto piu che nella. O. ristretto dilungate si genera; ilche toglie alla bocca & allo spirito dignita; cosi nella qualita del suono, come nell'ordine, è sezziaia. Et queste tutte molto miglior spirito rendono, quando la sillaba loro è lunga, che quando ella è briue: percio che con piu spatioso spirito escono in quella guisa & piu pieno, che in questa. Senza che la. O. quando è in vece della. O. Latina; in parte etiamdio il muta il piu delle volte piu alto rendendolo & piu sonoro; che quando ella è in vece della. V. si come si vede nel dire Orto & popolo: nelle quali la prima. O. con piu aperte labbra si forma chell'altrè; & nel dire Opra: in cui medesimamente la. O. piu aperta & piu spatiosa se n'esce, che nel dire Ombra & Sopra, & con piu ampio cerchio. Quantunque anchor della. E, questo medesimamente si puo dire. Percioche nelle voi Gente, Ardente, Legge, Miete, & somiglianti la prima. E. alquanto piu alta esce; che non fa la seconda; si come quella che dalla. E. Latina ne vien sempre doue: doue le rimanenti vengono dalla. I. le piu volte. Ilche piu manifestamente apparisce in queste parole del Bocc. Se tu di Constantinopoli se. Doue si vede che nel primo Se; percioche esso ne viene dal. S I. Latino; la. E. piu chinata esce; che non fa quella dell'altro S E. ilquale seconda voce e del verbo Essere; & ha la. E. nel Latino, & non la. I. si come sapete. Accompagnate d'altra parte rendono suono tutte quelle lettere, che rimangono oltre a queste: tra

le quali assai piena & nondimeno riposata, & perciò di buonissimo spatio è la Z. laqual sola delle tre doppie, che Greci vsano, hanno nella loro lingua riceunta i Thoscani; quantunque elle appo loro non rimane doppia; anzi è semplice; come l'altre; se non quando essi raddoppiare la vogliono raddoppiando la forza del suono: si come raddopiano il P. & il T. & dell'altre. Percio che nel dire Zaphiro, Zeno bio, Alzato, Inzelosito, & simili, ella è semplice non solo per questo, che nel principio delle voci, o nel mezzo di loro in compagnia d'altra consonante niuna consonante porre si puo seguentemente due volte: ma anchora perciò, che lo spirito di lei è la metà pieno & spesso di quello, che egli si vede poscia essere nel dire Bellezza, Dolcezza. Perche dire si puo che ella sia piu tosto vn segno di lettera, con la quale essi cosi scriuono quello totale spirito, che la lettera, che vsano i Greci: quando si vede, che niuna lettera di natura sua doppia è in vso di questa lingua: la quale non solamente in vece della X. vsa di porre la S. raddoppiata: quando ella non sia in principio delle voci; doue non possono, come s'è detto, due consonanti d'una qualita hauer luogo: o anchor quando nel mezzo la compagnia d'altra lettera non vocale non gliele vieti: ne quali duo luoghi la S. semplice sodisfa ma anchora tutte quelle voci, che i Latini scriuono per PS. ella pure per due, S. medesimamente scrive sempre. Et questa S. quantunque non sia di purissimo suono, ma piu tosto di spesso; non pare tutta volta essere di cosi schifo & rifiutato nel nostro Idioma; come ella solea essere anticamente nel Greco; nelquale furono già scrittori che per questo alcuna volta delle loro compositioni fornirono senza essa. Et se il Petrarca si vede hauere la lette-

ra. X. usata nelle sue canzoni; nelle quali egli pose *Expre-
to*, *Extremo*, & altre simili voci; ciò fece egli per uscire in
questo dell'usanza della Fiorentina lingua, affine di po-
tere alquanto piu inalzare i suoi versi in quella maniera:
si come egli fece etiamdio in molte altre cose: le quali tutte
si concedono al verso, che non si concederebbono alla pro-
sa. Oltre a queste molle & delicata & piaceuolissima è la
L. & di tutte le sue compagne lettere dolciissima. All'in-
contro la. R. aspera, ma di generoso spirito. Di mezzano
poi tra queste due la. M. & la. N. il suono delle quali si
sente quasi lunato & cornuto nelle parole. Alquanto spes-
so & pieno suono appresso rende la. F. Spesso medesima-
mente & pieno, ma piu pronto il. G. Di quella mede-
sima & spessezza & prontezza è il. C. ma piu impedi-
to di quest'altri. Puri & snelli & ispediti poi sono il. B. &
il. D. Snellissimi & purissimi il. P. & il. T. & insieme ispe-
ditissimi. Di pouero & morto suono sopra gli altri tutti vl-
timamente è il. Q. & in tanto piu anchora maggiormen-
te, che egli senza la. V. chel sostenga, non puo hauer luogo.
La. H. percio che non è lettera; per se medesima niente puo:
ma giugne solamente pienezza & quasi polpa alla lettera,
a cui ella in guisa di seruente sta accanto. Conosciute hora
queste forze tutte dalle lettere torno a dire, che seconda-
mente che ciascuna voce le ha in se; cosi ella a hora graue
hora leggiere; quando aspera, quando molle; quando d'u-
na guisa, & quando d'altra: & quali sono poi le guise del-
le voci, che fanno alcuna scrittura; tale è il suono, che del
mescolamento di loro esce, o nella prosa, o nel verso; &
talhora grauità genera, & talhora piaceuolezza. E il ve-
ro, che egli nel verso piglia etiamdio qualita dalle rime

lequali rime gratiosissimo ritrouamento si vede che fu, per
 dire al verso Volgare harmonia & leggiadria che in vece
 di quella fosse: laquale al Latino si da per conto de pie-
 di, che nel Volgare cosi regolati non sono. Adesse adun-
 que passando dico, Che sono le rime comunemente di tre
 maniere, regolate, libere, & mescolate. Regolate sono
 quelle; che si stendono in Terzetti cosi detti percio, che
 ogni rima si pon tre volte, o perche sempre con quello me-
 desimo ordine di tre in tre versi la rima nuoua incomin-
 ciando si chiude & compie la incominciata: & percioche
 questi terzetti per vn modo insieme tutti si tengono, quasi
 anella pendenti l'uno dall'altro; tale maniere di rime
 chiamarono alcuni Catena: delle quali pote per auentura
 essere il ritrouator Dante; che ne scrisse il suo poema; con-
 ciosia cosa che auanti allui non si truoua che le sapesse.
 Sono regolate altresì quelle; che noi ottaua rima chiama-
 mo per questo, che continuamente in otto versi il loro com-
 ponimento si rinchiude; & queste si crede che fussero da
 Siciliani ritrouate: come che essi non vsassero di compor-
 le con piu che due rime, percioche io aggiugnerui la ter-
 za, che ne due versi vltimi hebbe luogo, fu opera de Tho-
 scani. Sono medesimamente regolate le Sestine ingenio-
 so ritrouamento de Prouenzali compositori. Libere poi
 sono quell'altre; che non hanno alcuna legge o nel nume-
 ro de versi, o nella maniera del rimargli ma ciascuno, si
 come ad esso piace, cosi le forma: & queste vniuersal-
 mente sono tutte Madriali chiamate o percio, che da pri-
 ma cose materiali & grosse si cantassero in quella ma-
 niera di rime sciolta & materiale altresì; o pure perche
 cosi piu che in altro modo pastorali amori & altri loro

boscarecci auenimenti ragionassero quelle genti nella guisa, che i Latini & i Greei ragionano nelle Egloghe loro, il nome delle Canzoni formando & pigliando dalle mandre. Quantunque alcuna qualita di Madriali si pur truoua; che non cosi tutta volta sciolta & libera è, come io dico; Mescolate vltimamente sono qualunque rime & in parte legge hanno, & d'altra parte sono licentiose: si come de Sonetti & di quelle rime, che comunemente sono Canzoni chiamate, si vede che dire si puo: conciosia cosa che a Sonetti il numero, de versi è dato & di parte delle rime: nell'ordine delle rime poi, & in parte di loro nel numero non s'usa piu certa regola, che il piacere; in quanto capeuoli ne sono quei pochi versi: ilqual piacere di tanto innanzi ando con licentia: che gli antichi fecero talhora Sonetti di due rime solamente: talhora in amenda di cio, non ha stando loro le rime, che s'usano; quelle medesime anchora trametteano ne mezziversi. Taccio qui che Dante vna sua Canzone nella vita nuoua Sonetto nominasse. Percio che egli piu volte poi & in quella opera & altrove nomò Sonetti quelli; che hora cosi si chiamano. Et nelle Canzoni puossi prendere quale numero & guisa di versi & di rime a ciascuno è piu a grado; & compor di loro la prima stanza: ma presi che essi sono, è di mestiero seguirgli nell'altre con quelle leggi, che il compositor medesimo licentiosamente componendo s'ha prese. Il medesimo di quelle canzoni, che Ballate si chiamano, si puo dire: Lequali quando erano di piu d'una stanza, Vestite se chiamauano; & non vestite, quando erano d'una sola: Si come se ne leggono alquante nel Petrarca fatte & all'una guisa & all'altra. Di queste tre guise adunque di rime, & di

tutte quelle rime, che in queste guise sono comprese, che possono senza fallo esser molte; piu graue suono rendono quelle rime, che sono tra se piu lontane: piu piaceuole quell'altre, che piu vicine sono. Lontane chiamo quelle rime; che di lungo spatio si rispondono altre rime tra esse & altri versi traposti hauendo: vicine all'incontro quell'altre; che pochi versi d'altre rime hanno tra esse: piu vicine anchora; quando esse non ve n'hanno niuno: ma finiscono in vna medesima rima due versi: vicinissime poscia quell'altre; che in due versi rotti finiscono: & tanto piu vicine anchora & quelle & queste; quanto esse in piu versi interi & in piu rotti finiscono senza tramissione d'altra rima. Quantunque non contenti de versi rotti gli antichi huomini etiamdico ne mezz'i versi le trameteano; & alle volte piu d'una ne traponeuano in vn verso. Ritorno a dirui, che piu graue suono rendono le rime piu lontane. Perche grauissimo suono da questa parte è quello delle Sestine; in quanto marauigliosa grauita porge il dimorare a sentirsi che alle rime si risponda primieramente per li sei versi primieri: poi quando per alcun meno, & quando per alcun piu ordinatissimamente la legge & la natura della canzone variandonegli. Senza che il fornire le rime sempre con quelle medesime voci genera dignita & grandezza; quasi pensiamo sdegnando la mendicatione delle rime in altre voci, con quelle voci, che vna volta prese si sono per noi, alteramente perseverando lo incominciato lauoro menare a fine. Le quali parti di grauita perche fossero con alcuna piaceuolezza mescolate: ordinò colui, che primieramente a questa maniera di versi diede forma, che doue le stanze si toccano nella fine dell'una & incomincias

mento dell'altra, la rima fosse vicina in due versi. Ma questa medesima piaceuolezza tuttauia e graue; in quanto il riposo, che alla fine di ciascuna stanza è richiesto, prima che all'altra si passi, framette tra la continuata rima alquanto spatio, & men vicina ne la fa essere, che se ella in vna stanza medesima si continuasse. Rendono adunque, come io dissi, le piu lontane rime il suono & l'harmonia piu graue posto nondimeno tuttauolta, che conuenueuole tempo alla repetitione delle rime si dia. Che se voleste voi M. Hercole per questo conto comporre vna Canzone, che hauesse le sue rime di moltissimi versi lontane; voi sciogliereste di lei ogni harmonia da questo canto; non che voi la rendeste migliore. A seruare hora questa conuenueuolezza di tempo l'orecchio piu tosto di ciascun che scriue è bisogno che sia giudice; che io assegnare alcuna ferma regola vi ci possa. Nondimeno egli si puo dire che non sia bene generalmente framettere piu che tre, o quattro, o anchora cinque versi tra le rime; ma questi tuttauia rade volte. Il che si vede che offeruò il Petrarca: ilqual poeta se in quella canzone che incomincia Verdi panni, trapassò questo ordine; doue ciascuna rima è dalla sua compagna rima per sette versi lontana; si l'offeruò egli marauigliosamente in tutte le altre: & questa medesima è da credere, che egli componesse cosi, piu per lasciarne vna fitta alla guisa, come io vi dissi, molto usata da Prouenzali rimatori, che per altro. Ne diro io che egli non l'offeruasse in tutte le altre perciò, che nella Canzone, Qual piu diuersa & noua, si veggia vna sola rima lontana, che per quattro o anchora per cinque versi. Anzi diro io, che in tutta Verdi panni, essere uscito di questo ordine, & di questa in vna sola rima, giugne gra-

tia a questo medesimo ordine diligentissimamente dallui
 offeruato in tutte le altre Canzoni sue, trattone tutta volta
 le Ballate dette cosi, perche si cantauano a ballo; nelle qua-
 li percioche l'ultima delle due rime de primi versi, che da
 tutta la corona si cantauano, iquali due, o tre, o il piu quat-
 tro essere soleano, si ripeteva nell'ultimo di quelli che si
 cantauano da vn solo affine che si cadesse nel medesimo suo
 no; hauere non si dee quel risguardo, che io dico: & trat-
 tione le Sestine; lequali stare non debbono sotto questa leg-
 ge: conciosia cosa che percio che le rime in loro sempre si
 rispondono con quelle medesime voci, se elle piu vicine fus-
 sero, senza fallo generarebbono fastidio, quanto hora fan-
 no dignita o grandezza. Dico medesimamente dall'altra
 parte; che la vicinita delle rime rende piaceuolezza tan-
 to maggiore; quanto piu vicine sono tra se esse rime. Onde
 auiene, che le Canzoni, che molti versi rotti hanno; hora
 piu vago & gratioso, & hora piu dolce & piu soaue su-
 no rendono; che quelle, che n'hanno pochi: percioche le ri-
 me piu vicine possono ne versi rotti essere, che ne glinteri.
 Sono di molti versi rotti alquante Canzoni del Petrar-
 cha; tra lequali due ne sono piu chell'altre. Ponete hora
 mente quanta vaghezza, quanta dolcezza, & in somma
 quanta piaceuolezza è in questa:

Chiare fresche & dolci acque;
 Oue le belle membra
 Pose colei, che sola a me par donna;
 Gentil ramo, oue piacque
 (Con sospir mi rimembra)
 A lei di far al bel fianco colonna
 Herba & fior; che la gonna

Leggiadra riconuerse
Con l'angelico seno:
Aer sacro sereno;
Ou' amor co begliocchi il cor m'aperse:
Date vdiienza insieme
A le dolenti mie parole extreme,
D'un verso rotto piu in quello medesimo et numero et ordine diuersi è la sorella di questa canzone nata con lei ad vn corpo. Veggiamo hora, se maggior dolcezza porge il verso rotto dell'una, che dell'altra lo intero.
Se'l pensier, che mi strugge,
Com'è pungente et saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde et fugge,
C'hauria parte del caldo,
Et desteriasì Amor, la doue hor dorme.
Men solitarie l'orme
Foran de miei pie lassì
Per campagne et per colli
Men giocchi ad ognihor molli;
Ardendo lei, che come vn giaccio stassì;
Et non lascia in me dramma,
Che non sia foco et fiamma.
E dolce suono, si come voi vedete M. Hercole q̃llo di q̃sta rima posta in due vicini versi l'uno rotto è l'altro intiero:
Date vdiencia insieme
A le dolenti mie parole extreme.
Ma piu dolce in ogni modo è il suono di quest'altra, della quale amendue i versi son rotti;
Et non lascia in me dramma;

Che non sia foco & fiamma.

Ilche auiene per questo; che ogni indugio et ogni dimora nelle cose è naturalmente di gravita inditio: laqual dimora percioche è maggiore nel verso intero, che nel rotto, alquanto piu graue rendendolo men piaceuole il lascia essere di quell'altro. Et questo vltimo termine è della piaceuolezza; che dal suono delle rime puo venire: se nō in quanto piu che due versi porre vicini si possono d'una medesima rima. Ma di poco tuttavia & rade volte passare si puo questo segno, che la piaceuolezza nō auilisca. Dissi vltimo termine percio, che non che piu dolcezza porgano i versi, che le rime hanno piu vicine; si come sono qlli, che le hanno nel mezzo di loro: ma essi sono oltre accio dari & aspri si per che ponendosi lo scrittore sotto cosi ristretta regola di rime non puo fare o la scielta, o la dispositione delle voci a suo modo; ma conuiengli bene spesso seruire al bisogno & alla necessita della rima: & si anchora percio, che quello cosi spesso ripigliamento di rime genera strepito piu tosto che suono: si come dalla canzone di Guido Cavalcanti si puo comprendere, che incomincia cosi,
 Donna mi prega: perche' io voglio dire
 Dun' accidente, che souente è fero,
 Et è sì altiero, che si chiama Amore.
 Ilqual modo & maniera di rime prese Guido, & presero gli altri Thoschi da Prouenzali; come hierisi disse; che l'usarono assai souere, Fuggilla del tutto il Petrarca; dico inquanto egli non pose giamai due vicine rime nel mezzo d'alcun suo verso. Posene alle volte vna: & questa vna quanto egli la pose piu di rado nelle sue canzoni; tanto egli a quelle canzoni giunse piu di gratia; & meno ne diede a

quell'altra; nelle quali ella si vede essere piu souente: si come si vede in quell'altra,

Mai non vo piu cantar, com'io solea.

Laqual canzone chi chiamasse per questa cagione alquato dura, forse non errarebbe souerchio. Ma egli tale la fe accio trahendonelo la qualita della canzone: laquale egli proposto s'hauea di tessere tutta di prouerbi, si come s'usò di fare a quel tempo. Iquali prouerbi postiui in moltitudine & cosi a mischio non possono non generare alcuna durezza & asprezza. Ma tornando alle due canzoni, che io dissi del Petrarca, si come elle sono per gli detti rispetti piaceuolissime, cosi per gli loro contrari è quell'altro del medesimo poeta grauissima: Laquale, quando io il leggo, mi suole parere fuori dell'altre, quasi Donna tra molte vergini, o pure come Reina tra altre donne non solo d'honestà & di dignità abondeuole, ma anchora di grandezza & di magnificenza & di maestà: laqual canzone tutti i suoi versi da vno per stanza in fuori ha interi, & le stanze sono lunghe piu che d'alcuna altra:

Nel dolce tempo de la prima etade:

Che nascer vide, & anchor quasi in herba

La fera voglia, che per mio mal crebbe:

Et senza fallo alcuno chiunq; di questa canzone con quelle due comperatione fara, egli scorgera ageuolmente quanto possano a dar piaceuolezza le rime de versi rotti, & quelle de glinteri ad accrescere grauita. Et detto fin qui ui sia del suono. Hora a dire del Numero passiamo facitore anchora esso di queste parti, in quanto per lui si puo che non è poco. Ilqual numero altro non è, che il tempo, che alle sillabe si da o lungo, o brieve, hora per opera

delle lettere, che fanno le sillabe, hora p' ragione de giacenti, che si danno alle parole: & tale volta & p' l'un conto & per l'altro. Et prima ragionando de gli accenti dire di loro non voglio quelle cotante cose, che ne dicono i Greci piu alla loro lingua richieste, che alla nostra. Ma dico solamente questo, che nel vostro Volgare in ciaschuna voce è lunga sempre quella sillaba, a cui essi stanno sopra: & brieni tutte quelle, alle quali essi precedono, se sono nella loro intera qualita & forma lasciati: ilche non auien loro o nel Greco idioma, o nel Latino. Onde nasce, che la loro giacitura piu in vn luogo che in vn'altro molto pone, & molto leua o di gravita, o di piacevolezza, & nella prosa & nel verso, laqual giacitura; percioche ella vna di tre luoghi suole hauere nelle voci, et questi sono l'ultima sillaba, o la penultima, o quelle che sta alla penultima innanzi: còciosia cosa che piu che tre sillabe non istanno sott' uno accento comunemete: quando si pone sopra le sillabe, che alle penultime sono precedeti, ella porge alle voci leggerezza percioche come io dissi, lieui sempre sono le due sillabe, a cui ella è dinanzi: onde la voce di necessita ne diuiene sdruciolosa. Quando cade nell'ultima sillaba, ella acquista loro peso all'oncontro p'cio, che giunto che all'accento è il suono; egli qui si ferma, & come se caduto vi fosse, non se ne rileua altramete. Et intato sono queste giaciture l'una leggiera & l'altra pòderosa, che qual volta elle tegono gli ultimi loro loghi nel verso; il verso della primiera cresce da gli altri d'una sillaba, & è i dodici sempre: che le vltime due sillabe per la giacitura dell'accento sono sì leggiera, che dire si puo, che in luogo d'una giusta si ricenano: Già non compie di tal consiglio rendere;

& quello

Et quello dell'altra d'altro canto d'una sillaba minore degli regolati è sempre, et piu che dieci hauere non ne puo: ilche è segno, che il peso della sillaba, a cui egli sopra stà, è tanto; che ella basta et si piglia per due;
Con esso vn colpo per la man d'Artu.

Temperata giacitura et di questi due stremi libera, o piu tosto mezzana tra essi è poscia quella; che alle penultime si pon sopra, et allhora grauita dona alle voci, quādo elle di vocali et di cōsonanti a cio fare acconcie sono ripiene; et talhora piaceuolezza: quādo et di cōsonanti et di vocali o sono ignude et pouere molto, o di quelle di loro, che alla piaceuolezza seruono, a bastāza copte et vestite. Questa per lo dettō tēperamēto suo anchora che ella molte volte vna appresso altra si pōga et vsisi; non p̄cio satia: quando tutta volta altri nō habbia le carte preso a scriuer et empiere di questa sola maniera d'accēto, et nō d'altra: la doue le due dell'ultima et dell'innāzi penultima sillaba ageuolmēte fastidiscono et satieuoli sono molto; et il piu delle volte leuano et tolgiono et di piaceuolezza et di grauita se poste nō sono con risguardo. Et cio dico per questo; che esse medesime quāto si conuiene cōsiderate et posse massimamente l'una di loro tra molte voci graui, et questa è la sdruciolosa; et l'altra tra molte voci piaceuoli, possono accrescere alcūa volta quello; che elle sogliono naturalmēte scemare. Che si come le medicine, quantunque elle veneno siano, pure a tēpo et con misura date giouano, doue altrimenti prese nucono et spesso vccidono altrui: et molti piu sono i tēpi, ne quali elle nociue essere si ritrouerebbono se si pigliassero, che gli altri. cosi q̄ste due giaciture degli accēti, anchora che di loro natura elle molto piu accōcie

fieno a leuar profitto, che a darne; nondimeno alcuna volta nella loro stagione vsate & dāno grauita, & accrescono piaceuolezza. Ponderosi oltre a questo sēpre sono gli accēti, che cuoprano le voci d'una sillaba: ilche da q̄sta parte si puo vedere, che essi posti nella fine del verso quello adoperano, ch'io dissi, che fanno gli accēti posti nell'ultima sillaba della voce, quando la voce nella fine del verso si sta: cio è che bastano & seruono per due sillabe.

Quanto posso mi spetro, & sol mi sto.

Et se in Dante si legge questo verso; che ha l'ultima voce d'una sillaba, & nōdimeno il verso è d'undici sillabe;

Et piu d'un mezz'io di trauerso non ci ha:

è cio per questo, che non si dà l'accento a l'ultima sillaba, anzi se le toglie; & lasciasi lei à l'accento della penultima: & così si manda fuori queste tre voci NON CI HA; come se elle fossero vna sola voce: o come si mandan fuori ONCIA & SCONCIA; che sono le altre due compagne voci di questa rima. Sono tutta volta questi accenti piu & meno ponderosi; secondo che piu o meno lettere fanno le loro voci et piu in se piene o nō piene, & a questa guisa poste o a quell'altra. Raccolte hora queste maniere di giacitura veggiamo se nel vero così è, come io dico. Ma delle due prima dette; cio è della giacitura, che sopra questa sillaba sta, che alla penultima è dinanzi; & di quella che sta sopra l'ultima, & anchora di quell'altra, che alle voci d'una sillaba si pon sopra; bastevole essemplio danno, si come io dissi, quelli versi, che nuoi Sdruciolli per questo rispetto chiamiamo; & quegli altri a quali danno fine queste due maniere di giacitura poste nell'ultima sillaba, o nelle voci di piu sillabe, o in quelle

d'una sola: iquali non sono giamai di piu che di dieci sillabe, per lo peso che accresce loro l'accento, come s'è detto. Ragioniamo adunque di quell'altra, che alle penultime sta sopra. Volle il Boccaccio seruar gravita in questo cominciamento delle sue Nouelle, Humana cosa è l'hauere compassione a gli afflitti. Perche egli prese voci di qualità; che haueſſero gli accenti ne la penultima per lo piu, la qual cosa fece il detto principio tutto graue & riposato. Che se egli haueſſe preso voci; che haueſſero gli accenti nella innanzi penultima: si come sarebbe stato il dire, Debita cosa è l'essere compassionevole a miseri; il numero di quella sentenza tutta sarebbe stato men graue; & non habrebbe compiutamente quello adoperato, che si cercaua. Et se vorremo anchora senza leuar via alcuna voce mutar di loro solamente l'ordine; il quale mutato conuiene che si muti l'ordine de gli accenti altresì: & doue dicono Humana cosa è l'hauere compassione a gli afflitti; dire così, L'hauere compassione a gli afflitti humana cosa è: anchora piu chiaro si vedra, quanto mutamento fanno pochissimi accenti piu ad vna via posti che ad altra nelle scritture. Volle il medesimo compositore versar dolcezza in queste parole di Gismonda sopra'l cuore del suo morto Guiscardo ragionate, O molto amato cuore ogni mio vfficio verso te è fornito: ne piu altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. Perche egli prese medesimamente voci; che nelle penultime loro sillabe gli accenti haueſſero per la gran parte: & quelle ordino nella maniera, che piu giouar potesse a trarne quello effetto, che ad esso metteua ben che si trahesse. Lequali voci

se in voci d'altri accenti si muteranno; & doue esso di ce.
 O molto amato cuore ogni mio vfficio, noi diremo, O suè-
 turatissimo cuore ciascun douer nostro; o pure se si mutera
 di loro solamente l'ordine, & farassi così, Ogni vfficio
 mio o cuore molto amato è fornito verso te: ne altro mi re-
 sta a fare piu, se nõ di venire a fare compagnia con la mia
 all'anima tua: tanta differenza potranno perauentura que-
 ste voci dolci pigliare, quanta quelle graui per lo mutamẽ
 to, che io dissi, hãno pigliata. Ne quali mutamenti benche
 dire si possa che la dispositione delle voci anchora per al-
 tra cagione che per quella de gliacenti considerata al-
 quãto vaglia a generar la disparutezza, che essere si ve-
 de nel così porgere & pronõciare esse voci: nondimeno è
 da sapere che a comparation di quello de gliacenti ogni
 altro rispetto è poco: conciosiocosa che essi dãno il concen-
 to a tutte le voci & l'harmonia: ilche a dire è tãto; quan-
 to sarebbe dare a corpi lo spirito & l'anima. Laqual co-
 sa se nelle prose tãto puo, quãto si vede potere; molto piu è
 da dire che ella possa nel verso: nel quale il suono et l'har-
 monia vie piu naturale & proprio & conueniente luogo
 hãno sempre, che nelle prose. Percioche le prose, come che
 elle meglio stiano a questa guisa ordinate, che a quella; el-
 le tuttauolta prose sono: doue nel verso puossi gliacenti
 porre di modo, che egli non rimane piu verso: ma diuiene
 prosa, et muta in tutto la sua natura di regolato i dissolu-
 to cãgiãdosi: come sarebbe, se alcun dicesse, Voi, ch' in rime
 sparse ascoltate il suono: et Per far vna sua leggiadra ven-
 detta: o veramẽte, Che s'addita per cosa mirabile; & so-
 migliãti: Ne quali mutamenti rimanendo le voci & il nu-
 mero delle sillabe intero, non rimane per tutto cio ne for-

ma ne odore alcuno di verso. Et questo per niuna altra cagione adiuuene; se non per lo essere vn solo accento leuato del suo luogo in essi versi; & cioè della quarta o della sesta sillaba in quelli, & della decima in questo. Che conciosia cosa che a formare il verso necessariamente si richiegga, che nella quarta, o nella sesta, & nella decima sillaba siano sempre gliaccenti: ogni volta che qualunque s'è l'una di queste due positure non gli ha: quello non è piu verso; comunque poi si stiano le altre sillabe. Et questo detto sia non meno del verso rotto: che dello intero; in quanto egli capenole ne puo essere. Sono adunque M. Hercole questi risguardi non solo a gratia; ma anchora a necessita del verso. A gratia potranno appresso essere tutti quegli altri; de quali s'è ragionato sopra le prose: dalle quali pigliando gli, quando ni sia mestiero, valere ve ne potrete. Ma passiamo hoggimai a dire del tempo; che le lettere generano hora lungo, hora briue nelle sillabe: ilche ageuolmente si potra fare. Allhora disse lo Strozza. Deh se egli non u'è graue M. Federigo; prima che a dire d'altro valichiate, fate-mi chiaro; come cio sia, che detto hauete, che comunemente non stanno sott'uno accento piu che tre sillabe. Non istanno elleno sott'un solo accento quatro sillabe in queste voci, Hanlitano, Germinano, Terminano, Considerano, & in simili? Stanno, rispose M. Federigo, ma non comunemente. Noi communemente offeruiamo altresì, come offeruano i Greci & Latini, il non porre piu che tre sillabe sotto'l gouerno d'un solo accento. E il vero; che perciocche gliaccenti appo noi non possono sopra sillaba, che briue sia, esser posti, come possono appo loro; & se posti vi sono, la fanno lunga; come fecero in quel verso del Paradiso,

Deuoto quanto posso a te supplico;

Et come fecero nella voce PIETA quasi da tutti buoni antichi poeti alcuna volta cosi detta in vece di PIETA. videro i nostri huomini; che molto men male era ordinar, che in queste voci, che voi ricordate, et nelle loro somiglianti si concedesse, che quattro sillabe douessero d'uno accento contentarsi; che non era vna sillaba naturalissimamente brieue mutare in lunga; come sarebbe a dire Halitano, et Terminano: ilche fare bisognerebbe. Ne solamente quattro sillabe; ma cinque anchora pare alle volte che state siano paghe d'un solo accento: si come in questa voce Siamiuene; et in quest'altra Portandosanela, che disse il Boccacio: Et se egli questo negasse; sicuramente gli dite, che io sia stata quella, che questo u'habbia detto, et siamiuene doluta: et altroue, Perche portandosanela il lupo senza fallo strangolata l'haurebbe. Ma conuiene di rado Vada adunque M. Hercole l'una licentia et l'una ageuolezza per l'altra; et l'una per l'altra stretezza, et regola altresì. A Greci et a Latini è concesso porre i loro accenti sopra lunghe et sopra brieui sillabe; ilche a noi è vietato. Sia adunque a noi concesso da quest'altro canto quello, che loro si vieta; il poter commettere piu che tre sillabe al gouerno d'un solo accento. Basti che non se ne commette alcuna lunga, fuori solamente quella, a cui egli sta sopra. Et come disse M. Hercole, non se ne commette alcuna lunga: Quando io dico, Vccidonsi, Ferisconsi: non sono lunghe in queste voci delle sillabe; a cui gli accenti sono dinanzi et non stanno sopra; Sono M. Hercole, rispose M. Federigo, ma per nostra cagione non per loro natura, conio sia cosa che naturalmente si dourebbe dire

Vccidonosi, Ferisconosi: ilche perciò che dicendo non si pecca; ha voluto l'usanza che non si pecchi anchora no'l dicendo, pigliando come briue quella sillaba; che nel vero è briue, quando la voce è naturale & intera. Laquale vsanza tanto ha potuto; che anchora quando vn'altra sillaba s'aggiugne a queste voci, Vccidonsene, Ferisconsene; e la così si piglia per briue; come fu, quando sono tali; quali voi hauete ricordato. Hora venendo al tempo, che le lettere danno alle voci; è da sapere, che tanto maggior gravità rendono le sillabe; quando elle più lungo tempo hanno in se per questo conto: ilche auiene; qualhora più vocali o più consonanti entrano in ciascuna sillaba: Tutto che la moltitudine delle vocali meno spatiosa sia, che quella delle consonanti, & oltre accio poco riceuuta dalle prose. Del verso è ella propria & domesticissima: & stanni hora per via di mescolamento, hora di diuertimento; si come nelle due prime sillabe si vede stare di questo verso detto da noi altre volte, Voi ch'ascoltate:

& quando per l'un modo & per l'altro: ilche nella sesta di quest'altro ha luogo,

Di quei sopiri, ond'io nutriu il core.

la doue la moltitudine delle consonanti & è spatiosissima: & entra oltre accio non meno nelle prose, che nel verso. Perche volendo il Eoccaccio render graue, quanto si potea il più quel principio delle sue Nouelle, che io testè ui recitai; poscia che egli per alquante voci hebbe la gravità con gliacenti & con la maniera delle vocali solamente cercata, Humana cosa è l'hauere si la cercò egli per alquante altre etiandio con le consonanti rempiendo & rinforzando le sillabe, Compositione agli afflitti. Ilche fece

medesimamente il Petrarca pure nel medesimo principio delle canzoni, Voi ch'ascoltate; non solamente con alte vocali, ma anchora con quantita di vocali & di consonanti acquistando alle voci grauita & grãdezza. Et questo medesimo acquisto tanto piu adopera; quanto le consonanti, che empiono le sillabe, sono & in numero piu spesse & in spirito piu piene. Percioche, piu graue suono ha in se questa voce Destro, che quest'altra Vetro; & piu magnifico lorẽ de il dire Cãpo; che o Caldo o Casso dicendosi nõ se rendere. Et cosi delle altre parti si potra dire della grauita per le altre posse tutte delle consonanti discorrendo & auertendo. Dissi in che modo il numero diuen graue per cagione del tempo; che le lettere danno alle sillabe; & prima detto hauea in qual modo egli graue diueniuap cagione di quel tempo, che gli accetti danno alle voci. Hora dico; che somma & vltima grauita è; quando ciascuna sillaba ha in se l'una & l'altra di queste parti: ilche si vede essere per alquãte sillabe in molti luoghi: ma troppo piu in questo verso, che in alcuno altro che io leggesi giamai;

Fior, frond', herb', ombre, antr', onde, aure soauì.

Et per dire anchora di questo medesimo acquisto di grauita piu innanzi; dico che como che egli molto adoperi & nelle prose, & nelle altre parti del verso; pure egli molto piu adopera & puo nelle rime: lequali maranigliosa grauita accrescono al poema; quando hanno la prima sillaba di piu consonanti ripiena; come hanno in questi versi:

Mentre che'l cor da gli amorosi vermi

Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;

Di vaga fera le vestigia sparse

Cercai per poggi solitari & ermi:

Et hebbi ardir cantando di dolermi
 D'amor, di lei, che si dura m'apparse
 Ma l'ingegno & le rime erano scarse
 In quella etate a pensier noui e' nfermi.
 Quel foco è spento, e' l'copre un picciol marmo,
 Che se col tempo fosse ito auanzando,
 Come è gia in altri, infino alla vecchiezza;
 Di rime armato, ond'hoggi mi disarmo,
 Con stil canuto haurai fatto parlando
 Romper le pietre & pianger di dolcezza.

Non possono così le vocali: *atunque* anchora di loro dire si
 può, che elle non istanno per cio del tutto ignaue senza opà nel
 le rime: conciosia cosa che alquanto piu in ogni modo pie
 na si sente essere questa voce Suoi nella rima, che quest'al
 tra poi; & Miei, che Lei; & così dell'altre, Resterebbemi
 hora M. Hercole, detto che s'è dell'una parte a bastanza,
 il dirui medesimamente dell'altra: & mostrarui, che si co
 me la spessezza delle lettere accresce alle voci grauita;
 così la rarità porge loro piaceuolezza: se io non istimassi
 che voi dalle dette cose senza altro ragionarne sopra il
 cōprēdeste a bastanza, scemando con quelle medesime rego
 le a questo fine, cō le quali si giunge & cresce a quell'altro
 il che chiude & cōpie tutta la forza & valore del numero,
 Diro adunque della terza causa generata anchor lei in co
 mune le dette due parti richieste allo scriuer bene: et cio è la
 Variatione, non per altro ritrouata: se non per fuggire la
 faticia; dellaquale ci auerti dinanzi M. Carlo. che ci fa non
 solamente le non ree cose, o pure le buone; ma anchora le
 buonissime verso di se & dilettenolissime spesse volte esse
 re a fastidio: & allo'ncontro le non buone alcuna fiata &

le sprezzate venire in grado . Per laqualcosa & nel cercare la grauita dopo molte voci di piene & d'altre lettere è da porne alcuna di basse & sottili: & appresso molte rime tra se lontane vna vicina meglio rispondera ; che altre di quella medesima guisa non faranno : & tra molti accenti, che giacciono nelle penultime sillabe , si dee vedere di recarne alcuno , che all' vltima & alla innanzi penultima stia sopra : & in mezzo di molte sillabe lunghissime framerterne alquante corte giugne gratia & adornamento . Et cosi d'altro canto nel cercare la piaceuolezza non è bene tutte le parti, che la ci rappresentano girsi per noi sempre senza alcun brieue mescolamento dell'altre cercâdo & affettando. Percioche la doue al lettore con la nostra fatica di letto procacciamo; sott'entrando per la continuatione hor vna volta hor altra la satieta, ne nasce apoco apoco , & al lignauisi il fastidio effetto cōtrario del nostro disio. Ne pure in queste cose , che io ragionate u'ho; ma in quelle anchora, che ci ragionò il Bembo, è da schifare la satieta il piu che si puo, & il fastidio. Percioche & nella scielta delle voci tra quelle di loro isfasiatissimamente cercate vederne vna tolta di mezzo il popolo, & tra le popolari vn'altra recataui quasi da seggi di Re: & tra le nostre vna straniera; & vna antica tra le moderne, o noua tra le vsate , non si puo dire q̃to risuegli alcuna volta e sodisfaccia l'animo di chi legge & cosi un'altra vn poco aspera tra molte delicate , e tra molte risonanti vna cheta, o allo'ncontro. Et nel disporre medesimamēte delle voci niuna delle otto parti del parlare, niuno ordine di loro, niuna maniera & figura del dire vsare ppetuamēte si conuiene & in ogni canto : ma hora isprimere alcuna cosa p le sue proprie voci, hora per alcun

giro di parole fa luogo; & questi medesimi o altri giri hora di molte mèbra cōporre, hora di pochi; & queste membra hora veloci formare, hora tarde, hora lūghe, hora breui: & in tanto in ciascuna maniera di componimenti fuggir si dee la satieta; che questo medesimo fuggimento è da vedere che non saty; & nell'usare varieta non s'usi continuatione. Oltra che sono etiandio di quelle cose; lequali variare non si possono: si come sono alcune maniere di poemi di quelle rime composti, che io regolate chiamai: conciossia cosa che non poteua Dante fuggire la continuatione delle sue terze rime: si come non possono i Latini, iquali heroicamente scriuono, fuggire che di sei piedi non siano tutti i loro versi vguualmente. Ma queste cose tuttauolta sono poche doue quelle, che si possono & debbono variare, sono infinite. Per la qual cosa ne di tutte quelle, dellequali è capeuole il verso, ne di quelle tutte, che nelle prose trouano luogo, recar si puo particolare testimoniāza; chi tutto di ragionare di null'altro non volesse. Bene si puo q̄sto dire; che di quelle, la variatione delle quali nelle prose puo capere grā maestro fu a fuggir ne la satieta il Boccacio ne le sue Nouelle: ilquale hauendo a far lor cento proemi, in modo tutti gli variò; che gratioso diletto dāno a chi gli ascolta; senza che in tanti finimenti & rientramenti di ragionari tra dieci persone fatti schifare il fastidio non fu poco. Ma della varieta, che puo entrare nel verso, quanto ne sia stato diligente il Petrarca; estimare piu tosto si puo; che isprimere basteuolmēte: ilquale d'un solo soggetto & materia tate canzoni componendo, hora con vna maniera di rimarle, hora cō un'altra; & versi hora interi, & quādo rotti, & rime quando vicine, & quando lontane; & in mille altri modi di

uarieta tanto fece & tanto adoperò; che non che satieta ne nasca, ma egli non è in tutte loro parte alcuna, laquale con disio & con anidita di leggere anchora piu oltra non ci lasci. Laqual cosa maggiormente apparisce in quelle parti delle sue canzoni; nelle quali egli piu canzoni compose de alcuna partìcella & articolo del suo soggetto: ilche egli fece piu volte, ne pure con le piu corte canzoni; anzi anchora con le lunghissime: si come sono quelle tre de gliocchi: lequali egli variando andò in cosi marauigliosi modi; che quanto piu si legge di loro & si rilegge, tanto altri piu di leggerle & di rileggerle diuien vago: et come sono quelle due piaceuolissime, delle quali poca hora fa ui ragionai: per cioche estimando egli che la loro piaceuolezza raccolta per gli molti versi rotti potesse auilire; egli alquante stanze seguenti si con le rime acconcie a generar grauita die alla primiera: & questa medesima grauita affine che non fosse troppa, temperò cō vn'altra stanza tutta di rime piaceuoli tessuta allo ncōtro; Nel rimanente poi di questa canzone & in tutta l'altra & all'une rime & all'altre per ciascuna stanza dando parte fuggi non solamente la troppa piaceuolezza, o la troppa grauita; ma anchora la troppa diligenza del fuggirle. Somigliante cura pose molte volte etiamdio in vn solo verso: si come pose in quello, che io per grauissimo vi recitai,

Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soani.

Conciosia cosa che conoscendo egli che se il verso tutto si fornina con voci & per conto delle vocali, et per cōto delle consonanti, & per conto de gliacenti pieno di grauita nella guisa nella quale, esso era piu che mezzo tessuto; poteva la grauita venire altrui parendo troppo cercata &

affettata & generar sene la satieta, egli lo fornì con questa
uoce, Soauì piena sèza fallo di piaceuolezzà, et veramen-
te tale q̃le di lei è il sentimèto: et a questa piaceuolezzà tut-
ta uolta passo con vn'altra uoce in parte graue & in parte
piaceuole, p nò passar dall'uno all'altro strema senza mez-
zo. Iquali auertimenti come che paiano hauuti sopra l'ag-
giere et minute cose; pure sono tali, che raccolti molto ado-
perano, si come vedete. Potrebbe si a queste tre pti M. Her-
cole, che io trascorse v'ho piu tosto che raccòtate, al Suono
al Numero, alla Variatiõe generati le due, dico la Graui-
ta e la piaceuolezza che empiono il bene scriuere; aggin-
gnere anchora de l'altre acconcie a questo medesimo fine si
come sono il Decoro e la Persuasione. Conciosiacoſa che da
seruare è il decoro de gli stili, o cõueneuolezzà, che piu ci
piaccia di nomare questa virtu; mentre d'essere o graui o
piaceuoli cerchiamo nelle scritture, o perauètura l'uno &
l'altro quãdo si vede che ageuolmète procacciãdo la gra-
uita passare si puo piu oltra entrando nell'austerita dello
stile: ilche nasce ingãnadoci la vicinita & la somiglianza,
che hauere sogliono i p̃cipij del vitio cõ gli stremiti della
virtu pigliãdo q̃lle voci p honeste, che sono rozze, e p grã-
di le ignaue, et p piene di dignita le seueri, & p magnifi-
che le p̃pofe. Et d'altra parte cercando la piaceuolezzà
puossi trascorrere & scẽdere al dissoluto credendo quelle
voci gratiose essere, che ridicole sono, & le ibellettate va-
ghe, et le insiepide dolci, et le strideuoli soauì. Lequali pec-
che tutte e le altre che aggingnere a queste si puo fugire si
debbono, & tãto piu anchora diligetemète; quãto piu elle-
no sotto specie di virtu ci si parano dinãzi, & di giouarci
prometẽdo ci nucono maggiormète assalẽdoci sprouedu-

ti. Ne è la Persuasione meno che questo Decoro, da disiderare & da procacciare a gli scrittori: senza laquale possono bene hauer luogo et la grauita & la piaceuolezza: conciosiacosa che molte scritture si veggono, che non mancano di queste pti: le quali nō hāno poscia q̃lla, forza, & q̃lla virtu, che p̃suade; ma elle sono poco meno che vane, & indarno s'adopano; se anchora questa rapitrice de gli animi di chi ascolta esse nō hāno dal lor canto. Laquale a dissegnarui & a dimostrarui bene & compiutamente quale & chēte è; bisognerebbe tutte quelle cose raccogliere, che dell'arte dell'orare si scriuono: che sono come sapete moltissime: p̃cioche tutta quella arte altro nō c'insegna, et ad altro fine nō s'adopaa; che a p̃suadere. Ma io non dico hora persuasione in generale & in vniuerso: ma dico ella occulta virtu, che in ogni voce dimorando cōmoue altrui ad assentire, a cio che egli legge, procacciata piu tosto dal giudicio dello scrittore, che dall'artificio de maestri. Conciosia cosa che nō sempre ha colui, che scriue, la regola dell'arte insieme cō la pēna in mano. Ne fa mestiero altresì in ciascuna voce fermarsi a considerare se la riceue l'arte, o non riceue, et specialmēte nelle prose: il cāpo delle quali molto piu largo & spatioſo et libero è; che quello del verso. Oltra che se ne ritarderebbe et intiepidirebbe il calore del cōpo nēte: il quale spesse volte nō pate dimora. Ma ben puo sempre et ad ogni minuta pte lo scrittore adopare il giudicio, et sentire tuttauia scriuēdo et cōponēdo, se q̃lla voce o quell'altra, et q̃llo o quell'altro mēbro della scrittura vale a p̃suadere cio che egli scriue. Quella forza & questa virtu particolare di p̃suadere dico M. Hercole che è grādemēte richiesta & alle graui & alle piaceuoli scritture: ne puo al

cuna veramēte graue, o veramēte piaceuole essere senza es-
sa. Perche recādo le molte parole in vna, quādo si sara per
noi a dar giudicio di due scrittori, quale di loro piu ua-
glia, & quale meno; cōsiderando a parte a parte il Suono,
il Numero, la Variatione, il Decoro, & vltimamēte la Per-
suasione di ciascun di loro, & quāta piaceuolezza & quan-
ta grauita habbiano generata & sparsa p gli loro compo-
nimēti; & cō le pti, che ci raccolse M. Carlo dello scieglie-
re & del disporre prima de noi medesimamente cōsidera-
te ponendole; potremo sicuramente conoscere & trarne la
differēza. Et pciocche tutte queste parti sono piu abōdenoli
nel Boccaccio & nel Petrarca, che in alchuno de gli altri
scrittori di questa lingua; aggiuntoui anchora quello che
M. Carlo primieramēte ci disse che valeua a trarne il giu-
dicio, che essi sono i piu lodati & di maggior grido: con-
chiudereui puo M. Carlo da capo, che niuno altro cosi buo-
no o profator ò rimatore è M. Hercole, come sono essi. Che
quātunque del Boccaccio si possa dire, che egli nel vero al-
cuna volta molto prudēte scrittore stato nō sia: cōciosiacoſa
che egli m'acasse talhora di giudicio nello scriuere non pu-
re delle altre opere; ma nel Decamerone anchora: nō dime-
no quelle parti del detto libro, lequali poco giudiciosamē-
te prese a scriuere, quelle medesime egli pure cō buonò e cō
leggiadro stile scrisse tutte: ilche è quello, che noi cerchia-
mo. Dico adunq; di costor due vn'altra volta, che essi buo-
nissimi scrittori sono sopra tutti gli altri; & insieme che la
maniera dello scriuere de presenti Toscani homini cosi buo-
na non è, come è quella, nella quale scriſser questi: & cosi si
vedera esser infino attanto che venga scrittore, che piu di
loro habbia ne suoi componimenti seminate & sparse le ra-

gionate cose. Taceuasi M. Federigo dopo queste parole ha-
uendo il suo ragionamento fornito; & insieme con esso lui
taceuano tutti gli altri: se non che il Magnifico veggendo
ogniuno star si cheto disse, Se a queste cose tutte, che M. Fe-
derigo & il Bembo y hanno raccolte, risguardo hauessero
coloro, che vogliono M. Hercole sopra Dante & sopra il
Petrarcha dar giudicio, quale è di loro miglior poeta essi
non sarebbono tra loro discordati, si come sono, che quātun-
que infinita sia la moltitudine di quelli, da quali molto piu
è lodato M. Francesco, nondimeno nō sono pochi quegli al-
tri, a q̃li Dāte piu so disfa tratti, come io stimo, dalla gran-
dezza & varieta del soggetto piu che da altro: nellaqual
cosa essi s'ingannano. Percioche il soggetto è bē quello, che
fa il poema, o puollō alme fare, o alto o humile o mezano
di stile: ma buono in se o non buono non giamai: conciosia
cosa che puo alcuno d'altissimo soggetto pigliare a scriue-
re, & tuttauolta scriuere i modo, che la cōpositione si dira
esser rea & satieuole: & vn' altro potra materia humilissi-
ma proponēdosi cōporre il poema di maniera, che da ogni
vno buonissimo et vaghissimo sara riputato: si come fu ri-
putato q̃llo del Siciliano Theocrito: il quale di materia pa-
storale & bassissima scriuendo è nondimeno molto piu in-
prezzato & in riputatione sēpre stato tra Greci, che non fu
giamai Lucano tra Latini, tutto che egli soggetto reale
& altissimo si ponesse innāzi. Non dico gia tuttanua che vn
soggetto piu che vn' altro nō possa piacere. Ma q̃sto rispet-
to nō è di necessita: doue quegli altri, dequali s'è hoggi det-
to sono molti, & ciascuno p se necessarissimo a douerne esse-
re il cōponēte lodato et pregiato cōpitamēte. Onde io torno
a dire, che se gli homini cō le regole del Bēbo & di M. Fe-
derigo

rigo effaminaſſero gli ſcrittori , eſſi ſarebbono d'un parere tutti et d'una openiõe in queſto giudicio . Allhora diſſe M. Hercole, Se io queſti poeti Giuliano haueſſi veduti, come voi hauete, mi crederei poter anchor io dire affermatamẽte coſi eſſer vero, come voi dite. Ma ꝑcioche io di loro ꝑ adietro niuna ſperienza ho preſa: tãto ſolo diro , che io mi credo che coſi ſia, perſuadendomi che errare non ſi poſſa per chiunque con tanti & tali auertimenti giudica chenti ſon queſti che ſi ſon detti: co quali M. Carlo ſtimo io che giudicaſſi M. Pietro voſtro Fratello : delquale mi ſouien hora; che eſſendo egli & M. Paolo Canale da Roma ritornando & per Ferrara paſſando ſcaualcati alle mie caſe, et da me per alcun di a riſtorare la fatica del camino ſopratenuti; vn giorno tra glialtri vñe a me il Coſmico, che in Ferrara , come ſapete, dimora ; & tutti e tre nel giardino trouatoci, che lentemẽte ſpatiãdo et di coſe di letteuoli ragionãdo ci diportauamo , dopo i primi raccogliimenti fatti tra loro : egli & M. Pietro non ſo come nel proceſſo del parlare a dire di Dãte & del Petrarca per uennero : nel quale ragionamento moſtraua M. Pietro marauigliarſi come cio fuſſe, che il Coſmico i vno de ſuoi Sonetti al Petrar. il ſecondo luogo haueſſe dato nella poeſia. Nella qual materia molte coſe furono da lor dette , & da M. Paolo anchora che io non mi ricordo ſe non inquanto al Coſmico molto pareo che ſi fondaſſe ſopra la magnificẽza et ampieza del ſuggetto ; delle q̃li hora Giuliano diceua: & ſopra lo hauer Dãte molta piu dottrina & molte piu ſciẽze ꝑ lo ſuo Poema ſparſe, che non ha M. Francesco. Queſte coſe appũto ſon quelle , diſſe allhora mio Fratello ſopra lequali principalmente ſi fermano M. Hercole tut-

ti quelli, che di questa openion sono. Ma se dire il vero se
 dee tra noi: che non so quello che io mi facessi fuor di qui,
 quanto sarebbe stato piu lodeuole, che egli di meno alta &
 di meno ampia materia posto si fosse a scriuere, & quel-
 la sempre nel suo mediocre stato hauesse scriuendo conte-
 nuta; che non è stato cosi larga & cosi magnifica piglian-
 dola lasciarsi cadere molto spesso a scriuere le bassissime
 & le vtilissime cose: & quanto anchor sarebbe egli mi-
 glior poeta, che non è, se altro che poeta parere agli hu-
 mini voluto non hauesse nelle sue rime. Che mentre che
 egli di ciascuna delle sette arti & della philosophia, & ol-
 tre accio di tutte le Christiane cose maestro ha voluto mo-
 strar d'essere nel suo poema, egli men sommo & meno per-
 fetto è stato nella poesia. Conciosia cosa che affine di po-
 ter di qualunque cosa scriuere, che ad animo gli veniuà, quan-
 tunque poca acconcia & malageuole a caper nel verso,
 egli molto spesso hora le Latine voci, hora le straniere, che
 non sono state dalla Thoscana riceuute, hora le vecchie
 del tutto & tralasciate, hora le non vsate & rozze, hora
 le immonde et brutte, hora le durissime vsando, & allo'n-
 contro le pure & gentili alcuna volta mutando & gua-
 stando & talhor senza alcuna scielta o regola da se for-
 mandone & fingendone ha in maniera operato, che si
 puo la sua Comedia giustamente rassomigliare ad vn bel
 lo & spatioso campo di grano, che sia tutto d'auene & di
 logli & d'herbe sterili & d'ano se mescolato, o ad alcuna
 non potata vite al suo tempo: laquale si vede essere poscia
 la state si di foglie & di pàpini & di vitticci ripiena che
 se ne offendono le belle vue. Io senza dubbio alcuno, disse
 lo Strozza, mi persuado M. Carlo che cosi sia come voi di

te, poscia che io tutti e tre vi veggio in cio essere d'una sentenza. Et pure dianzi, quando M. Federigo ci reco le due comperationi de gli scabiosi, oltre che elle parute m'erano alquanto essere dishonoratamente dette, si mi pareua egli anchora, che vi fosse vna voce delle vostre, dico di questa citta, la in quel verso,

Da ragazxo aspettato da Signor so,
Nel quale, So pare detto in vece di suo forse piu licentiosamente, che a graue & moderato poeta non s'appartiene. Alle quali parole traponédosi il Magnifico, Egli è ben vero, disse, che delle voci di questa citta sparse Dante & semino in piu luoghi della sua Comedia, che non harei voluto: si come sono Fantin & Fantolin; che egli disse piu volte, & Fra in vece di Frate, & Ca in vece di casa, & Polo: & somiglianti. Ma questa voce Segnorse; che nuoi credete M. Hercole che sian due, ella altro che vna voce non è: & oltre a questo è Thoscana tutta, & non Vinitiana in parte alcuna: Quantunque ella bassissima voce sia, & per poco solamente dal volgo vsata, & percio non meriteuole d'hauer luogo ne gli heroici componimèti Come vna voce, disse M. Hercole, o in qual modo? Dirolloui, rispose il Magnifico, et seguito in questa maniera. Voi douete M. Hercole sapere vsanza della Thoscana essere con alquante cosi fatte voci congiugnere qsti possessiui MIO, TVO, SVO, in modo, che se ne fa vno intero trahendone tuttauia la lettera del mezzxo cio è la. I. & la. V. in questa guisa, Signorso Signorto i luogo di Signor suo & Signor tuo, & Fraelmo in luogo di Fratel mio, & Patremo & Matremo in luogo di Patre mio & Madre mia, & Mogliema & Moglieta, & alcuna volta Figliuolo, & cosa

d'alcune altre: allequali voci tutti non si da l'articolo, ma si leua, che non diciamo Dal Signorso, o della Moglieta, ma di moglieta, & Signorso, si come disse Dante in quel verso, & come si legge nelle Nouelle del Bocc. nellequali egli & Signorta & Moglieta pose piu d'una volta, & Fratelmo anchora: Et dicouì piu che in queste voci s'usano ragionando tutto di non solo nella Thoscana, ma anchora in alcuna delle vicinaze sue; che da noi preso l'hāno; & in Roma altresì: et M. Federigo le dee hauer vdate ad vrbi- no in bocca di quelle gēti molte volte, Così è Giuliano, disse incontanente M. Federigo Ne pure queste voci solamente s'usano tra que mōti, come dite, che vostre siano, ma dell'altre medesimamente: tra lequali vna ven'è loro così in vsanza; che io ho alle volte creduto, che ella nō sia vostra: Et questa è Auaccio, che si dice in vece di Tosto, cōciosi- acosa, che in Firēze; si come io odo, ella hoggimai niente piu s'usa, o poco. Allequali parole il Magnifico così ri- spose: Egli nō è dubbio M. Federigo che Auaccio voce no- stra non sia tratta da Auacciare, che è affrettare: molto antica & dalle antiche Thoscane prose ricordata molto spesso dalle q̄li pigliare l'hāno Dante & il Boccaccio po- tuta, che Auacciare in luogo d'Affrettare piu volte disse- ro: Daqual verbo si fē Auaccio voce molto piu del verso, che della prosa: laquale usò il medesimo Bocc. nelle sue ot- taue rime se io nō sono errato alquante volte & Dāte me- desimo p̄ la sua Comedia la semino alquāte altre. Ne l'u- na di queste voci, né l'altra si vede che habbia voluto vsa- re il Petrar. Ma in luogo d' Auacciare, che ad huopo gli veniua disse Auanzare, fuggendo la bassezza del vocabo- lo, come io stimo, & in questo modo inalzandolo,

Si vedrem chiaro poi, come souente
Per le cose dubbiose altri s'auanza.
o pure anchora,

Et ben che'l primo colpo aspro & mortale
Fosse da se, per auanzar sua impresa
Vna saetta di pietate ha presa.

Laqual voce vso la Thoscana assai spesso in questo sentimento di mandare innanzi e far maggiore, non guari dal sentimento d' Auacciare scostandola: conciosia cosa che chiunque s'auanza, per questo s'auanza, che egli s'affretta e si sollecita piu volte Ma tornando alla prima voce Auaccio, ella poco s'usa hoggi nella patria mia, come voi dite, diuenuta vile; si come sogliono il piu delle cose, per la sua vecchiezza. Vsa si vie piu ne suoi dintorni, & specialmente in quel di Perugia: done le leuano tuttauia la prima lettera & dicono Vaccio. Hauea cosi detto il Magnifico & taceuasi: Quando lo Strozza, che attentamente ascolta to l'hauea, disse; Deh se il cielo Giuliano in riputatione & stima la vostra lingua auanzi di giorno in giorno; & voglio io incominciare a ragionar Thoscanamente da questa voce, che buono augurio mi da, & in speranza mi mette di nuouo acquisto: non fate sosta cosi tosto nel raccontarci delle vostre voci: ma ditecene anchora & sponetecene dell'altre. Che io non vi potrei dire quãto diletto io pigliò di questi ragionamenti. Et che volete voi che io vi racconti piu oltra, rispose il Magnifico; Non hauete voi hoggi da M. Carlo & da M. Federigo vdite molte cose? Si di vero, rispose lo Strozza, che io ne ho molte vdite: lequali mi potranno anchora di molta vtilita essere o nel giudicare li altrui cõponimeti se io ne legero; o nel misurare i miei; se io

me ne trauagliero giamai . Ma quelle cose nondimeno sono auertimenti generali ; che vagliono piu a ben volere vsare & mettere in opera la vostra lingua, a chi appresa l'ha & intendela ; che ad appararla : il che a me conuien fare , si debbo valermene ; che sono in essa nuouo, come vedete. Per laqualcosa a me sarebbe sopra modo caro ; che voi per le parti del vostro Idioma discorrendo le particolari voci di ciascuna, lequali fu luogo a donar sapere, pensaste di ramorarui , & di raccontarlemi. Io volentieri cio farei , in quanto si potesse per me fare, rispose il Magnifico: se piu di spatio a quest'opera mi fosse dato, che non è, Che come potete vedere il di hoggimai è stanco: & piu tosto gl'interrigiorni sarebbero a tale ragionamento richiesti, che le brienihore . Per questo non dee egli rimanere , disse mio Fratello a queste parole traponendosi ; che a M. Hercole non si sodisfaccia . Et poscia che egli fu da noi hieri allo scriuere volgarmente inuitato ; conueneuole cosa e Giuliano, che noi niuna fatica , che a questo fine porli , rifuggiamo. Vengasi domani anchor qui, & tãto sopra cio si ragioni, quanto ad esso giouera & sara in grado , Vengasi pure disse il Magnifico, & ragionisi ; se ad esso cosi piace ; tutta volta con questa conditione, che voi M. Carlo & M. Federigo m'aiutate: che io non voglio dire altramente . A queste parole rispondendo i due che essi erano contenti ^{1.} di cosa fare; quantunque sapessero che allui di loro aiuto non facea mestiero ; & M. Hercole aggiugnendo che esso ne sarebbe loro tenuto grandemente ; tutti e tre insieme , si come il di dinançi fatto haueano ; dipartendosi lasciarono mio Fratello.

DI MESSER PIETRO REMBO A
MONSIGNORE MESSER GIOV-
LIO CARDINALE DE MEDICI
DELLA VOLGAR LINGVA.

LIBRO TERZO.



VESTA città; laqual per le sue molte & reuerēde reliquie infino a questo di a noi dalla īgiuria delle nimiche nationi & del tempo nō legghier nimico lasciate, piu che per li sette colli, sopra iquali anchor siede, se Roma essere subitamente dimostra a chi la mira; vedetutto il giorno a se venire molti artefici di vicine & di lōtane pti: iāli le belle antichi figure di marmo e talhor di rame; che o sparse p tutta lei qua e la giacciono, o sono pubblicamente e priuatamēte guardate e tenute care: & gliar chi e le therme et i theatri et glialtri diuersi edificij, che in alcūa loro pte sono in pie, cō istudio cercando, nel picciolo spatio delle loro carte o cere la forma: di qlli rapportano, & poscia qñ a fare essi alcuna nuoua opa intendono, mirano in qgli esēpi, et di rassomigliargli col loro artificio procacciando, tanto piu se douere essere alla loro fatica lodati si credono; qto essi piu alle antiche cose fanno p somiglianza reuicinare le loro nuoue: pcioche fanno et veggono che qlle antiche piu alla perfettion dell'arte s'accostano; che le fatte da indi inanzi. Questo hāno fatto piu che altri Mōsignore M. Giulio, i vostri Michele Agnolo Fiorentino & Raphaelle da Urbino, l'uno dipintore e scultore parimente, L'altro & dipintore & architetto altresì: & hannolo sì diligentemēte fatto; che amēdue sono hora così eccellenti et

co, chiari; che piu ageuole è a dire quanto essi a gliantichi buoni maestri sieno prossimani; che quale di loro sia dell'altro maggiore & miglior maestro. Laquale vsanza & studi se in queste arti molto minori posto è, come si vede, gioueuole et profiteuole grādemēte: quāto si dee dire che egli maggiormente porre si debba nello scriuere: che è opa così leggiadra & così gentile: che niuna arte puo bella & chiara cōpiutamente essere senza essa, Conciosia cosa che et Mirone & Phidia & Apelle & Vitruuio o pure il vostro Leon battista Alberti, e tanti altri pellegrini artefici per adietro stati hora dal mondo conosciuti non sarebbono: se gli altrui o anchora i loro inchiostri celebrati nō gli hauessero di maniera; che vie piu si leggero della loro creta o scarpello o penello o archipenzolo le opere; che si vedessero. Quantunque non pur gli artefici, ma tutti gli altri huomini anchora di qualunque stato essere lungo tempo chiari & illustri non possono altramente. Anzi eglino tātō piu chiari sono & illustri ciascuno; quāto piu vno che altro, leggiadri scrittori ha de fatti e della virtu sua. Perche ragioneuolmente Alessandro il Magno quando alla sepoltura d'Achille peruenne, fortunato il chiamo così alto & famoso lo datore hauendo hauuto delle sue prodezze: quasi dir volesse, che egli, se bene molto maggiori cose facesse: nō andrebbe così lodato per la successione de gli huomini, come gia vedeua essere ito Achille; per lo nō hauere gli Homero che di se scriuesse come era auenuto d'hauere allui. Il che se così è che essere p certo si vede; facciamo anchor noi; iquali a gli studi delle lettere donati ci siamo, & in essi ci trastullamo; quello stesso, che far veggiamo a gli artefici, che io disse & per le imagini & forme, che gliantichi huomini

ci hanno de loro animi & del lor valore lasciate; cio sono le scritture vie piu che tutte l'altre opere bastevoli; diligēte mente cercando, a saper noi bene & leggiadramente scriuere appariamo, non dico nella Latina lingua; laquale è in maniera di libri ripiena, che hoggimai vi soprabondano; nella nostra Volgare: laquale oltra che piu ageuolezza allo scriuere ci prestera; etiãdio ne ha piu bisogno. Conciosia cosa che quantunque dal suo cominciamento infino a questo giorno, come s'è detto, non pochi siano stati quelli che u'hanno scritto: pochi nondimeno si vede che sono di loro & in verso & in prosa i buoni scrittori. Et io accio che gli altri piu volentieri a quest'opera si mettano, veggēdo essi da principio tutta la strada, per laquale a caminare hanno, che p'adietro non s'è veduta; dico che essendosi il terzo giorno medesimamente a casa di mio Fratello rau-nati gli tre, de quali ne gli altri libri si disse, per fornire il ragionamento ad vtilità di M. Hercole due di tra loro hauuto; & gia d'intorno al fuoco a seder potisi; disse M. Federigo al Magnifico. Io veggio Giuliano; che voi piu auenturato sete hoggi di quello che M. Carlo & io questi due di stati nō siamo Percioche il vento, che infino a sta mane così forte ha soffiato hora si tace, & niuno strepito fa: quasi egli a voi piu cheta & piu riposata vdiēza dar voglia, che a noi non ha data, A cui il Magnifico così rispose: Voi dite il vero M. Federigo, che hora nessun vento fiede; Diche io teste venendo qui con M. Hercole amendue ne ragionauamo nella mia barchetta che piu ageuolmente hoggi; che hieri & l'altri hieri non fece, ci portaua oltre per queste liquide vie. Ma io sicuramente di cio mestiero hauea: a cui dire conuien di cose si poco per se piacen-

ti; che se romor niuno si sentisse: appena che io mi creda che voi vdir mi poteste: non che voi badaste ad apprendere cio che io diceffi. Come che tutto quello, che io diro, a M. Hercole sia ditto; a cui fa luogo queste cose intendere: non a voi, o a M. Carlo; che ne sete maestri. Anzi voglio io che la conditione hieri da me postauì & da voi accettata voi la mi offeruiate, d'aiutarmi doue io mancassi; affine che per voi a M. Hercole non si manchi: ilquale di cio cosi disiderosamente ci ha richiesti & pregati. Ilche detto, & da gli due consentito piu perche il Magnifico di dire non si rimanesse, se essi il ricusassero, che perche lo stimassero a niù bisogno; esso cosi comincio a parlare: Quello che io a dirui ho preso, è M. Hercole, se io dirittamente stimo, la particolare forma & stato della Fiorentina lingua, & di cio che a voi, che Italiano siete, a parlar Thoscamente fa mestiero: laqual somma percioche nelle altre lingue in piu parti si suole diuidere; di loro in questa partitamente ancho non partitamente, si come ad huopo mi verra, vi ragionero. Et per incominciar dal nome, dico che si come nella maggior parte delle altre lingue della Italia, cosi etandio in quella della citta mia, i Nomi in alcuna della vocali terminano & finiscono sempre: si como naturalmente fanno anchora tutte le Thoscane voci, da alchune pochissime in fuori. Et questi nomi altro che di due generi non sono, del maschio & della femina. Quello che da Latini Neutro è detto essa partitamente non ha: si come non hanno etandio le altre Volgari; & come si vede la lingua degli Hebrei non hauere; & come si legge che non hauea quella di Cartaginesi ne gli antichi tempi altresì. Vsa tuttauia gli due nella guisa, che poi si dira; & di loro se ne

serue in quella vece . Ne maschi il numero del meno piu fini suole hauere. Percioche egli & nella O . termina : che è nondimeno comunemente fine delle altre lingue Volgari: & nella .I. che proprio fine è della Thoscana in alquante di quelle voci, che nomi propriamente si chiamano, Neri, Geri, Rinieri, & simili . Percioche quelli delle famiglie; che così finiscono, Elisei, Caualcanti , Buondelmonti: sono tolti dal numero del piu, & non da quello del meno. Termina etandio nella E . nella quale tra glialtri generalmente hanno fine que nomi ; che o maschi , o di femina, o pure neutri che essi siano; nel secondo loro caso d'una sillaba crescono nel Latino; Amore, Honore, Vergine , Margine , & questo che io Genere nouellamente chiamo , & somiglianti . Ilqual fine quantunque ragioneuolmente così termini percio; che vsandosi Volgarmente vna sola forma & qualita per tutti i casi, meglio fu il pigliar quel fine, che a piu casi serue nel Latino, che quello che serue a meno, niètedimeno hanno gli scrittori alcuna volta vsato etandio il fine del primo caso: si come fe Dante, che disse Grando ; & il Petrarca, che disse Pondo & altre; & il Boccaccio, che Spirate Turbo disse Oltra che s'è alcuna volta detto Imago e Image da miglior poeti. Ma tornando alle voci del maschio, egli termina nella .E. anchora molto Thoscanamente in molti di que nomi; liquali comunemente parlando si nella .O. finiscono: Pensiere , Sentiere , Destriere , Caualiere, Cinghiare, Scolare, & somiglianti. Termina vltimamente anchora nella A che tuttauia, fuori solamente alcuni pochissimi, è fine di nomi piu tosto d'uffici, o d'arti, o di famiglie o p altro accidente sopraposti; che altro. Quátunque a questo nome d'ufficio, che si dice Podesta, diede il Boccaccio

Particollo della femina, quando è disse Giudice della podesta di Forlimpopoli; si come gli haueano altri Thoscani profatori dato auanti allui; & posegli oltre accio l'acceto sopra la sillaba del mezzò, imitando in questo non pur altri Scrittori, ma Dante anchora, che fe nel suo inferno, Quando verra lor nemica podesta.

Nelle.V. niuno Thoscano nome termina; fuori che TV & GRV. laqual voce cosi si dice nel numero del piu, come in quello del meno, la GRV, le GRV. La VIR-TV, & le VIRT V, che si dicono & dell'altre; nō sono voci cōpiute. Ma tuttauolta in qualunque delle vocali cada il numero del meno nelle voci del maschio; quello del piu sempre in .I. cade. Detto che cosi hebbe il Magnifico per picciolo spatio fermatosi, & poscia passare ad altro volendo, mio Fratello cosi prese a dire. Egli non si pare che cosi sia Giuliano, come voi vdite; che nella .I. tutti i nomi del maschio forniscano; iquali nel numero del piu si mandan fuori, al meno ne poeti: conciosia cosa che si legga, Togliendo glianima, che sono in terra:

& anchora,

Che u' eran di lacciuo forme si noue:

doue si vede, che Anima & Lacciuo sono voci del numero del piu: & nondimeno nella .I. non forniscono. Et similmente in ogni poeta ve ne sono dell'altre, & in questi medesimi altresì. Dunque affine che M. Hercole a questi versi, o ad altri a q̃sti simili auenendosi non istea sospeso; scioglietegli questo picciol dubbio, & fateglielo chiaro. Perche il Magnifico a q̃ste parole rispōdendo cosi disse. Queste voci M. Hercole, che hora il Bembo da Dante & dal Petrar cha ci arreca; voci intere non sono; anzi son fatte tali dalla li

cenza de poeti: Laquale da questa parte nondimeno è leg-
giera: Che il tor via di loro le due vltime lettere niuna di
sparutezza si vede che genera: & perauentura direbbe al-
cuno, che vi si giugne & accresce vaghezza cosi facendo.
Et io vi ragionaua delle intere, che in queste due Animali
& Lacciuoli sono: dellequali le due vltime lettere sono si
deboli, che poco per dono se pure non acquistano, le dette
voci de questo canto. Et sono tuttauia di quelli, che nella
scrittura niente vogliono che si lieui di loro, anzi si lascino
intere: quantunque poscia leggendo il verso cosi le mandā
fuori, come voi fatto hauete. Ilche si fa medesimamente in
quelle voci, che con tre vocali finiscono: lequali tutte inte-
ramente si scriuono, & nondimeno alle volte si leggono
& proferiscono non intere,

Non era vinto anchora monte Malo
Dal nostro vccellatoio, che com'è vinto
Nel montar su, cosi fara nel calo.

& anchora,
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Ne lo stato primaio non si rintelua.

Ne solo Dante, ma glialtri Toscani poeti anchora questa
licenza si presero in altre cosi fatte voci. Niuna licentia,
disse allhora accio framettendosi M. Federigo, che nuoua
fusse, si presero i vostri poeti Giuliano nel cosi fare, come
hauete detto Percioche vie di lor prima i Prouenzali co-
si faceuano: che Gioia, Moia essi senza la vocale vltima
scriueano, & d'una sillaba essere la ne faceuano. Et cio vsa-
uano in q̃lle voci, che da noi con le tre vocali nella detta
guisa fauellando si mandan fuori. Ilche da essi togliendo, si
come da loro maestri, disse Lupo de gli Vberti in vn verso

rotto dalle sue canzoni cosi,
 Ch'altra gioia non m'è cara;
 Et il Re Enzo in vn'altro,
 Per meo seruir non veggio
 Che gioia mi se n'accresca.
 Et il Boccacio in vno intero delle sue ballate medesima-
 mente cosi,
 Onde'l viuer m'è noia; ne so morire.
 Et dell'altre voci anchora dissero i nostri poeti di questa
 maniera,
 Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
 Et simili. Et questo detto si tacque. Diche il Magnifico
 dopo altre parole sopra cio dallui et da mio Fratello det-
 te, che il dire di M. Federigo rafermauano, nel suo ragio-
 nar si rimise cosi dicendo: Nelle voci della femina il nu-
 mero del meno nella. A. o nella. E. quello del piu nella. E.
 o nella. I. suole fornire con vna cotal regola: che porta che
 tutte le voci finienti in. A. nel numero del meno in E. fini-
 scano in quello del piu: Et le finienti in. E. in quello del
 meno in. I. poi finiscano nell'altro: leuandone tuttauolta
 la MANO Et le MANI: che fine del maschio ha nell'un
 numero Et nell'altro: Et alquante voci, che sotto regola
 non istanno; tolte cosi da altre lingue, DIDO, SAFFO.
 Et simili. Et se in questa voce Fronda il numero del piu
 hora la E. Et quando la I. hauer si vede per fine, è per-
 cio, che i quello del meno i due fini dettiui della A, Et del
 la E. ha medesimamente. Percioche Fronde non meno che
 Fronda si legge nel primier numero. Et a tal conditio-
 ne sono alcune altre voci: Ala, Arma, Loda, Froda: Per-
 cioche Et Ale Et Arme Et Lode Et Frode si sono etian-

dio nel numero del meno dette: in maniera che dire si puo terminatamente cosi, che tutte quelle voci di femina che in alcuno de due numeri due di questi fini hauer si veggono, di necessita i due altri hanno etiandio nell'altro: come che non ciascuno di questi fini sia in vso vguualmente o nella prosa o nel verso: leuandone tuttauia quelle voci, che per accorciamento dell'ultima sillaba, che si gitta, cosi nel numero del piu, come in quello del meno si dicono nelle prose, la CITTA, le CITTA: di cui sono i di ritti la CIT-TATE, le CITTATI; che dire si sogliono alle volte nel verso. Nelq̃l verso anchora mutano i poeti le piu volte la T. consonante loro vltima nella D. CITTADE & CIT-TADI. dicendo. Ilche tutto aduiene medesimamente in moltissime altre voci di questa maniera, & in alquãte anchora che di questa maniera nõ sono & sono cosi del maschio come della femina, MATER, PATER, che MADER & PADER si dissero, & altre. Le voci poi che sono del Neutro nel Latino, et io dissi nel Volgare non hauer proprio luogo l'articolo & il fine di quelle del maschio seruano nel numero del meno. In quello del piu vsano con lo articolo della femina vn proprio & particolare loro fine, che è in A. sempre, et altramente non giamai. Con laqual regola si vede che parlò il Boccaccio quãdo e disse, Messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, & oltre a quello l'uno delle braccia con tutta la spalla, & non disse l'una delle braccia, o altramente Ne dico io cio, perche tutti quelli nomi, che sono nel Latino neutri, vsino di sempre cosi fare nel Thoscano, che no'l fanno: conciosia cosa che moltissimi di loro la terminatione & l'articolo delle voci del maschio ritengono in

amendue i numeri: si come sono il Regno, il Segno, il Tormento il Sospiro, il Bene, il Male, il Lume, il Fiume: & i Regni, i Segni, i Tormenti, i Sospiri, i Beni, i Mali, i Lumi, i Fiumi. Ma dicolo perciò; che qualunque voce si dice neutralmente nel numero del piu nella nostra lingua; ella quel tanto a differenza dell'altre vfa & serua continuo: che io disse: le Fila, le Ciglia, le Ginocchia, le Membra, le Fata, le Peccata, & quelle che vna volta vsò il Petrarca neutralmente nel Sonetto, che hieri M. Federico ci recitò,

Di vaga fera le vestigia sparse.

Ilche auiene anchora di molte di quelle voci; che maschiamete si dicono nel Latino; le Dita, le Letta, le Risa, & simili: come che elle vie piu tosto della prosa siano che del verso. Di queste et di quelle voci se molte etiadio maschiamete si dicono i Letti, i Diti, i Vestigi, i Peccati; è cio piu tosto da altra ligue tolto; che egli natia forma sia di quella della mia città: ilche da questo veder si puo, che egli è piu tosto vso del verso, che della prosa; e de gli ultimi poeti, che de primieri: & vltimo chiamo il Petrarca, dopo il quale nò si vede gran fatto che sia veruno buon poeta stato infino a nostri tempi. Quantunque gli antichi Toscani vn' altro fine anchora nel numero del piu insegno del loro neutro assai souete vsarono nelle prose, et alcuna volta nel verso: si come sono Arcora, Ortora, Luogora, Borgora, Gradora, Pratora, & altri. Ne solamente i piu antichi, o pure Dante, che dissi Corpora & Ramora, dalla qual voce s'è detto Ramoruto: ma il Boccaccio anchora, che nelle sue nouelle & Latora & Biadora, & Tempora disse. Et questo, che fin qui s'è detto, puo come io stimo essere a

bastanza

bastàza detto di que Nomi; iquali co'l verbo posti in que
 soli star possino, & regòsi da se senza altro. Di quelli ap-
 presso, che con questi si pongono, ne stato hanno altramen-
 te, dire si puo, che le voci del maschio due fini solamente
 hanno la. O. & la E. nel numero del meno. ALTO PV-
 RO, DOLCE LIEVE & la I. in quello del piu,
 ALTI LIEVI: & quelle della femina due altri, la
 A. & la medesima. E. che amendue questi generi e comu-
 ne ALTA, PVRA, DOLCE, LIEVE nel nume-
 ro del meno: & la. E. & la I. in quella del piu, PVRE
 LIEVI: Leuandone la voce Pari, che cosi in ciascun gene-
 re & in ciascun caso & in ciascun numero si disse: come
 che PARÈ si sta alcuna volta detto da poeti, nel numero
 del meno, & quelle anchora, cò lequali si numera, i DVE,
 che DV O si disse piu spesso e piu leggiadramente nel
 verso; & le DVE & TRE & SEI & DIECI, che
 DIECE piu anticamente si disse, & TRENTA & cen-
 to & glialtri: iquali non si torcono: come che Dante tor-
 cesse la voce TRE, & TREI ne facesse nel suo Inferno:
 Et è alcuna volta, che nelle voci del maschio si lascia la
 O. & la E. nel numero del meno in que nomi, che la. R.
 v'hanno per loro vltima consonante, FIER PRIMIER
 & DVR, che vna volta disse il Petrar. Miglior, Piggior,
 & la. I. nel numero del piu,
 I di miei piu leggiar, che nessun cernuo:
 & anchora,
 Signor mirate come'l tempo vola.
 & somigliantizo in quelli, che p consonante loro vltima
 v'hanno la. N. VAN, STRAN, PIEN, BVON,
 quali etiandio nel numero del piu si son detti. E il vero

che FIER in vece di Fiero, & LEGGIER in vece de
 Leggieri, & SIGNOR in vece di Signori, o pure ancho-
 ra PEREGRIN in vece di Peregrini, che disse Dante,
 Ma noi sem peregrin, come voi sete;
 non si direbbono se non nel verso. Non si fa cosi nelle voci
 della femina, che la A. vi si lasci medesimamente: percioche
 ella non vi si lascia giamai. Lasciauisi alle volte la E. in
 quelle che v'hanno la L. & dicefi DEBIL vista. SOT-
 TIL fiamma nel numero del meno: & alcuna volta si la-
 scia la I. in quello del piu nelle voci del maschio: si come la
 scio il Boccaccio nelle sue ballate,
 Con le tue armi & co crudel roncigli,
 Et alcun'altra si lascia etiandio la L. in quelle del maschio
 & della femina: si come la lascio il Petrar.
 Qua figli mai, qua donne.
 Faro materia a si giusto disdegno.
 & anchora
 Data duo luci è l'intelletto offesso.
 Ne pure la medesima O. ma anchora tutta intera la silla-
 ba si lascia in questa voce SANTO maschilmente detta,
 et in q'si' altre PRODE, GRANDE: & piu anchora, che
 intera sillaba, in questa BELLI vi si lascia. Come che la
 la voce GRANDE tröcamente detta non piu al maschio si
 da, che alla femina. Nullo allo'ncontro si lascia di quelle vo-
 ci, che cō piu cōsonāti empiono la loro vltima sillaba, DE-
 STRO, SILVESTRO, FERRIGNO, SANGVI-
 GNO et somigliati. Mutasi alcuna volta della voce GRA-
 VE la vocal primiera, et fussene GRAVE nel verso. Dan-
 nosi oltre accio, p chi vuole, in cōpagne di tutte q'ste & si-
 mili voci q'lle anchora, che da verbi della prima maniera si

formano: si come si forma IMPIEGATO, DISAGIATO, INGOMBRATO: alquante delle quali vfarono i poeti d'accorciare vn'altro fine dando loro, Percioche in vece di questo INGOMBRATO, che io dissi, et SGOMBRATO, che si disse, essi alle volte dissero INGOMBRO, SGOMERO: et in vece di MACERATO MACERO et di DVBIOSO DVBBIO, di CERCATO GERCO, et di SEPARATO SEVRO, et di INCHINATO INCHINO, et perauetura delle altre; et i prosatori altresì, che anchora essi CERCO et DESTO et VSO, et VENDICO et DIMENTICO et DILIBERO, i vece di Cercato et Destato et Vfato et Vedicato et Dimeticato et Diliberato dissero, et alcune rade volte SEVRO. Ilche fecero gli antichi Toscani alle volte anchora nelle voci, che da se si reggono, SANTA et INFERTA i vece di Sanità et Infermità dicendo. LASSO et FRANCO et STANCO et perauetura dell'altre in vece delle còpiute sono così i vsa; che piu tosto propriamente dette paiono che altramète. Vfarono nondimeno i detti antichi alcune di qste voci pure in luogo di voci, che da se si reggono: si come CARO in vece di Caristia: che dissero Nel detto anno in Fireze hebbe grādissimo caro. Et somigliantemète dissero SCARSO di vittouaglia i vece di SCARCITA et Faccièdo MOLESTO alla città quādo cresce, et Che infino a que tempi stauano in molte dilitie et morbidezze et TRANQVILLO in vece di dire Molestia et Tranquillità: et quello, che pare pur nuouo, Per lūga DVRA, in vece di Per lunga durata, alcuna volta si disse. Vfarono etiādio alquāte di qste voci i lōgo di qlle particelle, che a nomi si dāno, et per casi, o per numeri, o per generi non se

torcono. Si come si vede non solo ne poeti, che dissero,
 Qui vid'io gente piu ch'altroue troppa:
 in vece di dire: troppo piu che altroue, & anchora
 Quella que giua intorno, era piu molta:
 in vece di dire molto piu: ma ne prosatori anchora, Gio-
 uan Villani, Per laqual cosa i Lucchesi furono molti ri-
 stretti & afflitti: & il Boccaccio, Ma veggendosi molti
 meno, che gli assalitori, cominciarono a fuggire. I. che hora
 popolare scamete ragionando si fa tutto giorno. Ne manco
 ancora, che essi non potessero alle volte di queste voci col fine
 del maschio, dandole nondimeno a reggere a voci di femina:
 si come pose il Boccaccio, che disse, Et subitamente fu ogni
 cosa di romore & di pianto ripieno, Et altroue, Essendo
 freddi gradissimi, & ogni cosa pieno di neue & di ghiac-
 cio. Doue si vede che quella voce OGNI COSA si pi-
 glia in vece di TUTTO, & percio cosi si disse OGNI
 COSA PIENO, come si detto si fosse TUTTO PIE-
 NO. Hauete queste cose ragionato il Magnifico & tace-
 uasi forse pensando a quello, che dire appresso douea.
 A cui. M. Federigo, veggendolo star cheto, disse, Io non
 so gia, se voi Giuliano parte de nomi essere vi credete quel-
 la, che chiamaste hieri Articoli del Signorso ragiona-
 docci, di cui si disse: IL. LA. LI. LE. & gli altri. Con-
 ciosia cosa che: essi senza i nomi hauere luogo non possono
 in modo alcuno, ne i nomi per la maggior parte in pie-
 si reggono senza essi. Ma come che cio sia, che poco non-
 dimeno importa; voi non potete de Nomi hauere a ba-
 stanza detto; se de gli Articoli etandio non ci ragionate
 quello, che dire se ne puo; & bene è che M. Hercole
 intenda: Ne solamente de gli Articoli; ma anchora di

quelli ; che segni sono d'alcuni casi ; & alle volte senza gli Articoli si pongono, & talhora insieme con essi, Di Pietro, A Pietro, Da Pietro : Del Fiume , Al Fiume , Dal Fiume : de quali alcuni senza dubbio proponimenti mostra che sia no piu tosto , che segni di casa. Ilche comunque si prenda ; che medesimamente di molta importanza non puo essere ; gli vfi nondimeno di loro & le differenze non sono per- aueutura da essere adietro lasciati di questi ragionamen- ti. Dunque non si lascino, disse il Magnifico ; se pare M. Fe- derigo cosi a voi : ilche pare etiamdio a me & vn poco fer- matosi seguito : E l'articolo del maschio nel numero del meno ; quando la voce, a cui esso si da , incomincia da lette- ra che consonante sia, quello che voi diceste . I L : & quan- do la vocale , L O : ilquale nondimeno si vede alcuna vol- ta vsata etiamdio dinanzi alle consonanti , & piu spesso da piu antichi, che da meno . Suole tuttafiata questo articolo dinanzi alle vocali lasciare sempre a dietro la vocal sua, L'ardore, L'errore : si come quello altresì dopo le voca- li, Da'l cielo , Co'l mondo ; Su'l fiume , Inuerso'l monte. Vsa etiamdio l'articolo della femina ; che è quell'uno , che voi diceste L A , nel numero del meno medesimamente lasciare adietro la vocal sua ; quando la seguente voce incomincia da vocale ; L'onda ; L'herba , & simili . Et auiene alleuolte che essendo questi due articoli del ma- schio & della femina dinanzi a vocal posti , essi hora ne mandan fuori la detta vocale , Lo'nganno , Lo'ni- uito , La'ngiuria , La'nuidia : hora oltre accio ne man- dan fuori anchor la loro , & in vece delle due scacciate ne pigliano vna di fuori : laqual nondimeno è sempre la E . L'enuio , L'enuoglia : in vece di dire La innuoglia,

Lo inui. Nel numero del piu è l'articolo del maschio I. dinanzi a consonante, I buoni, I rei: & alcuna volta LI. vsato solamente da poeti, & da miglior poeti piu rade volte. Dinanzi a vocale è il detto articolo GLI. Gli huomini, Gli animali. È il vero, che quando la voce incomincia dalla S. dinanzi ad alcun'altra consonante posta, o pure dinanzi la V. che in vece di consonante vi stia; così ne piu ne meno si scriue, come se ella da vocale incominciasse, Gli sbanditi, Gli sciocchi, Gli scherani, Gli sgannati, Gli sventurati: Nelle quali voci medesimamente al numero del meno L O, & non I L è richiesto così nel verso, come nelle prosche non si dira Il spirito, Il tormento ma Lo spirito, Lo tormento, et così gli altri. Questo stesso nel l'un numero & nell'altro è stato riceuto ad vsarsi dopo la particella P E R: Per lo petto, Per li fianchi. Vfsi l'uno anchora dopo la voce Messere: che si dice Messer lo frate: Messer lo giudice. Et è da sapere che questo medesimo L O dinanzi ad altre consonanti che alla S. accompagnata, come si disse, il Petrarca non diede mai. senon a voci d'una sillaba. Di quello poi della femina, che è questo I. E. niente altro si muta: senon che dinanzi alle voci, che da vocale hanno principio, non sempre si lascia di lei adietro la vocal sua; come io dissi che nel numero del meno si faceua. Ma tale volta si lascia; & cio è nel verso bene spesso: & tale altra non si lascia, ilche si fa per lo piu nelle prose. E tuttauia da sapere che nelle medesime prose la consonante di questi due articoli s'è raddoppiata da gli antichi quasi sempre, & hora si raddoppia da moderni nell'un numero & nell'altro; quando essi hanno dinanzi a se il segno del secondo caso; Dell'huomo, della Donna, Delli

huomini, Delle donne: Quantunque lusanza habbia po-
 scia voluto che Degli huomini si dica piu tosto, che delli
 huomini: o quando essi u'hanno le particelle A. & D A to
 anchora la NE quando ella stāza & luogo dimostra: o pu-
 re alcuna volta etandio la particella CON: di cui nondi-
 meno la consonante vltima nella L. che si piglia, si muta:
 Tutto che la particella A che; A D etandio si dice, è ca-
 gione che anchora ad altre voci, & non pure a gliarticoli
 la consonante molte volte si raddoppia, a cui ella sta dinan-
 Zi: si come è LVI, che ALLVI si dice; & CIO, ACCIO:
 e SE, ASSE: Ilche si legge piu nelle antiche che nelle nuo-
 ue scritture, e dell'altre e AFFRETTARE, & ALLET-
 TARE, & simili Ma queste; che ne verbi si raddoppiano,
 o nelle voci nate da loro: anchora ne versi hanno luogo:
 Vsi cio fare etandio con la particella R A: che R A G-
 COGLIERE RADDOPPIARE, RAFFORZARE
 RAPPELLARE, & de glialtri si leggono. Et questo non
 per altro si fa senon perche alla Particella A D quando ella
 a' verbi si da, ACCOGLIERE ADDOPPIARE AF-
 FORZARE APPELLARE si giugne la R. & fan-
 sene le dette voci. Onde ne viene che quando si dice R I-
 COGLIERE la C. non si raddoppia. Conciosia cosa
 che alla voce COGLIERE la particella. R I. si da; che
 dalla RE. Latina si toglie, & non alla voce ACCO-
 GLIERE. Laqual. A. tuttauia si prende da questa mede-
 sima R I. & tanto è a dirè RACCOGLIERE, quanto
 farebbe RIACCOGLIERE, & cosi l'altre; Altri articoli,
 che del maschio & della femina la Volgar lingua non si
 vede hauere. Di questi articoli q̃llo del maschio nel nu-
 mero del piu & nel verso assai si lascia souēte nella penna: ma

nelle prose continuo. Et gittasi, o pure sott'entra nella vocale, che dinanzi gli sta: quando quelli, che voi M. Fedrigo diceste essere o proponimenti, o segni di casi, si danno alle voci; Et le voci incominciano da consonanti: A pie de colli: cio e de i colli: De buoni, A buoni, Da buoni; Et anchora Ne miei danni, Co miei figliuoli: in vece di dire De i buoni, A i buoni, Da i buoni: Ne i miei danni, Con i miei figliuoli: gittandosi tuttauia in questa voce non solamente la vocale de l'articolo; ma anchora la sua consonante senza in altra cangiarla. Ilche medesimamente in quest'altra particella si fa, di cui si disse. Che si suole alle volte molto Thoscanamente dire cosi, Pel mio potere: Pe fatti loro: cio e Per lo mio potere, Et Per li fatti loro. Et questo vi puo essere a bastanza detto M. Hercole de gli articoli; Et de segni de casi vi potra quest'altro: che al segno del secondo caso: quando ella voce nō si da l'articolo; qualunque ella si sia, diciate DI. Et cosi vsate continuo: Io ho disio di bene. Tu ti puoi credere vno di noi: Le donne sono vse di piagnere. Quando e si da l'articolo, o conuiene che si dia: diciate sempre D E, Et altramente non mai: Del publico: Della citta: De gli abitanti: Delle castella; Del viuere: Del morire: Et anchora De maluagi, De rei: ilche si fa per abbreviamento di queste voci De i maluagi; De rei; leuandone l'una vocale; che vi sta otiosa mente. Oltra che alcuna volta etian dio il segno medesimo si leua via di questo secondo caso: si come leuò il Boccaccio: ilquale nelle sue prose disse. Al colei grido: Per lo colui consiglio, Per lo costoro amore; Et altre: Et Dante che nelle sue Canzoni fe,
Che'l tuo valor per la costei beltate

Mi fa sentir nel cor troppa grauezza. *un altro bene lo aruo*
 Et il Petrarca, che medesimamente nelle sue, *non non so*
 Il manco piede *da dionio - ostro nona - uolov si vola -*
 Giouinetto pos'io nel costui regno.
 Il che s'usa di fare con questa voce ALTRUI assai so-
 uente: Nell'altrui forza; Nelle altrui contrade: ma mol-
 to piu con quest'altre due CUI ET LORO; che con
 alcuna altra: Il cui valore; I cui amori; Onde fosti, Et
 cui figliuolo: Del padre loro; Alle lor donne; Co lo-
 ro amici, Quantunque non solamente in queste voci,
 che in luogo di nomi si pongono, Colui, Costui, Loro,
 Coloro, Cui, Altrui, Et somiglianti, è ita innanzi que-
 sta vsanza di leuar loro il segno del secondo caso: ma
 etiandio ne nomi medesimi alcuna fiata: si come si pa-
 re in queste parole del Boccaccio; A casa le buone fe-
 mine; In casa questi vsurari; in luogo di dire, A casa
 delle buone femine, Et Di questi vsurari; Et Non che
 la Dio merce anchora non mi bisogna cosi fare: Et al-
 troue Poco prezzo mi porrebbe la mia vita a douer da-
 re per la meta diletto di quello, che non Giuscardo heb-
 be Gismonda: in vece di dire, La merce di Dio; Et la
 meta di diletto: Et come hora ne nostri ragionamenti
 tutto di si vede che diciamo. Ne pure il segno solo del se-
 condo caso toglie souente a quella voce L O R O; come
 io dissi; ma quello del terzo anchora; Diede loro credes-
 re; Fece lor bene: Et a quell'altra A L T R U I: Io
 stimo che egli sia gran senno a pigliarsi del bene quando
 Domenedio ne manda altrui: della qual licentia Et vso
 tutte le rime si veggono Et tutte le prose ripiene. Potrei
 oltre a questo d'un altro vso anchora della mia lingua din

torno al medesimo articolo, quando egli al secondo caso si da, non piu del maschio che della femina ragionarui: ilquale è, che alle volte si pon detto articolo con alquante voci: & con alquante altre non si pone: Il mortaio della pietra: La corona dell' alloro: Le colonne del porfido: & d'altra parte: Ad hora di mangiare: & Essendo arche grandi di marmo: & Essi eran tutti di frôda di quercia inghirlandati; che disse il Boccaccio: & dirui sopra esso perche è, che egli all' une voci si dia & all' altre non si dia; & come saper si possa questa distintion fare ne nostri ragionamenti. Ma ella è assai ageuole a scorgere; & per auentura non fa mestiero di porla in quistione. Anzi si fu, disse incontanente mio Fratello: & pouisi errar di leggere. Et ditouï piu; che radiissimi sono quelli, che non vi pecchino a questi tempi. Percioche assai pare a molti verisimile, che cosi si possa dire Il mortaio di pietra, come della pietra: & Ad hora del māgiare, come di mangiare: e cosi gli altri: Percio accioche M. Hercole non vi possa error prendere, sponetegliela in ogni modo. Alquale il Magnifico rispose senza dimora, che volentieri; & disse: La ragione della differenza M. Hercole brieuemente è questa: Che quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta; o dee stare, dellequali essa è voce si danno gli articoli; diate etiandio gli articoli ad esse voci. Quando poi allei gli articoli non si danno; & voi a queste voci non gli diate altresi: si come in quelli essempi si diedero & non si diedero, che si son detti; & parimente in quest' altri; Nel vestimento del cuoio: Nella casa della paglia: & con la scienza del maestro Gherardo Nerbone; che disse il Boccaccio: & A la miseria del maestro Adamo; che disse Dante: & Tra

le chiome de lor; che disse il Petrar. & Guido giudice anchor disse piu volte, Il velo delloro; ma Il vello d'oro non mai. Et cosi anchora. Bionde come fila d'oro: & In caso di morte: & Me huom d'arme: & che ella n'è diuenuta femina di mondo; & molte altre voci di questa maniera. Et percio Allhora dei mangiare; & Ad hora di mangiare: Le imagini della cera; & Vna imagine di cera nel medesimo Boccaccio si leggono: & infinite altre cose cosi si dissero da i buoni et regolati scrittori di que secoli; che rade volte uscirono di queste leggi. Lequali tuttauia da poeti non si seruano cosi minutamente; anzi si tralasciano senza risguardo. Et oltre accio non hanno luogo nelle voci de nomi, che propriamente si dicono, e di quelli, che a luoghi si danno altresì. Quantunque non solamente nelle voci del secondo caso: ma etandio in altre voci & altramente dette cio si fece assai souente: che si disse, Come la neue al sole: & Come ghiaccio a sole, Ilche piu spesso anchora si vede a venire di questo secondo modo; nel quale non si pon l'articolo: & spetialmente quando le particelle DA & I N. mouimento dimostrandoti si danno alle voci: Che venir possa fuoco da cielo, che tutte u'arda: e Recatosi suo sacco in colto & somiglianti: Nelle quali parole anchora questo medesimo dire, Reccatosi suo sacco, piu tosto che: Il suo sacco pare che habbia piu di leggiadria in se, che di regola, che dare vi se ne potesse. Il che si vede che parue etandio al Petrarca, quando e disse,

I dicea fra mio cor perche pauenti:
 piu tosto che fra'l mio core. Ma lasciando cio da parte, auiene oltra le dette cose che q̃do alle parti del corpo, o pure al corpo, le dette particelle, o anchora la particella, DI.

si danno, et iandio che l'articolo si dia alla voce dinanzi ad esse posta; egli poi non si da alle dette parti: anzi si toglie il pia delle volte: Gittatogli il braccio in collo; Le mi se la mano i seno: Leuata si la laurea di capo; Egli mi trarra l'anima mia di corpo: Essendo allui il calendario caduto da cintola. Et qui disse il Boccacio Da cintola: si come si direbbe da lato. Ma passiamo a dire di quelle voci; che in vece di nomi si pongono, Io, T V, & glialtri. De quali questi due nel numero del meno & ne glialtri loro casi: percioche a questa guisa detti sono nel primo; come che IO. et iandio. I. si disse nel verso. ogni volta che eglino dinanzi al verbo si pongono vicini & congiunti ad esso, ne segno di caso o proponimento hanno seco alcuno; essi cosi scriuono, M I diede, T I disse. finienti nella .I. se dopo'l verbo; medesimamente cosi, Diedemi, Disseti, Amarmi, Honorarti. Ilche si fa et iandio qua hora le voci, che in vece di L V I & di L E I & di L O R O si pongono delle quali si dira poi, giaciono tra'l verbo & loro; Darlomi, Farloti, Darallemi, Farolleti.

Percioche qualunque volta elle giacciono doppo essi; egli no nella E. se n' escon sempre Darmelo; Fartelo: & Sassel, chin'è cagion, che disse il Petr. & Tengel bene a mente. Et Faccia segli buoni esso, & somiglianti.

Dopo'l verbo dissi; & quando essi sotto l'accento del verbo si ristringono; ne altra voce sotto quello acceto medesimo si sta dopo essi Conciosia cosa che quando essi altra mente vi stanno; si scriue cosi, & fanno si terminare nella. E. Me la die; Te gli tolse;

Ferir me di saetta in quello stato:

Conchiuse te essere solo colui, nel quale la sua salute riposta sia;

Vommene in guisa d'orbo senza luce:

Io si tornero & darotene tante, che io ti farò tristo. Qui traponendosi M. Federigo. Et perche disse, e egli Giuliano, che in quel verso del Petrarca, che voi allegato ci hauete Ferir me di saeta, si conuenga piu tosto il dire Ferir me, che Ferir mi? Per questo rispose il Magnifico che io dissi, che il ME ha l'accento sopra esso, & non si regge da quello del verbo: & in Ferirmi il MI non l'ha, ma da quello del verbo si regge. Ora perche è egli disse M. Federigo, che l'uno ha l'acceto, & l'altro non l'ha, come voi dite; E percio rispose il Magnifico, che qualhora cio auiene, che si dica il ME, o il TE di maniera, che rispetto s'habbia ad altrui, di cui etiandio conuenga dirsi, egli s'usa di por l'accento sopra essi in questa guisa dal verbo vn poco scostandoli, & aspettandone quello che segue: si come auiene nel detto verso,

Ferir me di saetta in quello stato.

Percio che rispetto s'ha al Voi, che segue: & s'aspetta ad vdire,

A voi armata non mostrar pur larco.

Che se cio non hanesse hauuto a dirsi; Ferir mi, et non Ferir me si farebbe detto. Et questo, detto, & ciascun tacendosi, egli nel suo ragionar rientro, & disse; Cade sotto le dette regole etiandio il SE, il quale nò solo nel numero del meno, come questi: ma anchora in quello del piu medesima mente ha luogo. E il vero, che egli primo caso non ha come hanno questi. Anzi tanta somiglianza hanno queste tre voci tra loro ME TE SE: che anchora qualunq; volta

qualunque s'è l'una delle due primiere o dinanzi o dopo
 verbo si truoua posta cō l'altra con questa terza tra'l ver-
 bo et lei; così si scriue quella che piu lontana è dal verbo, co-
 me l'altra: Io mi ti do in preda: Ella ti si fa incōtro: Io son
 contento di darmiti prigione: Il suono incomincia a fermi
 si sentire Dartimi, o Farsimi, nō si dicono: ma diconsi i det-
 ti in quella vece: Tu sei contento di dartimi prigione, &
 simili. Dissi tra'l verbo & lei per cio, che qualunque volta
 tra lei & il verbo altro v'ha; la SE nella SE si muta, rimanē-
 do nondimeno la dinanzi, allei senza mutamento fare al-
 cuno per questo: si come si muta nel Boccaccio, che disse,
 Et questo chi che ti se l'habbia mostrato; o come tu il sap-
 pi, io no'l niego, Vsa si medesimamente cio fare, & seruasi
 la regola gia detta etiamdico con queste due voci, che luogo
 dimostrano, VI, CI: Le acque mi vi paion dolci. Queste
 ombre ti ci debbono essere a bisogno: la state, & Paionmi
 ui dolci: & Essertici a bisogno altresì. Ma tornando alla
 somiglianza delle tre voci, dico che in essa tuttauia vna dis-
 somiglianza v'ha: laquale è questa; che quando essi dopo'l
 verbo si pōgono, & sotto l'accento di lui senza se hauer-
 ne dimorano; il primiero & il terzo di loro nelle rime &
 in. I. & in. E, si son detti, & veggonsi all'una guisa & al-
 l'altra posti ne buoni antichi scrittori: ma il secondo a
 vna guisa sola; cioè finiente in. I. ma in. E. non giamai.
 Per cioche Dolermi, Consolarme; Duolmi, Valme. Do-
 lersi, Celarsi; Stassi, Fasse, si leggono nel Petrarca:
 ilche non si fa del secondo: che lo hanno sempre & esso
 & gli altri antichi posto, come io dico; Consolarti, Salu-
 tarti, & non altramente. Ilche pare a dir nuouo. Chi se mi
 ci concede il dire Honorarme, perche non debbo io poter

dire etiandio. Honorarte? Nondimeno la cosa sta, come voi vdite; dico appo gli antichi, Che da moderni s'è pure vsato alcuna volta per alcuno il porlo etiandio in quella maniera. E anchora da auertire che quando il terzo predetto si pone finiente in E. si ponga solo nel numero del meno: Percioche in quello del piu la I. gli si conuiene sempre; Dansi, Fansi: & non Danse, o Fanse, che sarebbe vitio: solo che quando esso si ponesse dopo'l verbo, & hauesse nondimeno l'accento da se se come del ME & del TE dissi, in questa guisa, Essi fecero sè & glialtri arricchire. Dissi delle due primiere voci, che in vece di nomi si pongono nel numero del meno. Hora dico, che elle in quello del piu, quando sono intere, niuna varietà fanno: ma così si dicono NOI VOI per tutti i casi. Ma qual hora esse la lettera del mezzo lasciano adietro; la prima ad vn modo si scriue sempre così NE, o ne versi che ella entri, o nelle prose: la seconda medesimamente ad vn modo così VI, in tutti glialtri luoghi; sola che o nella rima, quando ella sotto l'accento si sta dal verbo, che si ponga senza terminare: nel qual luogo secondo che ella rima mette bene, & VI & VE parimente dire si puo; FARVI, DARVE: o pure quando ella si pon con questa particella Ne. Percioche in quel caso ella medesimamente in E. finisce continuo, Mi ue ne dolci; Mi ve ne sia doluta: laqual particella tanto ha di forza; che anchora con le altre gia dette voci posta in E. le fa finire similmente. Me ne rendo sicuro: Te ne do licentia, Vd se ne conuiene. A volere hora intendere quando le intere di queste voci vsar si debbano, & quando le non intere; oltre quello che detto s'è, altro sapere non vi

bisogna; se non che a qualunque guisa IO, & TV, & a qualunque guisa ME & TE hauenti sopra se gliaccenti si pongono; poniate VOI & NOI medesimamente: A quelle maniere poscia del dire, alle quali MI et TI si danno, o pure ME & TE, che da altri accèti si reggano, come io dissi, diate le nō intere. E oltre accio, che si vede la CI. in vece della NE. comunemente vsarsi da profatori; Noi ci siamo aueduti the ella ogni di tiene la total maniera: & altroue; Egli non fara alcuno, che veggēdoci non ci faccia luogo & lasci andare. Da poeti el la nō così comunemente si vede vsata; anzi di rado, & sopra tutti dal Petrarca, ilqual nondimeno la pose ne suoi versi alcuna volta. Questa CI tuttauia muta la sua vocale nella E. a quella guisa medesima, che del VI. vegēte dal VOI si disse; Tu nō se ne potresti far piu, & somigliati. Hora il nostro ragionamento ripigliando dico, Che sōno de gli altri, ilche in vece di nome si pongono, si come si pone ELLI, che è tale nel primo caso: come che ELLO alle volte si legga da gli antichi posto in quella vece, et nel Petrarca altresì, & ha LVI ne gli altri nel numero del meno, laqual voce s'è in vece di Colui alle volte detta et da poeti: si come disse dal Petrarca, Morte biasmate, anzi lodate lui, Che lega & soglie.

o pure,
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita.
& da profatori: si come si vede nel Boccaccio, ilqual disse, Ma egli se Adamo maschio et Eua femina, et allui medesimo, che volle p la salute della hūana generatione sopra la croce morire: quādo con vn chiono, & quādo cō due i pie gli conficca in quella. Ne solamēte ne gli altri casi, ma anchora

hora nel primo caso pose il Bocc. questa voce in luogo di Colui, quãdo e disse, Si vergogno di fare al mōaco quello, che egli, si come lui hauea meritato. Cōciosiã cosa che quãdo alla pticella COME si da alcun caso; q̃l caso se le da, che ha la voce, con cui la cōperatione si fa, Si, come si die de qui, Dōne mie care voi potete, si come io, molte volte ha uere vdito; il che tuttauia è così chiaro che non facea bisogno reccar uene testimonianza. Anzi se altro caso si vede che dato alcuna volta le sia; cio si dee dire che p inauertenza sia stato detto più che per altro. Posela etiandio Dante nel primo caso in quella vece, quãdo e disse nel suo Cōuito, Dunq; se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; & se lui fu vile, tutti siamo vili. Nel nūero del più egli serba la primiera sua voce p̃auentura in tutti i casi dal terzo in fuori. Et q̃sto nūero nō entra nelle prose; se nō di rado: cōciosiã cosa che le prose vsano il dire ESSI nel primier caso, & ne glialtri LORO in quella vece; ma è del verso. Le quali prose nōdimeno accrescēdonelo d'una sillaba ne gli antichi scrittori l'hanno alle volte vsato nel priō caso così. ELLINO. Et q̃ste voci, che al maschio tuttauia si danno, i meno antichi dissero EGLI et EGLINO più souēte. ELLA appresso & ELLE; che si danno alla femina: & ELLENO medesimamēte, nō si sono mutate altramēte. Sono nondimeno communalmente hora EGLINO et ELLENO in bocca del popolo più, che nelle scritture: cōe che Dāte ne ponesse l'una nelle sue canzoni, Ma lasciando da parte quelle del maschio, ha ELLA, che voce del primo caso è similmente LEI ne glialtri casi sēpre; solo che doue alcuna volta LEI i vece di Colei, s'è posta altresì come LVI i vece di Colui come io dissi; & ELLE ha LORO, dico nelle prose: nella

le quali questa regola si serua cōtinuo. Ma nel verso si leggono ELLA nel numero del meno et ELLE in quello del piu molte volte poste in tutti gli altri casi dal terzo in fuori, & massimamēte nel sesto caso, operádolo la licentia de poeti piu, che ragiōe alcuna; che addurre vi si possa. Di poco hauea cosi detto il Magnifico: quando M. Federigo ad esso riuoltosi disse, Egli si par bene Giuliano che la natura di q̄sti voci porti, che ELLA solamēte al primo caso si dia et LEI a gli altri, come diceste vsar si nelle prose. Ma si come si vede, et voi diceste anchora; che ne poeti si truoua alle volte ELLA posta ne gli altri casi; cosi pare che si truoua etiamdio LEI nel primo caso posta appo il Petr. quando e disse, Et cio non e lei,

Gia per antica vsanza odia & disprezza:

Cōciosia cosa che al verbo E solo il primo caso si da & dināzi et dopo, come diede il Boccaccio, che disse, Io non ci fu io: & anchora, Et so che tu fosti desso tu, O pure io non intēdo come q̄ste regole si stiano. Alle quali parole il Magnifico cosi rispose, Lo hauere il Petrarcho posto questa voce LEI co'l verbo E, non fa M. Feder. che ella sia voce del primo caso. Percioche è alle volte che la lingua a q̄l verbo il q̄rto caso appunto da, et non il primo: il qual primo caso nō mostra che la maniera della Toscana fauella porti che gli si dia: si come non gliele diede il medesimo Boccaccio, il q̄le nella nouella di Lodouico disse, Credēdo egli che io fossi te: & nō disse, che io fossi tu: che la lingua nō l' porta. Et altroue; Marauigliossi forte Thebaldo, che alcuno in tanto il somigliasse, che fossi creduto lui, et nō disse, che fosse creduto egli. Tra le quali parole se ben v'è il verbo Creduto; egli nō dimēno vi sta nel medesimo modo. Ne vi moua

no que luoghi che voi dicesti, Io nō ci fu io : et So che tu fosti desso tu. Percioche i essi solamēte la voce, che fa, si replica et dicesi due volte niēte del sētīmēto mutādo si; nel quale primieramēte si pōe; Io nō ci fu io; et Tu fosti desso tu, & come si replica etiandio in questo verso delle sue ballate. Qual donna cantera, s'io non cant'io

La doue in questi, Credendo e gli che io fossi te; et Che alcuno fosse creduto lui, et Cio che nō è lei, il sētīmēto della voce, che fa, si muta in altro: Che io et tu non sono vna cosa medesima, ne alcuno et egli; ne cio et ella altresì. Oltre che in q̃sto modo di dire, Cio che nō è lei il verbo E. ha quella medesima forza, che hauerebbe Cōtiene, o Ha in se, o Dimostra o somigliati. Et tāto è a dire. Credēdo che io fossi te. quāto che io fossi i te, et tāto Che fosse creduto lui, quāto che fosse creduto esser lui. Et prima che io di queste due voci LVI & LEI fornisca di ragionarui, non voglio quello tacerne, ilche si vede che s'usa nella mia lingua: et cio è che elle si pongono alle volte in vece di questa voce SE, di cui diāzi si disse si come si pose dal Boccaccio in q̃sto ragionamento, Essēdo si accorta che costui vsaua molto con vn religioso, ilq̃le quātunq̃ fosse tondo & grosso, nondimeno per ciò che di santissima vita era, quasi da tutti hanea di valentissimo huomo fama, estimò costui douere esser ottimo mezzano tra lei e'l suo amante. Nelqual ragionamento si vede che Tra lei el suo amāte; si vece di dire Tra se el suo amāte: s'è detto. Ilche se vsa di fare anchora nel nūero del più alcūa siata: si come si fece qui: Voglio che domane si dica delle beffe, leq̃li o p amore, o p saluamento di loro le dōne hāno gia fatte a lor mariti. Ma tornando alla voce ELLI, dico che si cōe agiugnēdoni due leterē le fecero gli

antichi d'una sillaba maggiore, & dissero ELLINO, casi
 essi leuādone le due consonanti dal mezzō la fecero d'una
 sillaba minore, & dissero primieramēte EI. ristrignēdola
 ad esser solamēte d'una sillaba, & poscia. E. leuādole ancho
 ra la vocal vltima, per farne questa stessa silaba piu leggie-
 ra. Il che è v'satissimo di farsi & nelle prose et nel verso, di
 co nel numero del meno. Quātunq; anchora in quello del
 piu ella s'è pur detta alcuna volta dal Boccaccio. Et ap-
 presso q'sto menati i gētili huomini nel giardino cortese mē-
 te gli dimādo chi è fossero, et anchora, Come potre io star
 cheto? et se io fauello, e mi conoscerāno. Essi etiādio detto
 EI nel numero del piu solamente da poeti: laquale v'sanza
 tuttauia si vede essere ne miglior poeti piu di rado. Resta
 M. Hercole dintorno accio, che io d'una cosa v'auertisca:
 & cio è, che questa voce EGLI non sempre in vece di no-
 me si pone: cōciosiacoſa che ella si pon molto spesso per vn
 cominciamēto di parlare, ilquale niente altro adopa; se non
 che si da cō quella voce principio et nascimēto alle parole,
 che seguono: come diede il Boccaccio, Egli era in questo ca-
 stello vna donna vedoua, & altroue, Egli non erano ancho-
 ra a quattro hore compiute. Ponſi medesimamente molto
 spesso ne mezz'i parlari: come pose il medesimo Boccac-
 cio, Vedendo la donna queste cose conobbe che egli erano
 dell'altre saue, come ella fosse: & il Petr. che disse
 Hor, quand'egli arde il cielo.

Donde si vede che il cōsi porla poco altro adopa, che vn co-
 tale quasi legamento leggiadro e gētile di q'lle parole, che
 senza gratia si leggerebbono se si leggessero senze essa. Et
 come che q'sta voce ad ogni parlare serua: nō si puo percia
 ben dire quale parte di parlare ella sia: se nō che si da sem-

pre al verbo; et è piu tosto p adornamento trouata, che per
 neceſſita tuttauolta lo adornameto è tale, e coſi l'ha la lin-
 gua riceuuta per adietro & uſata nelle proſe, che ella è ho-
 ra voce molto neceſſaria a benuoler ragionare Toſcanamen-
 te. Nò la uſa molto il verſo coſi iteramete detta Uſala trò-
 ta piu ſouete pigliãdo di lei ſolamente la pria lettera E. ſi
 come alle volte ſi piglia, quãdo in vece di nome ſi pone, co-
 me io diſſi, E non ſi uide mai ceruo ne damma.

& anchora,

Orſo è non furon mai fiumi ne ſtagni.

Ilche nò è, che alle volte nò ſi dica anchora nelle proſe, E
 mi da il cuore, & ſimilmete Hora vn poco adietro a dirui
 anchora di qſte due uoci, che in vece di nomi ſi pongono,
 ELLI, o pauentura ELLO, & ELLa ritornando, è da ſa-
 pere che elle ſi riſtrigono e fãnoſi piu leggiere e piu brie-
 ui etiãdio a vn'altra guiſa in alcuni caſi; cio ſono il terzo
 & il q̃rto caſo nel nũero del meno, & il quarto in q̃lle del
 piu, Còcioſia roſa che in vece di LVI s'è preſo a dire LI,
 & LE in vece di LEI, nel detto terzo caſo, & LO & LA
 nel q̃rto altreſi nel numero del meno: Et coſi LI & LE in
 vece di LORO nel q̃rto caſo in q̃llo del piu. Et queſto LI
 dell'uno & dell'altro nũero parimete GLI s'è detto DIE
 DELI & DIEDEGLI in vece di dire Diede allui, &
 DIEDELE in vece di dire Diede allei, & PRESELO
 & PRESELA, & coſi le altre, che aſſai ageuoli a ſap ſo-
 no; o poſſpoſte che elle ſiano al verbo, o prepoſte, gli diede,
 lo preſe, & ſomigliãti, E il vero, che q̃ſta voce del maſchio
 del quarto caſo nel numero del meno ſi diſſe parimete IL
 Cieco non gia, ma pharetrato il veggo.

E oltre accio, che a q̃ſte voci IL et LA & LO ſi leua loro

bene spesso la vocale; q̃do hãno altre vocali innãzi, o dopo
 la loro; Si'l diffi mai, in vece di dire Se io il diffi: & Amor:
 l'inspiri, in vece di dire La inspiri; & O chi l'affreni: in
 vece di dire, lo affreni, & anchora alle volte q̃n nò l'hãno;
 Ne mostrerotti,
 Se mille volte in sul capo mi tomi:
 che disse Dante; &
 Che'l cor m'auinse & proprio albergo felse,
 che disse il Petrarca, & DIROLTÌ & DIGOLTÌ &
 VEDETELVI VOI, che disse il Bocc. Volea il Magni-
 fico detto q̃sto passare a dire altro: & mio Fratello cò que-
 ste parole a suoi ragionamenti si trapose: Et q̃ste voci me-
 desime, q̃do elle si mescolano con le primiere tre, si come si
 mescola questa. VEDETELVI e le altre, in qual modo
 si mescolano elle, che meglio stiano; Percioche & all'una
 guisa & all'altra dire si può: che così si puo dire VEDE-
 TEVEL VOI: & Io te la recherò; & Tu la mi recharai
 & Io gli ui donerò volétieri; et Io vegli donerò: e Se le fe-
 cero allo'ncontro; & Le si fecero. Questo conoscimento &
 questa regola Giuliano come si fa ella? O pure puossi' egli
 dire a qual maniera l'huò vuole medesimamente che niuna
 differēza o regola nò vi sia? Differenza u'è; egli senza du-
 bio alcuno, e tale volta molta, rispose il Magnifico: che mol-
 to piu di vaghezza hauera questa voce posta d'un modo in
 vn luogo, che ad vn altro. Ma regola et legge, che porreut
 si possa, altra che il giudicio de gliorecchi, io recare non vi
 seprei; senon questa. Che il dire Tal la mi trouo al petto, è
 propriamente vso della patria mia: la doue Tal me la trouo
 Italiano sarebbe piu tosto, che Toscano; & in ogni mó me-
 no di piacquolezza pare che habbia in se, che il nostro: et p

q̄sto è egli p̄auētura men richiesto alle prose; lequali parti
 re dalla naturale Thoscana vsanza di poco si debbono. Io
 torno q̄ a dire mio Fratello, t̄ato credo esser vero? q̄to voi
 dite, dintorno a q̄sta voce. Ma egli mi risorge da un'altra
 parte di lei un' altro dubbio ilquale è questo: Che egli si
 truoua ne poeti alle volte duplicata di lei la prima lettera
 q̄do ella è cōsonante, APRILLA, DIPARTILLE, in ve-
 ce di dire La apri, et Le diparti. Questo p̄che si fa q̄do
 s'ha egli a fare piu in un luogo, che in altro; Fassi, disse il
 Magnifico, ogni volta che ella dopo'l verbo in vocale fi-
 niente posto da l'accēto di lui si regge, & il verbo ha l'ac-
 cento sopra l'ultima sillaba Percioche si come ci ragionò
 hieri M. Federigo l'accento posto sopra l'ultima sillaba del-
 la voce molto di forza si vede che ha, in tanto; che egli ne
 versi di dieci sillabe nella fine del verso posto opera che la
 sillaba, sopra cui esso giace, vi sta in vece di due sillabe, &
 basta p̄ q̄lla che al verso m̄aca naturalmēte. Perche si come
 egli da questa par te dimostra la sua forza bastando p̄ vna
 sillaba, che nō n'è; così da quest'altra quando alcuna di q̄ste
 voci vi s'aggiugne, la dimostra egli medesimamēte raddop-
 piādo sēpre la cōsonante di lei, come diceste; p̄che la sillaba
 ne diuenga piu piena, DALLE, SORTILLE, e somigliā-
 ti. Ne solamēte in q̄ste voci cio auiene, che si raddoppia in
 q̄l caso sempre la lettera cōsonante loro nel verso: Anzi in
 q̄lle altre anchora, che si son dette, MI. TI. SI. & NE. in ve-
 ce di noi detta, & nel verso & nella prosa q̄sto stesso si ve-
 de auenire. Percioche ne piu ne meno nel verso FAMMI,
 MOSTREMMI; STASSI, VEDERASSI vi si dice sem-
 pre; & oltre a q̄ste ETTI, FARATTI, DINNE & DI-
 ANNE nelle prose. Ne solo la cōsonāte di q̄sti tali voci si

raddoppia; ma anchora la vocal loro primiera; qñ ella in forza di cōsonāte vi si pone: come si pō nel VOL, che si dice VI, FAVVI, SOVVI, PVOVVI, DIEVVI, et somiglianti; tuttauia solamēte nelle prose; che nelle rime cio non ha luogo. Raddoppiaui si medesimamente la consonante di queste due particelle del parlare VI, CI, o pure la vocale che in vece di cōsonante vi sta. Et EVVI oltre accio l'aere piu fresco: e PORROVVI suso alcū letticello; & HACCI, VACCI, & simili. Appena hauea cosi detto il Magnifico, che M. Federigo cosi disse: Egli è il vero, che qñle consonanti che voi detto hauete, si raddoppiano Giuliano a quelle voci donate, che si son dette. Ma io mi sono aueduto che in alqñte altre voci elle non si raddoppiano: il che si pare non solo in Dante: il qñle & Q VEST A' MILEVA' MI disse; ma anchora nel nostro medesimo Boccac. che disse, FARA' NE un soffioe alla tua seruēte: & altroue, Tu hai hauuto da me cio che disiderato hai; & HA' MI stratiata qto t'è piaciuto; Et cio si vede in molti altri luoghi delle sue prose. Et pure q la medesima ragione u'è dell'accento, che è in quelle. Et cosi detto si tacque. Diche il Magnifico rincomincio in qñsta maniera. Egli u'è bene in qñle voci, che voi detto hauete, & in altre somigliati l'acçeto, che io dissi ma egli nō u'è i quel modo. Conciosia cosa che egli in qñste voci nō vi sta, si come i vltima loro sillaba: anzi si come in penultima. Percio che Q uetaimi, e Leuaimi, e Faraine, & Haimi, sono le cōpiute voci. La doue in quelle, delle quali vi reca i gli essempi, elle vi stanno si come incompiute. Et percio che compiendo le, come io hora fo, & fuori mandandone le cōsonanti raggiunte loro non si raddoppiano: che nō si potrebbe dire Q uetaimmi, Ricorderaiiti, & l'altre;

che bisognerebbe leuarne l'accèto del suo luogo: vuole l'usanza della lingua che elleno vi rimāgono sole & semplici non altramēte, che se le voci si diceffer cōpiute. Ilche si fa medesimamente della voce, di cui si ragiona: Percioche quando la voce, a cui ella si da, è compinta; la consonante di lei si raddoppia, come si dice. Vedesi in questi versi,
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, & riguardolla.

Quando poi la voce non è compinta; niente di lei si radoppia: ma si lascia tale, quale ella è naturalmente, Vedesi in quest'altro delle canzoni del medesimo poeta,
Et s'altro haueffer dette a voi, direlo.

Ne quali due lunghi si vede, che percioche Riguardò è voce cōpiuta, si disse riguardolla, Allo'ncontro percioche dire non è compinta voce, ma tronca; che la compinta è Dire fu di mestiero che se te diceffe Direlo; ne altramēte si sarebbe potuto dire. Di tātō mostrādosì pago M. Federigo, così rientro il Magnifico ne suoi ragionari. Io posso oltre accio M. Hercole di questo auertirui; che vsanza della mia lingua è il porre questa medesima voce di maniera; che ella ad aluno p auentura pareva potrebbe di souerchio posta, si come puo parere non solo nel Bocc. che disse, Dio il sa che dolore io sento: doue assai bastaua che si fosse detto, Dio sa che dolore io sèto: & Quel cuore, ilqle la lieta fortuna di Girolamo non haueua potuto aprire, la misera l'aperse: & Molto tosto l'haute voi trāgiugiata qsta cena: o pure, Cōe al Re di Francia p una nascita; che hauuta hauea nel petto, & era male stata curata; gliera rimasto vna fistola: o pure i questi altre parole, nelleqli qstavoce due volte vi si pare, souerchiamente detta; ilche cōe voi il fucciauate, voi il vi sa

pete & somiglianti: Ma anchora nel Petrar . il quale disse:
Et qual è mia vita, ella sel vede.

doue medesimamente se egli detto hauesse Ella si vide ; si si
pare che egli harebbe a bastanza detto cio che di dire inten-
deua, senza altro Tuttavia egli non è cosi, Che quantunque
cio che in questi luoghi si dice dire etiandio senza quella
voce si potesse, dico in q̃to al sentimento de gli scrittori, non
dimeno q̃to poi all'ornamento & alla vaghezza del parla-
re; manifestamente veder si puo, che ella nõ u'è di souerchio
posta: anzi vi sta di maniera; che non poco di gratia vi
s'arroege cosi dicendo. Et questo nelle altre voci MI, & TI
& VI, parimente si fa: Che si disse, Io mi rimarro giudeo
come io mi sono; & Deh che non ceni, se tu ti voi cenare: &
Io non so se voi vi conosceste Talano . Et sopra tutte nella
SI: con laqual si disse, Io sono stato piu volte gia la doue io
ho vedute merèdar si le donne: & Io nõ so qual mala ventu-
ra gli si facesse asape , che il marito mio andasse hier mat-
tina a Genoua: o anchora, O se io hauessi haunto pur vn pē-
sieruzzo di far q̃lũq; s'è l'una di q̃ste cose . Ilq̃le vso passa-
to parimēte nel verso fe, che Dāte in molti de suoi versi dis-
Bastauasi ne secoli recenti; (se, come in questi;

& anchora,

Ma ella s'è beata, & cio non ode:

ilche imitando il Petr. medesimamente disse,

Beata s'è, che puo beare altrui:

& altroue.

Ne so che spatio mi si desse il cielo:

& somiglianti. Ne pure in q̃ste voci solamente, ma anchora
nelle particelle CI, che CE etiādio si disse, e nella Vi. alcu-
na volta & nella NE . molto spesso cosi si fece dal medesi-

mo Boccaccio, che disse Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita, quanto puo aiutare: & anchora, Deh se ui cal di me, fate che noi ce ne meniamo vna colasu di queste papere: e medesimamente, In tanto; che ne in tornei ne in giostre ne in qualunq altro atto d'arme niuno n'era nell'isola, che q̃llo valesse, che egli & parimente anchora, Auifando che questi accorto non se ne fosse, che egli fosse stato dallui veduto Perche sie bene, che voi M. Hercole etiandio a questi modi di ragionari poniate mente: Et oltra questi a un' altro anchora sopra la medesima voce, che in vece di LVI e di LEI e di LORO si pone molto vsato dalla mia lingua: che puo parere pauentura piu nuouo: il quale è questo: Che quando a porre hauete due volte seguentemente la detta voce dinanzi o dopo'l verbo; qualunq persona si danno esse voci, solamente che piu che ad vna non si diazno, & in qualunq numero esse apor s'hanno, o di qualunque genere; sempre nelle prose diciate a questa maniera GLIELE, & altramente nō mai. Ilche si vede in questi ragionamenti del Boc. Anzi mi pregò il Castaldo loro quando io me ne venni, che se io n'hauessi alcuno alle mani, che fosse da cio; che io gliele mandassi; & io gliele promisi: & altroue: Paganino da Monaco ruba la moglie ad M. Ricciardo di Ghinzica: il quale sapēdo done ella è, va e diuenta amico di Paganino raddomandagliele: & egli done ella voglia, gliele cōciede & altri altroue: Aduenne iui a non guari tēpo, che questo Catalano con vn suo carico nauicò in Alessendria; e porto certi falconi pellegrini al Soldāo, e presentogliele. Ma pche vivo io di q̃sto scrittore essep̃i sopra cio raccogliendo? Egli ne sono tutte le sue prose si abondeuoli che mestier nō fa il piu ragiōarne. ma cōe che io

u'habbia gli effempi di questa vsanza solo dal Bocc. reccati; non e tuttauia p questo, che ella incominciamento dallui hauuto habbia: per cioche egli la trouò gia vecchia. Còcio-
sia cosa che non pur Dante la ponesse nelle sue prose, o anchora Giouà Villani; ma etiandio Pietro Crescèzo p tutti i libri del suo coltiuamento della villa, & Guido Giudice di Messina per tutta la sua historia della guerra di Troia la si spargessero. Ilqual Guido Giudice come che Siciliano fosse, scrisse nòdimeno Thoscanamente si come in quella eta che sopra Dante fu nella quale esso visse, si potea. Fassi in parte questo medesimo, qñ dopo la voce GLI si pò la NE che si dice GLIENE die di; GLIENE portarono; & somigliantemète. Hora piu oltre passàdo dico che sono in vece di nomi anchor Q VELLI; che si disse medesimamente Q VEI nel verso; & Q VESTI, assai Thoscanamente cosi detti nel numero del meno & solamète nel primo caso Come che Q VEI etiandio in qñlo del piu si dica & in cia scun caso assai souente da poeti; & alcuna volta anchor Q VESTI; ma tuttauia di rado: che poi si disse piu spesso nelle prose. Piu di rado si troua detto Q AELLI nel numero del piu in esse prose. E COLVI, che in ogni caso del numero del meno si dice; & COSTVI altresì & seruo no in luogo de glialtri casi a Q VEGLI & a Q VESTI; che sono pur del primo, come io dissi: Et e COTESTI, tuttauia nò molto vsato; che si disse alcuna rara volta COTESTVI, quātunq Cotesti si dica anchora del numero del piu. Et sono tutte voci del maschio; che altramète non forniscono Si come Q VELLO & Q VESTO & COTESTO sono voci del neutro, che ancho non forniscono altramète. Et disse qsta voce vltia COTESTI & CO

FESTO solamēte a coloro et alle cose; che sono dal lato
 di colui che ascolta. MA Q VELLO si dice alle volte
 CIO: Fāmi cio che tu vuoi: e Q VESTO altresì: Oltre
 accio: Sopra cio: laqual voce nō pure neutralmēte; ma anco
 ra maschilemēte e feminilemēte e così nel nūero del piu, co
 me i q̃llo del meno, s'è molto spesso detta da li antichi: Che
 diceuano, Cio fu il fortissimo Hettore, che disse Guido Giu
 dice: e Cio erano vaghissime Gionani, che disse il Bocca. et
 Cio furō li vostr'occhi piē d'amore: che Giulio Giunicelli
 disse. Ma tornando alle voci COLVI COSTVI, è alcuna
 volta che elle si dāno alle insensibili cose, e Lui altresì: si co
 me si die in Pietro Crescenzo; ilquale ragionando di lino
 disse, Nella costui seminatione la terra assai dimagrar si &
 offender si si crede: et in Dante; che di rena parlādo disse,
 Non d'altra foggia futa, che colei,
 Che fu da pie di Caton gia soppressa.
 & nel Boccac. che disse Lei d'una testa morta nouellando:
 Perche meno è da marauigliar si: se Q uesti et Q uegli me
 desinamēte si da loro. Et è oltre accio alcuna volta, che in
 luogo di Q VESTO si dice ESTO da poeti, & vltima
 mēte nella voce di femina STA, in vece di Q VESTA,
 nō solo da poeti; ma anchora da prosatori gionto tuttauia
 e posto cō q̃ste tre voci, e nō cō altre, Sta notte, Sta mane,
 Sta sera. Percioche q̃n si dice Ista notte, Sta mane, Ista se
 ra; cio si fa p aggiūta della. I. che a queste cotali voci si suo
 le dare: si come L'altr'hieri M. Federigo ci disse. Quiui
 M. Hercole; che attētamēte cio ascoltaua, volēdo il Magni
 fico seguir piu oltre disse; Deb a voi nō graui Giuliano che
 io vn poco v'addomādi; come cio sia, che voi detto hauete,
 che Q VELLO, Q VESTO, COTESTO voci del neu-

tro sono. Quando e si dice Quel cane, Quell'huomo,
 & Questo fanciullo, et Coteſto vccello, et ſomigliate, nō ſo-
 no elleno voci del maſchio etiandio q̄ſte tutte, che io dico:
 Sono riſpoſe il Magnifico: ma ſono cōgiunte cō altre voci, et
 da ſe nō iſtāno. Et io di quelle, che da ſe ſtanno; vi ragiona-
 ua: delle quali propriamente dire ſi puo, che in vece di no-
 mi ſi pōgono: Ilche nō ſi puo coſi propriamente dire di q̄l-
 le che l'hanno a canto. Si come ſta da ſe ſolo Q VESTI
 nel Petr. Queſti m'ha fatto men amare Dio.

nel qual luogo non ſi pōtrebbe dir Q VESTO: et chi cio
 diceſſe, intēderebbeſi Q ueſta coſa: et nō Amore, ilche egli
 vuole che vi ſ'intenda ſi, come in quella medeſima cāzone
 ſ'intende Q ueſto in luogo di queſta coſa; quando e diſſe,
 Anchor & queſto è quel che tutto auanza;

Da volar ſopra'l ciel gli hauea dat'alit

doue nō ſi pōtrebbe dir Queſti, che nō ne vſcirebbe il ſen-
 timēto del poeta; ma altro aſſai da eſſo lontano. Stette di
 tātō cōtento & pago M. Hercole: la onde Giuliano ſegui-
 tando coſi diſſe. Sono medeſimamente nel numero del piu
 COSTORO et COLORO & loro: laqual voce in ve-
 ce di Coloro & di Quelli & d'eſſi vſa di por la mia lin-
 gua in tutti i caſi, fuori ſolamēte il primo. Et come che CO-
 STORO paia voce, che ci dia al maſchio; nōdimeno ſi ve-
 de che ella ſ'è detta etiādio alla femina, Di queſte voci tut-
 te quelle, che alla femina communalmente ſi dāno ſono ſi ſem-
 plici che meſtier nō fa che ſe ne ragioni altramente: ſi come
 ſono COSTEI et COLEI; che a tutti i caſi vguualmente ſi
 danno, ne ſi mutano giamai. Reſta che vi ſia chiaro, che
 LEI i vece di Colei, ſi come LVI i vece di Colui del q̄l ſi
 diſſi, ſ'è alcuna volta detto da noſtri ſcrittori. E anchora

ESSO voce di questa medesima qualita, laquale come che
 regolatamente si muti et ne generi, et ne nùeri: che ESSO
 & ESSA, ESSI et ESSE si dice: nientedimeno è alle vol-
 te che il primiero ad ogni genere & ad ogni nùero serue,
 quādo cō altra voce di queste o anchor d'altre voci si po-
 ne, & pōsi innāzi. Percioche & Con esso lui & Con esso
 lei, & con esso loro, & Sour'esso noi, & Con esso le mani,
 & Lung'esso la camera, medesimamente si dice Thoscana-
 mēte parlādo. Come che ESSA LEI et iandio si legga al-
 cūa volta nelle buone scritture. Dice si anchor DESSO &
 DESSA p voce piu ispressa & nelle prose & nel verso.
 E appresso quest'altra voce STESSO, che dopo alcuna di
 quelle, che in vece di nomi si pongono, come che sia, si pon-
 sempre; & altramente non si regge. Et quantunque vsino i
 Toscani di dire EGLISTESSI piu tosto EGLISTES-
 S O, non per cio si dira anchora cosi ESSOSTESSI; ma
 ESSOSTESSO, forse p la diuersita de fini, che è in quel-
 le voci, & nō è in queste, E ALTRI nel primo caso del
 nùero del meno, & di quello del piu. & ha ALTRVI ne
 gli altri d'ellun numero & dell'altro, & dicon si amēdue in
 voce di maschio sēpre: come che in sentimēto possono dar si
 sotto voce di maschio et iandio alla femina, E ALCVNO.
 che alcūa volta s'è detto VERVNO; & è NIVNO &
 NVLLO; che vogliono spesse volte quanto quelle nō solo
 nelle prose; che l'hāno per loro domestiche & famigliari
 molto: ma alle volte anchora nel verso, nel q̃le piu volētie-
 ri. NESSVNO, che Niuno si come voce piu piēa, v'ha luo-
 go. Vedesi cio in questo verso medesimo, di cui vi dissi,
 I di miei piu legghier, che nessun cerno,
 Fuggir com'ombra.

Et è Q VALCHE quello stesso: & questa in ogni genere
 & in ogni numero vguualmente ha luogo. E vltimamēte IL
 Q VALE voce; che si rēde a ciascuna delle già dette, che
 in vece di nome si pōgono, & anchora ad altre: laq̃l voce
 si disse etiādio CHE in ogni gente medesimamente & in
 ogni numero, Et questa che neutralmēte posta si disse alcu-
 na volta ILCHE dal Boccaccio, Diche la donna contenta
 molto si dispose a volere tentare, come quello potesse offer-
 uare, ilche promesso hanea, & anchora, Vi farei goder di
 quello; senza ilche per certo niuna festa compiutamente è
 lieta. E appresso CHI nel priō caso; & ha CVI ne gli al-
 tri: le quali voci a ciascun numero & a ciascun genere seruo-
 no. Dissi ciascun genere: cio è del maschio & de la femina.
 Percioche i quella dal neutro CHE si dice in amēdue i nu-
 meri. Q uantunq̃ è alcuna volta, ma tuttauia molto di ra-
 do, che si truoua CHI poste ne gli obliqui casi, si come si
 uede nel Petrarca che disse,
 Fra magnanimi pochi, a chil ben piace.
 & anchora,
 Come ch' il perder face accorto & saggio:
 & nel Boccaccio, il qual medesimamente disse, O ritorna-
 ui mai chi muore? Disse il monacho, si, chi Dio vuole: &
 altroue, Come il meglio si pote per la villa allogata tutta
 la sua famiglia chi qua, & chi la; & quello che segue.
 Ora queste tre voci quādo rechiedēdo si dicono; hāno sem-
 plice & briue sentimēto; Chi ti diede? Cui sentisti? Che ti
 fece? Q uando poi si dicono senza richiesta; elle si sogliono
 ciascuna per se tale volta in due cotali, Colui il quale:
 Chi è fermato di menar sua vita
 Su per l'onde fallaci:

O Colei laquale:

Se chi tra bella e honesta

Qual fu piu lascio in dubbio:

O Colui alquale: Per mostrare che anche gli huomini fanno

beffare, chi crede loro: come essi, da colui elli credono, sono

beffati: o pure Quello che: Fa che ti piace, in vece di dire

Fa q̃llo che ti piace. Et tale altra si sciogliono in questa sola

Alcuno: Chi fa bene, et chi fa male, cio è. Alcuno fa bene, et

alcun male, et tale altra in queste due Alcuno ilq̃le: E, chi

fa bene; et è, chi fa male, o pure in quest'altre due Ciascūo

ilquale: Chi vuol veder quantunque po natura:

Et q̃sso CIASCUNO, che si dice anchora CIASCHE-

DVNO, anticamente CATVNO si disse, Ma queste due

ultime vn'altra volta si restringono in vna sola: laquale

bora è CHIVNQ VE, et hora Q VALVNQ VE: tra

lequali questa differēza ci ha, che Chiunque si da al nume-

ro solamente de gli huomini; et da se si regge:

Chiunque alberga tra Caronna el monte;

et qualunq̃ si da alla qualita delle cose, delle quali si ra-

giona; et posta sola nō si regge; ma conuiene che seco hab-

bia voce di quello, di che si fa il ragionamento;

A qualunque animale alberga in terra:

o se nō l'ha, vi s'intēda, Et come CHIVNQ VE maschille

mente et femminilmente si dice: cosi CHEVNQ VE nen-

trale sentimēto ha in quella medesima forma, et tutte cose

nel numero del piu, come in quello del menō si dicono. E ap-

presso TALE et Q VALE non quando cōperatione fan-

no, ma quādo fanno partigiōe. L'una delle quali si dice alie-

volte in vece di CHI: si come la disse il Boccaccio. La on-

de fatto chiamare il siniscalco, et domādato qual gridasse:

cio è CHI gridasse . si come allo'ncontro CHI si dice alle volte in vece di dir Quale. Il medesimo Bocc . La nouella di Dioneo era finita; et assai le dōne chi d'una pte, e chi de altra tirādo; chi biasimando vna cosa, chi vn'altro intorno ad essa lodādone v'hauenuā ragionato. E anchora, chē l'una et l'altra si pon naturalmente; et vagliono, quāto alcuna cosa & quāto, Qual cosa; si come vale l'una appo il Petr.

Tal par gran merauiglia; & poi si sprezza:

& l'altra appo il Bocc. Et come il vide andato via, comincio a pēsare qual far volessē piu tosto. Viene etiā dīo a dire TALE alcuna volta, quanto Tale stato, & Tal conditio-
ne, o somigliante cosa; si come a dir viene pur nel Petrar.
Et hor sīam giunte a tale;

Che costei batte l'ale

Per tornar a l'antico suo ricetta:

& nel Bocc. anchora: Anzi sono io p quello, chē infmo a qui ho fatto, a tal venuto; che io non posso fare ne poco ne molto. Et è altra volta quādo l'articolo vi s'aggiugne, che TALE puo, quanto Colui; & gli TALI, Coloro, & gli ALTRETALI. Quēglialtri. Et è COTALE; che val, quanto TALE: piu ispressamente detta. Si come si dice COTANTO piu ispressamēte, che TANTO oime, misera me, a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore. Ma la voce COTALE s'è alle volte posta in vece della particella COSI dal Bocc. Ne fu perciò, quantunq cotāl mezzō di nascoso si dicesse, la donna riputata sciocca. Leuasi a tutte queste voci, che si son dette, che in vece di nōme si pōgono; lequali hanno la. L. nell'ultima loro sillaba o sola, o raddoppiata, nō solamente la vocale loro vltima, o anchora vna delle due L. comunemēte da tutti i scritto.

ri; quando voglio, o bene lor mette di leuarle, TAL,
 Q VAL, Q VEL, et simili nel numero del meno: ma etiam
 dio alle volte tutta intera la sillaba in quello del piu, &
 anchora piu che intera la sillaba da poeti: che TA in vece
 di TALI, & Q VA in vece di Q TALI & Q VE in ve
 ce di Q uelli dissero: come che questa vltima sia stata me-
 desimamēte detta da prosatori. Ma passisi a dire del Ver-
 bo: nel quale la licētia de poeti et la liberta medesima del-
 la lingaa v'hanno piu di malageuolezza portata; che me-
 stier non fa a donerlou in poche parole far chiaro. Ilqual
 Verbo tutto che di q̄ttro maniere si veda essere: cosi nella
 nostra lingua, come egli è nella Latina, conciosia cosa che
 egli in alquāte voci cosi termina, come q̄llo fu: che AMA-
 RE VALERE LEGERE SENTIRE da noi medesima-
 mente si dice: non percio vsa sempre vna medesima regola
 con esso lui. Anzi egli i queste altre voci due vocali solamē-
 te ha ne suoi fini, AMA VALE LEGGE SENTE: doue
 il Latino ne ha tre, come sapete. Di q̄sto Verbo la primera
 voce nessun mutamēto fa; se non in quanto SEGGO etian-
 dio SEGGIO. s'è detto alcuna volta da poeti: iguali da
 altre lingue piu tosto l'hanno cosi preso; che dalla mia: &
 LEGGO LEGGIO, & VEGGO VEGGIO, traponen-
 doui la. I. & DEGGIO altresì: laqual voce dirittamen-
 te non DEGGO ma DEBBO si dice: & VEGNO &
 TEGNO: nellequali VENGO & TENGO sono della
 Thoscana. Leuaronne i poeti alchuna volta in contrario di
 quelli la vocale, che propriamēte vi sta: quantunq̄ ella non
 come vocale, ma come consonante vi stia: et di SEGVO fe-
 cero SEGO: come fe il Petrar. Et tale volta ne leuarono
 la consonante medesima; da cui piglia regola tutto il ver-

bo, si come fecero M. Pietro dalle vigne & Guittone nelle
lor canzonisiquali CREO & VEO in vece di CREDO
& di VEDO dissero: & M. Sēprebene da Bologna oltre
a questi; che CRIO in vece di CREDO disse. Ne solamen
te di questa voce la vocale, o la consonante, che io dissi; ma
anchora tutta intera l'ultima sillaba essi leuarono in q̃sto
verbo VO in vece di VOGLIO dicendo: ilche imitarono
el fecero i profatori altresì alcuna fiata. VEDO. SIEDO
nō sono voci della Toscana Nella prima voce poi del nume
ro del piu è da vedere che sēpre vi s'aggiunga la. I. quādo
ella da se nō vi sta: che non AMAMO VALEMO LEG
GEMO; ma AMIAMO VALIAMO LEGGEAMO
si dee dire, SEMO & HAVEMO, che disse il Petrarca
nō sono della lingua: come che HAVEMO etiandio nelle
prose del Boccaccio se legga alcuna fiata: nelle quali si po
tra dire che ella non come natia; ma come straniera già na
turata v'habbia luogo. Quando poscia la. I. naturalmente
vi sta; si come sta ne verbi della quarta maniera; è di mestie
ro aggiugnervi la. A. i quella vece. percioche SENTIA
MO & non SENTIMO, si disse, Nella seconda voce del
numero del meno è solamente da sapere, che ella sempre nel
la. I. termina se non quando i poeti lo fanno alcuna volta ne
verbi della prima maniera terminare etiādio nella. E. si co
me se il Petrarca, che disse

Ahi crudo Amor, ma tu allhor piu m'informe

A seguir d'una fere, che mi strugge,

La voce, i passi, & l'orme.

Et è oltre accio da auertire; che in quelli della seconda ma
niera nō mostra che q̃sta voce si formi & generi dalla pri
ma; ma da se: cōciosia cosa che in DOGLO TENGO &

simili, non DOGLI TENGHI; ma DVOLI TIENI si dice. Nella qual voce oltre accio, che il fine nō ha cō lei sō miglianza; auiene anchor q̄sto, che vi s'aggiugne di nuouo vna vocale p̄ empierlane di piu q̄l tātō: DOGLIO, DVOLI, VOGLIO VVOLI, SOGLIO SVOLI, TENGO TIENI, SEGGO SIEDI, POSSO PVOI, & altri, come che VVOLI piu è del verso, che delle prose: lequali hāno VVOI, & piu anticamente VVOGLI; si come ancho SVOGLI. Lequali due voci piu che le altre fanno ritratto piu della primiera. Diche altra regola dare non vi si puo; se nō questa, che altre vocali, che la, I, et la, V. nō hāno in cio luogo: et quest' altra che nelle voci, nellequali la, A. giace nella penultia sillaba; nō entrā di nuouo q̄ste vocali, ne veruna altra: che VAGLIO & simili non crescono da q̄sta pte. Passa q̄sto vso nella terza voce del numero del me no medesima mēte cōtinuo: ma piu oltre nō si stende, se nō si stende in questo verso SIEDE, nelq̄le SIEDONO etiā dio si legge: come che SEGGONO piu Toscanamente sia detta. Passa altresì nella quarta maniera: ma solamente, che io mi creda, in q̄sti verbi VENGO, che VIENI & VIENE fa, & FERISCO, che fa FIERE et FIEDE, et CHERO che fa CHIERE: quātunq; egli nō pur come verbo della quarta maniera; anzi anchora come della secōda CHERIRE et CHERERE ha p̄ voci sēza termine, si come l'altre hieri si dissē. PONGO, che della terza maniera è, tra l'una & tra l'altra si sta di queste regole. Percioche egli ne PONGHI ha, ne PVONI p̄ secōda sua voce: anzi ha PONI voce nel vero tēperata et gētile. TRAGGO d'altra parte due voci ha TRAGGHI & DRAHI detta piu Thoscanamēte: & cio serba egli in buōa pte delle voci di tutto'l

uerbo. Comē chegli nōdimeno nelle voci; nelle quali entra la lettera. R. nell'1 secōda loro sillaba, raddoppiādola, l'una e l'altra adietro lascia di q̄ste forme MVOIO due voci ha di q̄sta forma, la secōda di questo nūero MVOI, & la terza di quello del piu, MVOIONO, dalle q̄li tre voci ne vègono tre altre MVOIA & MVOII et MVOIANO. Le rimanēte di tutto'l verba da MORO, che Toscana voce nō è, hanno ferma. Di questa secōda voce, di cui si pla, leuò il Boc. la vocale vltima; quādo disse, Haiti tu sētito sta mane cosa niuna? tu nō mi par desso, & poco dapoī, Tu par mezz'o morto. Laqual voce non da PAIO che Toscana è; ma da PARO, che è, straniera, si formā. Et il Petra. nō solamēte la detta vocal nō leuo, VIEN in vece di VIENI, et TIEN i vece di TIENI; et SOSTIEN i vece di SOSTIENI; ma anchora talhor q̄si intera; et talhor tutta intera. L'ultia sillaba TOI i vece di TOGLI, & CRE in vece di CREDI, & SVO i vece di SVOGLI ponēdo. Quātūq̄ TOI etiādio dal medesimo Bocc. si disse nelle nouelle. Dū que toi tu ricordāza dal fere? Leuarono altre si della terza i mei Toscani la vocal vltima spesse volte: q̄n ella dopo la Lio dopo la. N. si pōe; & la voce, che la seguita, si regge da l'accento medesimo del verbo Nō dico gia ne verbi della priā māierane q̄li la A. che la vocale loro vltima, nō se ne leuā giamai. Ma dico i q̄lli della seconda, o anchora della q̄rta; DVOLMI, SVOLTI, VVOLSI, VOLVI, & TIEMMI, et VIEMMI, & somiglianti. Come che alcuna volta etiādio q̄n la voce, che segue, nō si regge da l'accēto del verbo, cio si vede che vsarono i poeti. FIER in vece di FIERE, et CHIER i vece di CHIERE dicēdo et i prosatori altresī; che PAR et PON et VIEN i vece di PARE.

E PONE E VIENE Dissero. Leuarono in PVOTE i
 Toscani profatori, che la intera voce è, tutta la sezaia silla
 ba; et PVO ne fecero piu al verso lasciandola ne, che serba-
 dola a se: il qual verso nōdimeno usò pimēte E l'una E l'al-
 tra: Aggiūsonuene allo' ncontro vn'altra i poeti bene spes-
 so i qsto verbo HA, E feruene HAVE pauētura da Napo-
 letai pigliandola; che l'hāno in bocca cōtinuo. FALLA E
 FALLE, che si legge pimēte i qsta voce, nō sono d'un ver-
 bo medesimo: anzi di due, luno de qli della pria maniera si
 vede che e, FALLARE; E tāto vale, qto mācare et nō ba-
 stare: l'altro è della qrtā FALLIRE, E pigliasi p fare er-
 rore E igāno E peccāda cui ne viene il Fallo, Così forma
 da se ciascuno la sua terza voce da quella dell'altro sepata.
 E nella terminatiōe E nel sētimēto. Quātunq si pure s'è
 egli p alcuni posto FALLIRE in sētimēto di mācare: ma
 FALLARE in sentimento di peccare E d'errare nō mai.
 PVNGO VNGO et di qsta forma de gli altri, due fini hā-
 no E nella secōda E nella terza voce di qsto nūero secōdo
 che essi o prepōgono o postpōgono la. N. alla G. che vi sono
 PVNGI et PVGNI, VNGI et VGNI: PVNGE et PV-
 GNE, VNGE et VGNE similmete, delle qli qlle, che l'hā-
 no postposta, sono piu Toscane. et a qsta cōditiōe è STRIN-
 GO E de gli altri, che cō le due cōsonāti, che io dissi, le det-
 te voce chiudono. Esce di regola la terza voce del verbo
 SOFFERIRE: laqle è SOFFERA. Sēplice E regolata
 è. poscia i tutto la secōda voce del nūero del piu, E sarebbe
 altresì la terza; laqle serba la. A. nella penultima sillaba ne
 verbi dela pria māiera, et la O. i qgli dell'altre, et ha sēpre
 somigliāza nō la pria, voce del nūero del meno, pōgo pō-
 gono, se nō che ella è alle volte p qsto i picciola pte di se di

due maniere : si come in SAGLIO et DOGLIO et TOGLIO ; che SAGLIONO DOGLIONO TOGLIONO, et SALGONO DOLGONO TOLGONO s'è detto, et q̄ste anchora piu Toscanamente: pcio che et SALGO et DOLGO et TOLGO nelle prime loro voci s'è altre si piu toscanamente detto. Quantūq; SAGLIENDO tutta uia il Sole piu alto , & SAGLIENE su per le scale , che disse il Bocc . piu Toscane uoci siano , che SALENDO et SALENTE non sono. PONNO & PON; che in vece di Possono disse alcuna uolta il Petr. non sono nostre uoci, ma straiere. E piu nostra uoce DEONO; che i uece di DEBONO alle volte si disse. Ilche puo hauer riceuuto forma dalla pria voce del nūero del meno: che alcūa volta DEO da gli antichi rimator Thoscani s'è detta : si come in Guitone si vede . Da questa primiera voce DEO; laqual e in vso nō è della lingua , s'è perauētura dato forma alla terza di q̄l stesso nūero DEE, che è in vso , & DE medesimamente in quella voce. Quātunq; DE ettiādio nella seconda voce in luogo di DEI, s'è parimēte detto, Demi tu far sc̄pre mai morire a q̄sto modo; DEBBE che la dirritta voce è , da le prose rifiutata solo nel verso ha luogo , & DEVE altresì. DANSI FANSI p accorciamento dette & simili sono pure i vso del verso solamēte, et nō delle prose. Seguita appresso queste la pria voce del nūero del meno di q̄lle, che pēdētamente si dicono, AMAVA, VALEVA. LEGGEVA, SENTIVA : che medesimamente si dice nella terza : nella q̄le PROFEREVA , che si legge nelle prose, nō da PROFERIRE, ma da PROFERERE, che è etiādio della lingua, si forma. In q̄ste due voci nō dimeno , fuori solamēte q̄lle della pria maniera, s'è vsato di lasciare spesse volte adie-

tro la V. e dirsi **VOLEA LEGGEA SENTIA**. Cõe che il Petr. in questa voce **FEA** detta in vece di Facea piu che vna vocal ne lasciasse. Ilquale vso non e stato dato alle voci del numero del piu, se nõ in parte. Cõciosia cosa che bene si lascia in differetemẽte p che vuole adietro la V. nella terza voce, & dicesi **SOLEANO LEGGEANO SENTIANO**: ma Soleamo Leggeamo Sentiamo nõ giamai. & è di tãto ita innanzi q̃sta licetia, che anchora s'è la A. che necessariamente pare che sia richiesta a q̃ste voci, cangiata nella E. & essi cosi anticamente & Toscanamẽt e nelle prose dette **HAVIE'NO MORIE'NO SERVIE'NO e CON TENIENO & PONIENO**, & quel che disse il Petr. Come venieno i miei spirti mancando ?

& anchora,
Ma scampar non potiẽmmi a le piume:
in vece di dire Potienomi, & de gl'ialtri: si come **HAVIE VDIE SENTIE** in vece di Hauea Vdia Sëtia, nel numero del meno si disse, Al qual tornãdo dico, chi è di lui la seconda voce q̃sta **AMAVI VALEVI LEGGEVI SENTIVI**: della q̃le etiãdio in alcun verbo s'è da poeti gittata uia la medesima V. & essi detto **POTEI SOLEI VOLGEI** in uece di Poteni Soleui Volgeui: ilche cõ'è stato riceuuto dalle prose: s'è tutta volta cio detto nel verso medesimo se nõ di rado. Resterebbe nelle pẽdẽti voci a dirsi del la sc̃da del numero del piu; che è q̃sta **AMAVATE VALEVATE LEGGEVATE VDIVATE**: ma ella altra mutatione nõ fa, se nõ questa; che la vocale, laq̃le innãzi alla penultima si sta, si mutaua da gliantichi di q̃lla, che ella dee essere, nella A. **VEDAVATE LEGGIAVATE VENA VATE** q̃si per lo cõtinue. Come che essi alle volte

cio faceuano anchora nella prima voce di questo numero
 LEGGIAVAMO VENA VAMO e similmente dicen-
 do. Nelle voci poi, che si dāno al passato, la prima di loro
 ne verbi della prima maniera in due vocali sēpre termina
 cosi AMAI PORTAI, fuori solamente q̄ste, che sō di due
 sillabe. STETTI DIEDI FECI; che FEI etiandio si dis-
 se nel verso: nella q̄l licentia è nōdimeno rimasa in pie la. I,
 che par fine molto richiesto a q̄sta voce. Nō la lascio in pie
 I die in guardia a san Pietro; (il Petr. q̄do e disse,
 & altroue,

Ch' i li die per colonna

De la sua frale vita.

doue DIE i vece di Diedi si legge. Ne pure il Petr. nelle ri-
 me cosi fece: ma il Bocc. anchora cosi ci ragionò nelle pro-
 se: il q̄l disse Ma io mi posi in cuore di darti q̄llo, che tu an-
 danti cercādo: & dietelo: & altroue, Signor questa dōna è
 q̄llo leale & fedel seruo; del quale io poco auati vi fe la di-
 manda. Leuasi tuttauia la detta vocal nelle prose piu spes-
 so q̄n alcun' altra voce le si da, che da l'accento di lei si reg-
 ga: & DILIBERAMI in vece di Diliberaimi, & cotali al-
 tre sēza risparmio si dicono Thoscanamēte. Nō cosi sēpli-
 cemēte dire si puo che q̄lla della secōda & della terza ma-
 niera ne madi il fin suo: tra le q̄li alq̄ta piu di verita si ve-
 de essere. Percioche q̄tunq̄ ella nella. I. sēpre termini, si co-
 me fa in tutte iui termina nōdimeno nell' una & nell' altra
 maniera in diuersi modi. Conciosia cosa che nella seconda
 piu fini v' hā luogo. Percioche in que verbi; che la C. p lo-
 ro naturale cōsonante v' hāno. GIACERE TACERE; el
 la cō esso lei C. et cō la. Q. appresso termina; GIACQ VI
 TACQ VI. In q̄lli che u' hanno la. L. essa. u' aggiugne la

S. & VALSI DOLSI ne fa; che DOLEI etiãdio si disse. Solamente VOLLI la sua consonante radoppia: come che pure nel verso egli alle volte fa, come quelli radoppiano medesimamẽte q̃gli altri, che delle altre cõsonãti v' hanno naturalmente; CADDI TENNI SEPPI HEBBI BEVVI, e quest' altri SEDETTI TEMETTI DOVETTI; che ha etiãdio DOVEI nel verso: iguali. oltre accio vna sillaba di piu v' aggiũsero. Dissi BEVVI p̃cioche quãtũq̃ BERE Thoscanamẽte si dica: egli pure da BEVERE n' uscì: laqual voce & qui & in altre parti della Italia è ad vsanza. Escono di questa regola CODEI CAPEI POTEI, et VIDI e PROVIDI, che ha nõdimeno PROVEDETTI nelle prose; et PAVRI, che PARSI medesimamẽte nel verso ha; & OFFERSI, che da Offerere si gña. Hãno piu fini luogo medesimamẽte nella terza maniera: a quali tutti, che molti & diuersi sono, conõscere vna tale regola dare M. Hercole vi si puo: che alla voce di loro: laquale di verbo et di nome pure nel passato tẽpo p̃tecipa. ri guardãdo; ogni volta che cosi vscire RENDVTO PERDVTO COMPIVTO ne la trouarete; diate alla voce di cui si ragiona, questo fine RENDEI PERDEI COMPIEI. dissì cõpinto p̃cio, che COMPITO, che piu leggiamẽte si dice nel verso, nõ e della lingua. Fuori solamẽte: queste VIVVTO; che ha VISSI: p̃cio che VISSO della lingua nõ è: cõe che ella altresì piu vagamẽte cosi si dica nel verso: et CONCEDVTO, che ha CONCEDETTI, cõciosia cosa che CONCESSO. che alcũa volta si lege, altresì della lingua nõ è, & solo del verso; & CREDVTO; che CREDETTI ha q̃tunq̃. M. Piero dalle vigne CRETTE i uece di CREDETI dicesse nella cãzone, che cosi comincia

Affai creti celare

Cio che mi conuiene dire:

et fuori anchora alquante altre poche voci poste alcuna volta da gli antichi a questa guisa: come che elle vengano da verbi della quarta maniera: si come è SMARRVTO in vece di Smarrito, che disse Bonagiunta & M. Cino nelle loro canzoni: ET VESTVTA in vece de Vestita; che pose Dante nelle rime della sua vita noua; Et FERVTO in vece di Ferito: e FERVTA per voce che da se si regge, detta non solo da altri, ma dal Petr. anchora: Et PFENTVTA che disse il Bocc. nelle sue Nouelle alcuna fiata, Et VENVTO, sempre & da ciascuno cosi detta. Ogni altra volta, che la scorgerete di quest' altro modo LETTO SCRITTO e simili, che se n' escono con le due. T. & voi quest' altro fine delle due S, le darete, LESSI, SCRISSE & somiglianti. Quando poi scia ve ne sia vn' altro di questa maniera PIANTO SPEN TO FINTO; parimente PIANSI SPENSI FINSI nella detta voce saperete di dover dire. Et cosi ne piu ne meno RISI OFFESI ARSI TOLSI MOSSI; quantunque volta RISO OFFESO ARSO TOLTO MOSSO nelle participati loro voci saranno, come s' è detto: nelle quali SPARTO in vece di SPARSO, che alcuna volta si legge, solamente è del verso. Escono nondimeno di quest' ordine, DISSI, che ha Detto, e STRINSI, che ha Stretto; et CONOBBI, che ha Conosciuto; & NOCQ VI, che ha Nociuto; et MISI, che ha MESSO per voce che participa; & POSI, che ha Posto altresì. Et se MORDEI etiam MORSI si disse; per cio, che Morduto & Morso egli medesimamente per voci che partecipano, come che MORDVTO piu rade volte si troui detta, e solamente nelle prose. Semplice è regolata

è vltimamète nella quarta maniera di questa voce il fine: il
 q̃l sèpre cō la natia consonante del verbo dināzi la I. posta
 termina & cō l'accèto sopra esse, VDI SENTI: senō i q̃to
 ha tale volta l'uso della lingua nelle prose la medesima. I.
 raddoppiata, VDII, SENTII; cōe che Dāte le recasse nel
 verso. All' oncōtro delle quali leuano d'alcun verbo nō so
 lamète della prima maniera, com'io dissi, ma delle altre an
 chora i poeti alle volte la medesima. I. che de necessita star
 vi suole; & COMPIE i vece di Cō piei dissero. Nō così lū
 gamète fa bisogno che si ragiōi della secōda voce di questo
 tēpo; essēdo ella solamète vna in tutti i verbi; dalla terza
 loro semplice voce del presente tēpo p la piu formādosì in
 questa guisa; che vi si giugne vna sillaba di tre lettere cota
 li STI. Fuori che queste due DA, STA; che DESTI &
 STESTI formano Dissi sēplici i differenza di quelle, che
 v'aggiūgono la. I. o veramente la. V. come s'è detto. Percio
 che queste due vocali raggiūte nō entrano giamai i q̃ste vo
 ce; AMA AMASTI, TIENE TENESTI, DVOLE
 DOLESTI, LEGGE LEGGESTI. Et dissi anchora per
 lo piu; i q̃to nō così i tutto si formano le voci della quarta
 maniera: che non SENTESTI & ODESTI, anzi SEN
 TISTI & VDISTI si dice. Come che in VDISTI & in
 tutte le altre voci di q̃sto verbo, che in q̃lūq̃ guisa si dāno
 al passato tēpo et a q̃llo che a venire è, etiandio si muta di
 lui la prima lettera, che è la vocale O. & fassene V. VDI
 VDISTI VDIRONO et VDITO et VDIRO et le al
 tre. Di questa sc̃da voce è alle volte, che se ne leuano le due
 Cōe nō vedestu ne gliochi suoi) vltie letere ñ solo nel verso
 Quel; che vedi hora.
 & altroue,

Gia non fostu nò drita in piume al rezzo:
 ma anchora nelle prose; Oue fostu stamane poco auanti al
 giorno: & Odistu in q̃lla cosa niuna, della quale tu dubiti.
 Nò auic̃e cos̃a della terza voce del detto numero del meno.
 Percioche ella tre fini ha, Conciosia cos̃a che et nella. O. &
 nella. E. & nella. I. termina. Ma nella O. hanno fine le voci
 de verbi, che sono della prima maniera, AMO LEVO
 PIGLIO LASCIO. Nella E. finiscono q̃lle delle due se-
 guenti, VOLSE DOLSE PERDE; e della prima altresì
 q̃n i verbi nella loro prima voce sono d'una sillaba & non
 più, DIECE FECE: de quali DO & FO sono le prime
 voci. Delle quali voci tutte dire si puo, che a q̃lle di loro so-
 lamēte l'accento sopra l'ultima sillaba sia richiesto; lequali
 nella prima voce due vocali hanno per loro fine, AMAI
 AMO, POTEI POTE, PERDEI PERDE, et non al-
 tre. Alla quarta maniera poscia si da la. I. & l'accēto mede-
 simamēte sopra essa, VDI SENTI DIPARTI Fuori so-
 lamēte il verbo VENIRE che la VENNI nella prima et
 VENNE nella terza voce del numero del meno, e VEN-
 NERO in q̃lla del più: et il verbo APRIRE: che APER-
 SI & APERSE ha, et il verbo COPRIRE. leq̃li voci sot-
 to regola nò istāno. Come che APRI in vece d'APERSE
 e COPRI in vece di COPERSE si legga nel verso. Dissi
 che si da l'accēto sopra essa; forse perciò, che le intere voci
 ci erano primieramēte q̃ste VDI O SENTI O DIPAR-
 TI O. lequali nò dimeno in ogni stagione si sono alle volte
 dette et ne ver si, et nelle prose: vso pauētura preso da Sici-
 liani che l'hāno in bocca molto. Come che essi vsmo cio fa-
 re nò solo ne verbi della quarta maniera; ma anchora i que-
 gli dell'altre, Ilche tutta via nò è stato ricenuto dalla Tho-

scana; se nō in poca pte, e da suoi piu antichi: si come furono M. Sēpre bene & M. Piero dalle vigne: iqlī PASSAO MOSTRAO CANGIAO TOCCAO DOMAN-DAO dissero ne loro versi. q̄tūq; il Bocc. anchora, che così antico nō fu, DISCERNEO diceffe ne suoi. Di queste voci della quarta maniera leuādosi, cōe io dico, l'ultima loro sillaba, che è la O. l'accēto pure nel suo lungo rimase. FEO oltre a q̄sti s'è alle volte da Thoscani poeti detto, & PO-TEO, e p anētura PERDEO. Ne Feo q̄ si prēde, come voce di verbo della prima maniera; ma della terza. Percioche q̄tūq; FARE si come AMARE si dica: nō si formano perciò da q̄sta le altre voci di lui: anzi da quest'altra FACE RE, che in vso della mia lingua nō è, non altramēte che se ella in vso fosse. E in oltre accio alcuna volta, che questa voce ha parimēte due fini; si come ha la pria, di cui si disse. Percioche et VOLLE et VOLSE et DOLSE et DOLFE si dice. Di q̄sti nōdimeno piu nuouo pare a dire DOLFE cōciosia cosa che la F. nō sia lettera di questo verbo; ne in alcuna altra parte di lui habbia luogo, se nō i questo tēpo; nel qual DOLFI et DOLFERO etiandio alchuna volta dagli antichi s'è detto. BEO anchora egli due fini pare che habbia in questa voce: p̄cio che & BEBBE. & BEVVE si legge nelle buone scritture: ilche è piu tosto a dire che vn fine sia p la somiglianza, che hāno verso di se queste due lettere. B. e. V. di maniera, che spesse volte si piglia vna p'altra. Formasi nōdimeno Beuue da questa voce Beue; che tuttauia Thoscana nō è; rad doppiādo uisi la. V. si cōe da PIO-VE PIOVVE è questa medesima guisa si forma. Ha due fini medesimamente in questi verbi ma in altra guisa DIE-DE & DIE, FECE & FE. non solo ne poeti; ma ancho-

ra alle volte nelle prose. DETTE CADETTE TACETTE SEGVETTE, & altri simili che posero & Dāte & il Bocc. ne loro versi; o eē della lingua propriamēte nō sono; o sono della molto anticha et di q̃lla; che piu di ruuidezza i se ha, che di leggiadria. Et se PENTE et CONVERTE nel medesimo Dāte si leggono; è percio che elle da Pentere: & da Cōuertere verbi della terza maniera si formano; et PENTEI et CONVERTEI hāno; o almeno hauer debbono p̃ loro prime voci di q̃sto tēpo. La primiera voce appresso del nūero del piu ha in se vna necessita e regola, e nō piu; che ella sempre radoppia la M. nell'ultima sillaba AMAMMO VALEMMO LEGEMMO SENTIMMO: ne altramente puo hauerē stato. La seconda medesimamēte ne ha vn'altra; che ella in E. si vede sempre fornire in questa guisa AMASTE VALESTE LEGESTE SENTISTE, et nō altramēte. La terza nō cosi d'una regola si contenta. Percioche ne verbi della prima maniera ella i q̃sta guisa termina AMARONO PORTARONO la A. nell'auāti penultima loro syllaba sempre hauēdo; & la. I. in q̃lla della quarta VDIRONO SENTIRONO. Nelle altre due maniere ella termina poscia cosi VOLSERO LESSERO e simili, alla terza loro voce del numero del meno la sillaba, che voi vdite sēpre giugnēdo, p̃ q̃sta del piu formare, cōe vedete. Ne vi muoua cio, che DISSE nella terza voce del numero del meno & DISSERO in q̃lla del piu medesimamēte si dice: come che DIRE paia voce della quarta maniera. Percioche tutto il verbo p̃ lo piu da DICERE, laq̃l voce non è in vso della Fiorētina lingua; e nō da DIRE si forma: si come. FECE-RO da EECE; & q̃sta da FACERE del q̃l si disse; & nō da FARE

da FARE altresì. DIEDERO & STETTERO senza hauere, onde formasi, altro che da DARE et da STARE fuori della detta regola solamēte escono, che io mi creda, et nō altri. E oltre accio, che si leua spesso di q̄ste voci la vocale loro vltima & nel verso & nelle prose DIEDER DISSER, et alle volte anchora si giutta tutta itera l'ultima sillaba, ANDARO PASSARO ACCORDARO et PARTIRO et SENTIRO et ASSALIRO, & dell'altre, che Gionā Villani disse, Ne m'acò poi, che etiā dio due sillabe nō si siano via tolte di q̄ste voci non solo nel verso, che vsa FVR ì vece di FVRONO; ma anchora nelle prose: si come si vede nel Bocc. il q̄l disse FER vela; & Dier de remi in acqua & andar via; & cio fece egli ì altre voci anchora COMPERAR DOMANDAR DILIBERAR in vece delle cōpiute ponēdo & Gionan Villani altresì. DIERO NO, che è la cōpinta vace di DIER, et DIERONO oltre a tutti questi si truoua che si son dette Thoscanamente, & VCCISONO et RIMASONO et perauētura in questa guisa dell'altre. DENNO et FENNO et PIAQ VEN & MOSSEN, che disse il Petrarca, non sono Thoscane. Dānosì al passato tempo, come io dissi, queste voci. A quello poscia, che nel pēdente pare che stia del passato; nō si dāno voci semplici et particolari del verbo: anzi generali & mescolate in questa guisa: Che pigliandosi sempre le voci del pendente di questo verbo HAVERE si giugne et cōpone con esso loro vna sola voce del passato tēpo di quel verbo del quale s'ha a fornire il sentimento; Io HAVEA FATTO: TV HAVEVI DETTO; Giouanni HAVEVA SCRITTO, & simili: & così si va facendo nel nūero del più. E il vero che la voce del verbo; del qual il sentimento

si ferma; si muta p chi vuole, hora in quella della femina,
 hora nell'un nũero, et quãdo nell'altro; Io HAVEVA po
 sta ogni mia forza, & Tu HAVEVI ben CONSIGLIA
 TI i tuoi cittadini, & somiglianti. Et questo vso di congiu
 gnere vna voce del verbo HAVERE con vn'altra di quel
 verbo, con cui si forma il sentimento, non solamente in cio:
 ma anchora nel traccorso tẽpo, di cui s'è gia detto, ha luo
 go. Percioche medesimamẽte si dice: io HO AMATO, Tu
 HAI GODUTO, Giouanni HA PIANTO, Coloro
 HANNO SENTITO, & le altre: & AMATA &
 GODUTE & PIANTE altresì. Ne solo con questo ver
 bo HAVERE; ma con quest'altro ESSERE cio ancho
 ra si fa in que verbi dico, che il portano; La donna SE
 DOLUTA Voi vi SETE RAMARICATI; Co
 loro si sono INGEGNATI; & somiglianti. Et questi
 verbi sono tutti quelli, de quali le voci, che fanno, in se ri
 tornano quello, che si fa: si come ritornano in questi es
 sempi che si son detti. Et di tanto è ito ad vsanza il dare a
 questa voce del passato il fine, che si tira dietro la perso
 na che fa; La donna s'è doluta: Voi vi sete ramaricati:
 Che anchora alcuna volta s'è cio fatto essendo il ragiona
 re in altra forma disposto; si come qui: Ilche molto a gra
 do l'era si come a colei, alla quale parecchi anni a guisa
 quasi disorda et di mutola era cõuenuta viuere per lo non
 hauer persona inteso: Done Allaquale era cõuenuta viuere
 disse il Bocc. in vece di dire Era cõuenuto. Hora tra queste
 due vsanze di dire, Io FECI et Io HO FATTO, altra dif
 ferẽza nõ mostra che vi sia, se nõ questa, che l'una piu pro
 priamente si da al passato di lungo tempo, & questa è Io
 FECI: & l'altra al passato di poco. Che se io volessi dire

d'hauer scritti alcũ fogli, che io testè haueffi forniti di scri-
nere; io direi Io gli ho scritti, et nõ direi Io gli scrissi. Et se
io questo volessi dire d'altri, che io di lugo tempo haueffi
scritti, direi Io gli scrissi diece anni sono, & nõ direi Io gli
ho scritti. Così diceua il Magnifico, quãdo mio Fratello il
ritenne così dicendo: Voi m'hauete con questi due modi di
passato tempo Giuliano a memoria fatto tornare vn' altro
modo anchora di q̃sto medesimo tẽpo, che la vostra lingua
nõ così continuo, ṽsa nondimeno assai souente: & cio è que-
sto HEBBI DETTO, HEBBE FATTO, HEBBER
PENSATO, & l'altre voci similmete. La onde se egli nõ
vi graua, diteci, che differenza il così dire habbia da q̃gli
altri, accio che a M. Hercole & q̃sto anchora si faccia chia-
ro. A cui il Magnifico così rispose: Io me aueggio che rade
volte altri puo di tutto cio, che huopo gli fa, ramemorar si.
Perciocche q̃tunq; io, poscia che io herfera vi lasciai, sopra
le cose, che io hoggi a dir hauea, questa notte alquãta hora
pẽsato v'habbia; nondimeno egli nõ mi souenina testè di ra-
gionarui di cotesto modo di passato tẽpo; del quale poi che
voi M. Carlo piu di me aueduto la differenza, che tra esso
& gli altri è richiedendome ne mi ricordate; & io la vi di-
ro: Laquale nondimeno è poca; & è tuttauia questa, Che
gli altri due passati tẽpi soli & p se star possono ne ragio-
namẽti, Io scrissi; Giouãni ha parlato: Ma questo non mai.
Perciocche non si puo così dire, Io hebbi scritto: Giouanni
hebbe parlato, se altro o non s'è prima detto, o poi non si
dice. Anzi o veramente sempre alcuna delle particelle gli
si da, che si danno al tempo, POI, PRIMA, GVARI,
& simili: Poi che la donna s'hebbe assai fatta pregare: &
Ne prima veduta l'hebbe: &, Ne hebbe guari cauato:

Dopo le quali parole altre parole fu bisogno che seguano a fornire il sentimēto: O veramēte questo modo di dire si pō dopo alcun' altra cosa detta, da cui esso pēde, & senza la quale star non puo: si come non puo in queste parole. Et q̄sto detto, alzata alquāto la lanterna hebber veduto il Cati nel d' Andreuccio: nelleq̄li HEBBER VEDUTO si pone dopo. Et questo detto, et alzata la lanterna: o in quest' altre il familiare ragionando co gētili huomini di diuerse cose per certe strade gli trasuò et a casa del suo signore condotti gli hebbe: Doue Condotti gli hebbe si dice dapoi che s' è detta, Gli trasuò. O pure in quest' altre del Petrarca, Non volendomi Amor perder anchora
 Hebbe vn' altro lacciuol fra l' herba teso:
 nelle quali medesimamente veder si puo, che poscia che non l' havoluto Amor perdere, Hebbe teso, si dice. Et finalmēte come che questo modo di passato tēpo si dica; egli sempre in compagnia si pon d' altro verbo, come io dissi: doue glialtri due si dicono sen̄za necessita di così fare. Diche rimanendo mio Fratello & glialtri sodisfatti di q̄sta risposta Giuliano il suo ragionar seguēdo disse: Nel tempo che à venire, la primieravoce del numero del meno vna necessita porta seco: & cio è d' hauer l' accēto sempre sopra l' ultima sillaba, AMERO DOLERO LEGGERO VDIRO; & la terza altresì, AMERA DOLERA & l' altre. Era di necessita etian dio che in tutti i verbi della prima maniera. A si ponesse nella penultima sillaba: si come i quegli della secōda & della terza la. E. et i quegli della quarta la. I. necessariamēte si pōgono. Ma l' usanza della lingua ha portato, che vi si pone la. E. in quella vece: et dicesi AMERO PORTERO. Il che si serba nelle altre voci tutte di que-

sto tempo: le quali voci, si come quelle de tempi gia detti, da questa prima pigliandosi ageuolmente si formano, Solo è da sapere, che nella terza del numero del piu sempre si raddoppia la. N. consonante di necessita richiesta a queste terze voci, & alla maggior parte dell'altre del numero del piu di tutti verbi, V. sasi anchora spesse volte ne verbi, che hanno il. D. nella penultima sillaba della prima voce di questo tempo leuar si via la vocal loro; e dir si cosi VEDRO VDRO et l'altre; ma solamete nel verso; Come che POTRO in vece di Potero, & POTRAI, in vece di Poterai & le rimanenti a queste anchora nelle prose hanno luogo: anzi non si dicono giamai altramente. V. sasi etian dio in alquanti verbi leuarsene la detta sillaba raddoppiando in quella vece la. R. che è lettera di necessita richiesta a questo tempo: DORRO CORRO PORRO VERRO SARRO & MERRO & PERRO & SOFFERO, in vece Dolero, Cogliero, Ponero, Veniro, Saliro, & Menero, & Penero, & Soffero, & de gli altri: & cio è in vso non solo del verso, ma anchora delle prose: & fassi parimete in tutte le altre voci di questo tempo. Et è alcuna volta che non si dice giamai altramente: si come si fa in questo verbo VOGLIO: che nõ si dice Vogliero, ma VORRO: & il somigliante si fa di questo tempo in tutte le altre sue voci: anzi pure in tutte le altre voci di questo verbo; nelle quali entra la lettera R. da due in fuori: che son queste VOLERE & VOLESSERO. E oltre a tutto questo, che gli antichi Toscani hanno fatto vscire la prima voce di questo tempo alcuna volta cosi ANGIDERAGGIO SERVIRAGGIO, in vece di dire Ancidero, & Seruiro; che posero M. Honesto da Bologna, & Buona giunta da Lucca nelle loro canzoni; & M. Cino FALLI-

RAGGIO HAVRAGGIO MORRAGGIO SA-
 RAGGIO altresì, da altre lingue tuttania pigliãdolesi, &
 RISAPRAGGIO, che pose il Bocc. nelle sue. Et cio vi sia
 M. Hercole detto piu tosto pche il sappiate, che l'usiate. Et
 è anchora stato, che ella è vsita alcuna volta cosi TOR-
 RABBO i vece di Torro: ilche tuttaua schifar si dee sicôe
 duro et horrido et spiaceuole fine. Possono dopo qste seguita
 rle voci; che qdo altri comãda & ordina che che sia, si
 dicono per colui; lequali nō sono altre che due in tutti i ver-
 bi: & queste sono la seconda del numero del meno, & la se-
 conda medesima del numero del piu. Conciosia cosa che cō
 mandare a chi presente non è, propriamente non si puo: &
 a presenti altre voci non si dāno per chi ordina, che queste.
 Ora queste due voci ordināti & commandanti, come io di-
 co nel tempo, che corre mētre l'huom parla, sono quelle me-
 desime: ch e noi poco fa, veramente seconde dicemmo essere
 di tutti i verbi; fuori solamente quella, che seconda è del nu-
 mero del meno della prima maniera: laquale in questo mo-
 do di ragionari nō nella I. ma nella. A. termina l'una ne l'al-
 tra vocale tramutando cosi. AMA PORTA VOLA. Et
 auiene anchora, che in alcui verbi di qsta maniera nō si mu-
 ta la. I. nella A. cōe io dico: ma solamente si leua via: ne qua-
 li nondimeno la A. ui rimane: che ui sta naturalmente; FA
 DA, & simili. SAPERE tuttaua fuori si sta di qsta rego-
 la; che ha SAPPI; & HAVERE, che fa HABBI, tolte pa-
 uētura da altra guisa di voci, e poste i qsta; et SOFFERI-
 RE altresì, che ha SOFFERA & SOFFRA, che talhora
 s'è detta nel verso. Leuasi di qste voci alle volte la I. che ne-
 cessariamente vi sta; & dicesi VIEN SOSTIEN PON
 MVOR, in vece di Vieni & Sostieni. & Poni & Muori

il the si fa non solo nel verso: ma anchora nelle prose. CO
 et RACCO; che da presenti nostri huomni in vece di CO
 GLI & RACCOGLI per abbreviamento si dicono; &
 TE in vece di TOGLI; che pare anchora piu nuouo; & di
 cesi nella guisa, che si dice VE in vece di VEDI; è non di-
 uieno vso antico Leggesi in Dante, che disse
 Dimandal tu, che piu te gli auicini:
 Et dolcemente si che parli accolto:
 in vece di dire Accoglilo, cio è raccoglilo et riceuilo: et nel
 Bocc. che disse nelle nouelle Te; fa compiutamente quello:
 che il tuo & mio signore t'hamposto: et nel suo Philocolo
 Te la presente lettera: laquale è secretissima guardiana de
 le mie doglie. i vece di Togli. E oltre a questo che si piglia
 la prima voce di queste, che senza termine si dicono; & das-
 si a questa seconda voce del numero del meno ogni volta,
 che la particella, cō cui si niega, le si pon dauanti; Nō FAR
 cosi Non DIRE in quel modo: & come disse il Bocc. Or
 nō far vista di marauigliarti. ne perder parole in negarlo.
 Nel tempo poi, che a venire è, sono le dette due voci quale
 me desime, delle quali dicemmo. AMERAI AMERETE:
 le quali questo modo di ragionare piglia da quello senza
 mutatione alcuna farui. Chi poi etiadio volesse le terze vo-
 ci formare & giugnere a queste; si potrebbe egli farlo da
 quelli due modi di ragionare pigliandole, dell' uno de qua-
 li si ragiona tuttauia; dall' altro si ragionera poi. Le voci
 che senza termine si dicono, sono pur quelle; lequali noi po-
 co fa raccogliemmo, AMARE VOLERE LEGGERE
 VDIRE: dalle q̃li piu tosto si reggono et formano tutte le
 altre di tutto'l verbo; che elle sieno da alcūa di loro rette, et
 formate. Le q̃li tutte nō solamēte sēza la vocale loro vltima

si mandan fuori comunemente; o anchora senza l'una, delle due consonanti; cio è delle due. R. quãdo esse ve l'hanno; si come hãno in TORRE; che si dice Tor via, in vece di Torre via, & simili: ma è alle volte che elle mutano la cõsonãte loro vltia a richiesta necessariamẽte a q̃sta voce nella cõsonãte della voce i vece di nome posta; che vi slia appresso, e da l'accẽto si regga di lei; si cõe la mutarono nel Pet. che disse Et chi nõ l' crede, venga egli a vedella.

Et oltre a questo e anchora alcuna fiata auenuto; che s'è leuata via la vocale. E. penultima, che necessariamẽte esser vi dee; si come leuo il medesimo Petr. in questi versi:
 Che poria questa il Rhen, qualhor piu agghiaccia,
 Arder con gliocchi, & rompre ogni aspro scoglio:
 in vece di Rompere: & il Bocc. il qual CREDRE in vece di Credere nelle sue terze rime disse. Põsi questa voce del verbo, quando ella ad altro verbo non si regge sempre co' l' primo caso: Io ho viuẽdo tãte ingiurie fatte a Domenedio: che p' farnegli io vna hora sulla mia morte ne piu ne meno ne fara: & anchora; Vna giouane Ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque huomo, senza vederla egli passò appresso di lui. E anchora da sapere che q̃sta voce senza termine si pone alcuna volta in luogo di quelle che altramente stanno nel verbo. si come si pose dal Bocc. Ma questa mattina niuna cosa trouandosi, di che potere honorar la donna, per amor della quale egli gia infiniti huomini honorati hauea, il se rauedere: in luogo di dire, Di che potesse honorar la dõna: & altroue, E quiui di fargli honore & festa nõ si poteuano veder satij, & spezialmente la donna che sapeua a cui farlosi: in vece di dire A cui il si faceua, o anchora, Qui è questa cena, & nõ saria

chi māgiarla: cio è Chi la māgiasse: & altroue, Et se ci fosse chi fargli per tutto dōlorosi pianti vdiremmo: doue Chi fargli, medesimamente disse; cio è Chi gli facesse: o pure anchora, Cote ste son cose, da farle glischerani, & i rei huomini: ilche tanto a dir viene quanto Che fanno gli scherani. Ora queste voci tutte al tempo si danno; che corre, quando altri parla. A quello, che gia è traccorso, nō si da voce sola & propria: ma compononose due in quella guisa, che gia dicemmo, & pigliasi questo verbo HAVERE; & ponsi cō quello del quale noi ragionare intēdiamo, cosi: HAVERE AMATO, HAVER VOLVTO, HAVER LETTO, HAVER VDITO, & VDITA, & VDITI medesima mente. Et è anchora, che la lingua vsa di pigliare alle volte quest'altro verbo ESSER in quella vece: Se io fossi voluto andar dietro a sogni, io non ci sarei venuto; & simili. Ilche si fa ogni volta, che il verbo, che si pō sēza termine, puō sciogliersi nella voce, che partecipa di verbo & di nome: si cōe si puo sciogliere in q̃lla voce Andare: che si puo dire, Se io fossi andato. Le doue se si dicesse Se io haueSSI voluto andar dietro a sogni; non si potrebbe poscia sciogliere, & dire Se io haueSSI andato dietro a sogni: p̃cioche q̃ste voci cosi dette non tēgono. Fassi questo medesimo co verbi VOLVTO & POTVTO: che dice, Sō voluto venire: Son potuto andare, Percioche Son venuto, & Son andato, si scioglie: la doue Ho venuto, & Ho andato, non si scioglie. CREDVTO medesimamēte sta sotto questa legge anch'egli: alqual tuttavia si giugne la voce, che in vece di nome si pone: dico il MI, o il TI, o pure il SI: Io mi sō creduto: & cosi glialtri. Quātūque alcune rade volte e auenuto, che s'è pur detto ESSERE VOLVTO i vece simplicemēte di dire HA

VER VOLVTO: si come disse il medesimo Boccaccio. Et quando ella si sarebbe uoluto dormire, o forse scherzar cō lui; & egli le raccōtaua la vita di Christo. Al tempo che a venire è, si danno medesimamente le composte voci; si come tuttauia dico, Essere a venire; o Essere a pētir si, & somigliāti. Mētre il Magnifico q̄ste cose diceuazi famigliari di mio fratello veduto che gia la sera n'era venuta, co lumi accesi ne la camera entrarono; & q̄lli sopra le tauole lasciati si di partirono. Il che vedēdo il Magnifico che gia s'era del suo ragionar ritenuto; disse: Io Signori dalla catena de nostri parlari tirato nō m'auedea che il di lasciati ci hauesse, cōe ha. Ne io m'era di cio aueduto, disse lo Strozza. Ma tuttauia q̄sto che iporta? Le notti sono lunghissime: & potremo vna parte di questa, che ci soprauiene, donar Giuliano al vostro ragionamento; che rimane a dirsi. Bene hauete pensato M. Hercole, disse appresso M. Federigo. Noi potremo infino allhora della cena qui dimorarci: & certo sono che M. Carlo l'hauera i grado. Anzi ve ne priego io grādemēte, rispose loro tutti mio Fratello; ne si vuole p̄niēte che il dire di Giuliano s'impedisca: Ottimamente fate. Et cosi detto, et chiamato vno de suoi famigliari, et ordinato con lui quello che a fare hauesse: & rimandatolene; & gia ciascuno tacendosi; Giuliano in questa guisa riprese a dire. Detto s'era del verbo; in quanto con lui semplicemēte & senza cōditione si ragiona. Hora si dica di lui in q̄lla parte; nella quale si parla conditionalmente; Io vorrei che tu m'amassi: & Tu amaresti me, se io volessi. & come disse il Bocc. Che cio che tu facessi faresti a forza: il che tanto è a dire: quanto Se tu facessi cosa niuna, tu la faresti a forza Ne quali modi di ragiōari piu ricca mostra che sia la nostra Volgar lingua che

la Latina . Conciosia cosa che ella vna sola guisa di proferi
 mēto hai i q̄sta parte: e noi n'habbiā due: Percioche VOR
 REI & VOLESSI non è vna medesima guisa di dire : ma
 due: & AMASSI & AMERESTI, et FACESSI & FA
 RESTI altresì. Nelle q̄li due guise vna differēza u'ha, &
 cio è: che in q̄lla: laquale primieramēte ha stato , e da cui la
 particella CHE piglia nascimēto e forma: o anchora laqua
 le dalla conditione si genera, & per cagion di lei adiuuene;
 la R. propriamēte vi sta; AMEREI, VORREI, LEGGE
 REI, SENTIREI : cōe che alcūa volta AMARE in vece
 d'Amerei s'è detto: et SARE in vece di Sarei, et POTRE
 in vece di potrei, & dell'altre. Et alcun'altra volta è auen
 to, che i poeti ne hāno leuata la. E. del mezzō: ilche s'è d'al
 tre voci anchor detto : si come leuò M. Cino ilquale disse:
 Et chi conosce morte, od ha riguardò
 Della belta; ch' anchor non men guardrei
 Io: che ne porto ne lo core vn dardo.
 In quell'altra poscia, che dalla particella CHE incomincia.
 o pure che la conditione in se contiene : la . S . raddop
 piata AMASSI VALESSI LEGGESSI SENTISSI
 u'ha luogo. Della prima è la seconda voce del numero del
 meno questa, AMERESTI VORESTI & l'altre : & la
 terza quest'altra, che con la. B. raddoppiata sempre termi
 na Thoscanamente parlandosi AMEREBBE VOREB
 BE & HABITEREBBE, che disse Il Petrar. i vece d'Ha
 biterebbe, et gli altri. E il vero che ella termina etiādio così
 AMERIA VORRIA: ma non Thoscanamente, et solo nel
 verso: come, che SARIA si legga alcuna volta etiādio nelle
 prose. PORIA potia che disse il Pet. i vece di Potria, è an
 chora maggiormente dalla mia lingua lōtano: nel qual ver

so anchora così termina alle uolte la prima uoce, Io AMERIA Io VORRIA in uece d'Amerei & di Vorrei: & così quelle de glialtri. Da questa terza uoce del numero del meno la terza del numero del piu formádosi serba similmente questi due fini, generale l'uno; & q̃sto è AMEREBBONO VORREBBONO: particolare l'altro, AMERIANNO VORRIANO, et solo del uerso. Laq̃l uoce se pure è stata usurpata dalle prose; ilche nòdimeno è auenuto alcuna fiata: ella due alterationi u'ha seco recate: L'una è lo hauere la vocale . A. che nella penultima sillaba necessariamente ha stato; cangiata nella E: Et l'altra, lo hauere l'accento, che sopra la . I. dell' antepenultima sempre suole giacere; gittato sopra la . E . che penultimamente vi sta: & essi così detto HAVERIE'NO SARIE'NO, in uece di Hauriano Sariano; et GVARDERIE'NO et GITTERIE'NO, et perauentura de glialtri . Raddoppia medesimamente la prima uoce del numero del piu la lettera . M. AMEREMMO VORREMMO & l'altre: del qual numero la seconda appresso così fornisce AMERESTE VORRESTE. Nelleq̃li voci tutte auiene alcuna volta q̃llo, che si disse che aueniva nelle voci del tēpo che è auēire; cio è chese ne leua l'una sillaba raddoppiádouisi i q̃lla uece la lettera. R. che necessariamente vi sta, SOSTERREI e DILIBERREI e DISIDERREI parimēte i uece di SOSTENIREI e DILIBEREREI e DISIDEREREI dicédosi; e q̃llo che disse Dāte Chi volesse

Salir di notte, fora egli impedito

D'altrui; o non sarria; che non potesse:

in uece di SALIRIA. Ilche parimente in ciascuna persona & in ciascun numero di questi & d'altri verbi si fa, ne qua

li puo questo hauer luogo. VEDREI poscia et VDREI
medesimamēte nel verso si disse: & POTREI si disse &
nel verso et nelle prose; e ciascūa dell' altre loro voci mede
simamēte si dissero di q̄sto tēpo. Et cio basti cō la prima gui
sa hauer detto di questi parlari. Della secōda si puo dire,
che in tutte le sue voci conuiene che si ponga la. S. raddop
piata solo che nella secōda voce del numero del piu: Per
cioche nella prima & nella seconda voce del numero del
meno ad vn modo solo si dice cosi AMASSI VOLESSI
LEGGESSI SENTISSI. Nella terza in differēza di que
ste solo la I. si muta nella. E. et diceffi AMASSE VOLES
SE, & cosi glialtri. Di questa secōda voce lenò il Pet. la sil
laba del mezzō FESSI in vece di Faceffi: et l'ultima HA
VES in vece di Haueffi, & FOS in vece di Fossi dicendo.

Ch'un foco di pietà fessi sentire

Al duro cor, ch'a mezz'a state gela.

& altroue,

Così hauestu ripossti

De be. vegisti sparsi

Anchor tra fiori & l'herba:

& altroue,

C'hor fostu viuio; com'io non son morta.

Il che si truoua vsato etiandio dalle prose nella priā guisa
di q̄sti parlari, Si potrestu hauere couelle, nō che nulla. Et
la terza voce mando fuori il medesimo poeta con la. I. del
la seconda,

Ne credoglia ch'Amor in Cipro haueffi,

O in altra rina si soauì nidi:

Laqual cosa nel vero è fuori d'ogni regola, et licentiosamē
te detta: ma nōdimeno tante volte vsata da Dante; che non

LIBRO

è marauiglia se questo così mondo & schifo poeta vna volta la si riceuesse tra le sue rime. Nella pria voce del nùero del piu così si dice, AMASSIMO VALESSIMO, et l'altre. La terza due fini ha radoppiando nondimeno sempre la. S. nella penultima sillaba, con la. R. l'uno; & ciò è proprio della lingua: AMASSERO; cō la N. l'altro, AMAS-SONO; ilche non pare che sia così proprio, ne è per niète così vsato. Andassen, Temprassen, Addolcissen, Fossin, Ha-uessin; che nel Petrarca si leggono; sono voci anchora piu fuori della Toscana vsanza. Douerebbe essere per la regola che la. S. si raddoppia in tutte queste voci, come s'è detto che anchora nella secōda del numero del piu, dellaquale rimae a dirsi, ella si raddoppiasse & formasse si così AMAS-SATE VOLESSATE LEGGESSATE SENTISSA-TE, ilche è i vso in quello di Roma, che così vi ragionano q̃lle gēti. Ma la mia lingua nō lo porta forse p̃ ciò, che è paruta voce troppo lāguida il così dire, et per questo AMA-STE VOLESTE ne fa, et così l'altre. Parlasì conditional-mente etiandio in vn'altra guisa, laquale è questa; Io voglio che tu ti pieghi. Tu cerchi che io mi doglia: Ella nō teme chel marito la colga; Coloro stimano che noi nō gliudiamo & simili. Nella q̃l guisa questa regola dar vi posso, che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime i ciascuna māiera; Io AMI, Tu AMI, Colui AMI. Io mi DOGLIA, Tū ti DOGLIA, Colui si DOGLIA. Io LEGGA; Io ODA, et così le seguēti. Et quest'altra anchora, che tutti i verbi della pria maniera queste tre voci nelle prose così terminano, come s'è detto nella. I. ma nel verso & nella I. et nella. E. elle escono & finiscono parimente. Quelle poi delle altre tre maniere ad vn modo tutte escono nella. A.

Io VOGLIA: Tu LEGGA: Quegli ODA: & il medesimo appresso fanno le rimanenti a queste. Solo il verbo SOFFERIRE esce di questa regola, che ha SOFFERI. DOGLIA et TOGLIA et SCIOGLIA, DOLGA & TOLGA et SCIOLGA si son dette parimente da poeti, & le altre loro voci di questa guisa TOLGANO DOLGANO & simili. Ne è rimasto, che alcuna di queste non si sta alle volte detta nelle prose: Nellequali non solo ne verbi s'è cio fatto; ma etiamdio in alcun nome: si come di PVGNA, che è la battaglia; laquale s'è detta PVGNA molte volte. Per che mano è da marauigliarsi che Dante la ponesse nel verso. Così hauea detto il Magnifico, & taceuasi quasi come a che che sia pensando, & in tal guisa per buono spatio era stato: quando mio Fratello così disse: Egli sicuramete pare, che così debba esser Giuliano, come voi detto hauete, a chi questo modo di ragionare dirittamete considera. Ma e si vede che i buoni scrittori non hanno cote sta regola seguitata. Percioche non solo ne gli altri poeti, ma anchora nel Petrarca medesimo si leggono altramente dette queste voci,

O pauerella mia come se ronzà:
 Credo che tel conoschi:
 doue Conoschi disse, & non Conosca: & anchora
 Pria che rendi
 Suo dritto al mar:
 doue Rendi in vece di Renda medesimamente e disse: & cio fece egli, se io non sono errato, etiamdio in altri luoghi. Il Boccaccio appresso molto spesso fa il somigliante: Et tu non par che mi riconoschi: & Guardando bene che tu veduto non sij, et Accio che tu di questa infermita non muoi: & ne versi medesimi suoi.

Dhe io ti priego Signor che tu voglia:
 Et in molte altre parti delle sue scritture: p le quali egli sè
 pare, che coteſta regola nō habbia in cio luogo. Et coſi det-
 to ſi tacq̃. La onde il Magnifico appreſſo coſi riſpoſe: Egli
 ſi pare, et coſi nel vero è M. Carlo, che i quella parte, della
 quale detto hauete, la regola, che io vi recai, nō tenga. Et a
 queſto medefimo pèſaua io teſte et volea dirui, che ſono nel
 la ſeconda voce del nūero del meno, della quale ſono glieſ
 ſempi tutti, che voi raccolti ci hauete, altramēte ſi vede che
 s'è vſato per gli ſcrittori. Percioche nō ſolo nella. A: ma an-
 chora nella. I. eſſi la fanno parimente vſcire; come hauete
 detto. Ne io in cio ſaprei accuſare: chi a qualunq; s'è l'uno
 di queſti due modi nello ſcriuer la vſaſſe. Ma bene loderei
 piu, chiūque ſotto la detta regola piu toſto ſi rimanefſe. Di
 tato parue che ſodisfatto ſi tenefſe mio Fratello. Perche il
 Magnifico ſeguitò. E appreſſo la prima voce del numero
 del piu di tutti i verbi quella medefima, dellaquale da pri-
 ma dicemmo, AMIAMO VOGLIAMO et l'altre, Sareb-
 be altreſi la ſeconda voce quella medefima con la ſeconda
 della prima guiſa, che noi dicemmo: Se non foſſe, che vi ſi
 giugne la. I. nel mezzò; Et diceſi AMIATE ne verbi del-
 la prima maniera: et in quegli della quarta ſi giugne la. A.
 ſimelmēte, VDIATE. Quelle appreſſo dell'altre due ma-
 niere della terza loro voce del numero del meno formar ſi
 poſſono giugnendo loro q̃ſta ſillaba TE. VOGLIA, VO-
 GLIATE: TOGLIA, TOGLIATE: dico in que verbi;
 ne quali la. I. da ſe vi ſta; come ſta in queſti. Che doue ella
 non vi ſta; conuiene che ella vi ſi porti: Percioche è lettera
 neceſſariamente richieſta a queſta voce; LEGGA, LEG-
 GIATE; SEGGA, SEGGIATE: come che SEDIATE,
 Et SEDIAMO

& SEDIAMO piu siano in vso della linguavoci nel vero
 piu gratiose & piu soani. La terza vltimamente di questo
 numero dalla medesima terza del numero del meno trar-
 re si puo questa sillaba NO i tutte le maniere de verbi giu-
 gnendoui. Lequali amendue terze veci a coloro servir pos-
 sono: a quali giona, che alla guisa delle voci che comadano,
 si diano etiadio le terze voci, che dianzi vi dissi. Et percio-
 che in questi due verbi STIA et DIA, STEA & DEA,
 s'è detto quasi per lo continuo dagli antichi, STIANO et
 DIANO medesimamente STEANO et DEANO per lo
 ro si disse. Come che DEI etiadio oltre a queste nella secō
 da del numero del meno in vece di DIA, o pure DII si
 truoua dal Bocc. detta. E nondimeno da sapere, che in tutte
 le voci di questa guisa la consonante. P. o la B. o la C. che
 semplicemente. & senza alcuno mescolamento di. cōsonanti
 sta nel verbo; vi si radoppia. Che non S A P I A, si come
 SAPE; laqual tuttauia non è nostra voce, o C A P I A, si co-
 me CAPE; che nostra voce è: ma S A P P I A & C A P P I A
 si dice, et l'altre altresì: et cosi H A B B I A, D E B B I A, F A C
 C I A, T A C C I A, H A B B I A M O, D E B B I A M O, F A C
 C I A M O, T A C C I A M O, & dell'altre. Ilquale vso & re-
 gola pare che venga per rispetto della. I. che alle dette con-
 sonati si pon dietro: laquale habbia di radoppiarne le vir-
 tu & forza. Et percio si dee dire, che nō solo in questa gui-
 sa: ma in quelle anchora che si son dette anzi piu tosto in
 ciascuna voce di qualunque verbo, nelquale cio auiene, si
 rado ppino le consonanti, che io dico; si come in H A B B I A
 M O, che men Thoscanamente H A V E M O s'è detto, & in
 T A C C I O T A C C I O N O, P I A C C I O P I A C C I O N O
 et anchora la. G. Cōciosia cosa che D E G G I O, V E G G I O,

& dell'altre etiandio si son dette ne versi. Onde ne nacque,
 che in questa voce, che hora si dice SAPENDO, differ gli
 antichi SAPPIENDO quasi per lo continuo, & HABBI
 ENDO i vece di dire HAVENDO molto spesso: e DOB
 BIENDO in vece di dire DOVENDO alcuna fiata. Ora
 si come voce conditionata del presente è q̃sta. Io AMI, cosi
 è del passato di q̃sta medesima q̃lita Io HABBIA AMA
 TO, & del futuro Io HABBIA ADAMARE, o vero Io
 SIA PER AMARE. Et si come è altresì cōditionata que
 st'altra pure del presente tēpo Io AMEREI, cosi è del pas
 sato Io HAVEREI AMATO, et del futuro Io HAVE
 REI AD AMARE, o Io SAREI PER AMARE. Et
 anchora si come è del medesimo presente cōditionata voce
 Io AMASSI, cosi è del passato Io HAVESSI AMATO
 & del futuro Io HAVESSI AD AMARE, o pure Io
 FOSSI PER AMARE. Et q̃ste voci tutte parimēte si tor
 cono p̃le p̃sone et pe nūeri, come le loro presenti fanno, del
 lequali s'è gia detto. E oltre accio vn'altra conditionata vo
 ce del tēpo, che a venire è, et insieme parimente di q̃llo che
 è passato, cio è che nel futuro il passato dimostra in questo
 moāo; Io HAVERO DESINATO: alq̃l modo di dire, la
 cōditione si da: che si dice Io HAVERO DESINATO,
 quādo tu ti leuerai. Et questa voce tuttauia si pone alle vol
 te sēza la cōditione seco hauere; nō vi si pon percio mai, se
 non di modo, che ella vi s'intende. Si come è a dire AL
 LORA IO HAVERO DESINATO: o A Q VEL
 TEMPO IO HAVERO FORNITO IL MIOVIAG
 GIO; o somigliantemente ne quali modi di dire quella vo
 ce ALLHORA; o q̃ll'altre A Q VEL TEMPO, che si
 dicono; o simili, che si diceffero, ci ritornano o ci ritornareb

bono in su la conditione; di cui conuiene che si sia dauanti detto, o si dica poi. Sono oltre a tutte le dette medesimamēte voci di verbo queste AMANDO, TENENDO, LEGGENDO, PARTENDO: lequali dalla terza voce del numero del meno di ciaschū verbo AMA, TIENE, LEGGE, PARTE, si formano, quella sillaba & q̃lle lettere, che voi vedete, ciascuna parimente giugnēdoui. E il vero che si lascia di loro adietro quella vocale; che nella prima voce nō ista, ma si piglia dopo lei: si come si piglia in TIENE, & PVOTE, et simili, che TENGO et POSSO hauere nō si veggono. Anzi se ella anchora nela pria voce hauesse luogo, si come ha in questi verbi NVOTO, et SCVOTO, et in altri, ella medesimamēte ne la scaccia & NOTANDO, SCOTENDO ne fa i q̃lla vece. Piglia nōdimeno la vocale. V. in q̃sto verbo ODO i vece della. O. et dicesi VDENDO. Laqual O. tuttauia in altre che nelle tre prie voci del nūero del meno, et nella terza del numero del piu delle medesime prime voci, et di quelle anchora, che si dicono cōditionalmēte, ODO, ODI, ODE, ODOÑO, ODA, ODAÑO, nō ha luogo. E tuttauia da sapere, che ferma regola è di questa maniera di dire, che sēpre il primo caso se le dà; Parlando io Operādol tu, che Parlando me, et Operandol te, da niuno si disse giamai. Ne voglio io a questavolta, che l'essempio da Dante mi si rechi, che disse
 Latrando lui con gliocchi in giu raccolti:
 nelqual luogo LVI in vece di Colui non puo esser detto. perciocche egli niuna regola offeruò, che bene di trascēdere gli mettesse: ne ha di lui bono et puro et fedel poeta la mia lingua, da trarne le leggi, che noi cerchiamo. Et se il Petrarca che offeruantissimo fu di tutte non solamēte le regole,

ma anchora le leggiadrie della lingua, disse
 Ardendo lei, che come ghiaccio stassi:
 è perciò, che egli pose LEI invece di colei in questo luogo.
 si come l'hauea posto Dáte prima in quest'altro, il quale in
 cio non vsci del diritto;

Ma perche lei, che di & notte fila.

Non gli hauea tratta anchora la conochia:

Il che si fa piu chiaro per la voce CHE, che seguita nell'un
 luogo & nell'altro: Percioche tãto è a dire LEI CHE, co-
 me sarebbe a dire COLEI LAQ VALE, Et q̃sto tãto po-
 tra forse bastare ad esser si detto del verbo, in quãto con at-
 tina forma si ragiona di lui. In quãto poi passiuamente si
 possa cõ esso formar la scrittura; egli nuoua faccia non ha;
 si come ha la Latina lingua. Nellaqual cosa vie piu spedita
 si vede esser la nostra; che tãte forme nõ ammette: allequali
 appressò piu di regole et piu d'auertimēti faccia mestiero.
 Ha nõdimeno questo di particolare & di proprio: che pi-
 gliãdosi di ciascun verbo vna sola voce; laquale è q̃lla, che
 io dissi, che al passato si da in questo modo AMATO, TE-
 NVTO, SCRITTO, FERITO, & cõ essa il verbo ES-
 SERE giugnendosi, per tutte le sue voci discorrendo si for-
 ma il passiuo di questa lingua: volgēdosi p chi vuole, la det-
 ta voce AMATO, TENVTO, et le altre, nella voce hora
 di femina, & hora di maschio, et quãdo nel numero del me-
 no pigliãdola, & quando in q̃llo del piu; secõdo che altrui
 o la cõuenēza o la necessita trabe et porta della scrittura.
 E nõdimeno da sapere, che nelle voci sēza termine suole la
 lingua bene spesso pigliar q̃lle, che attiuamēte si dicono, &
 dar loro il sētimēto della passiu forma; La Reina conoscē-
 do il fine della sua signoria esser venuto, in pie leuata si, &

trattasi la corona, quella in capo mise a Páphilo: ilquale solo di così fatto honore restaua ad honorare; nel qual luogo Ad honorare, si disse, in vece di dire, Ad essere honorato: Et poco appresso. La nostra uirtu & de glialtri miei subditi fara sì: che io, cõe glialtri sono stati, sarò da lodare: in uoce di dire, Sarò da essere lodato. VASSI, STASSI, CAMINASSI, LEGESSI, et simili, sono appresso uerbi, che si dicono senza uoce alcua seco hauere; che o nome sia, o in uoce di nome si pōga altresì, come si dicono nel Latino; et torcōsi come glialtri p li tēpi & p le guise loro, tuttauia nella terza uoce solamēte del numero del meno, doue ella puo hauere luogo. De quali non fa huopo che si ragioni altramēte: se non si dice che q̄do essi sono d'una sillaba; come son questi VA, STA; sempre si radoppia la .S. che ui si pone appresso, VASSI, STASSI, & cio auiene per cagion dell'accēto, che rinforza la sillaba: il che non auiene in queglialtri. Ragionare oltra a questo de uerbi, che sotto regola non islāno, non fa lungo mestiero: Cōciosiacoſa che essi son pochi, et di poco escono, si come esce VO; che IRE & ANDARE ha per uoce senza termine parimēte; & del quale le voci tutte del tēpo che corre mētre l'huom parla, a questo modo si dicono, VA, VADA. Le altre tutte da questa, che io dissi ANDARE formādosì così ne vāno ANDAVA ANDARE ANDERO & piu Thoscanamente ANDRO et ANDEREI, GIRE et GIA et GIO et GIREI et GITO et simili sono voci del verso: q̄tunq; Dante sparse l'habbia per le sue prose. Esce anchor SONO; che SON & SO alle volte, s'è detto & nel verso et nelle prose: & SE in vece di SEI nella seconda sua uoce: del quale è la uoce senza termine questa ESSERE; che con niuna delle altre non s'auiene: senon s'a-

aien cō q̄sta ESSENDO: che si dice etiandio SENDO al-
 cuna volta nel verso: Ilqual verbo ha nel passato FVI, &
 SONO STATO, et SVTO; che vale quanto Stato, et nel
 la terza voce del nūero del piu FVRONO; che FVRs'è
 detto troncamente; & FVRO; che non così trōcamente dis-
 se il Petrarca. Quātūque STATO è oltre accio la voce
 del passato, che di verbo et di nome partecipa; e torcesi per
 li generi et per li numeri FVE che disse il medesimo Petr.
 in vece di FV, voce pure del verso, ma non si, che ella non
 sia etiandio alle volte delle prose; è con quella licentia detto
 cō laquale molti de glialtri poeti a molte altre voci giūsero
 la medesima E. per cagione della rima, TVE, PIVE, SVE
 GIVE, DAE, STAE, VDIE, VSCIE, & alla terza voce
 anchora di q̄sto stesso verbo, EE, che disse Dāte, et MEE, et
 ad infinite somigliati; dalla quale troppa licetia nondimeno
 si rattēne il medesimo Petr. ilquale oltre a q̄sta voce FVE,
 altro che DIE in vece di DI, nō disse di questa maniera: &
 fu egli in cio piu guardingo ne suoi versi, che Giouā Villa-
 ni non è stato nelle sue prose: cōciosia cosa che in esse HAE
 et VAE e SEGVIE e COSIE si leggono. Quātūq̄ DIE
 s'è detto anticamente alcūa volta etiādio uelle prose. Percio
 che diceuāo Nel die giudicio; i vece di dire Nel di del giu-
 dicio. Di questo verbo pose il Bocc. la terza voce del nume-
 ro del meno, E con quello del piu ne nomi, Gia è molt'anni
 dicendo. Le terze voci di lui; che si danno al tempo, che e a-
 uenire; in due modi si dicono SARA et FIA; et SARAN-
 NO et FIANO; et poi nel tēpo, che corre, cōditionalmēte
 ragionādosi, SIA et SIANO, et FORA voce del verso, di
 cui l'altr'hieri si disse; che vale, quāto Sarebbe, et SARIA
 q̄llo stesso; che si disse spesse volte SARIE nelle prose: del

le ãli sono parimẽte voci FIE et FIENO, SIE, et SIENO
 i vece delle gia dette, Ha il detto verbo quello, che di niuno
 altro dir si puo: & cio è, che la prima voce sua del numero
 del meno et la terza di ãllo del piu sono quelle stesse. Esce
 Ho anch'egli, in quãto da HAVERE nõ pare che si possa
 ragioneuolmente formare cosi questa voce. Piu dirittamẽte
 ne viene HABBO: che disse Dãte et de glialtri antichi: ma
 ella è voce molto dura; p cio hora in tutto rifiutata & da ri-
 matori & da profatori parimẽte. Nõ è cosi rifiutata HAG-
 GIO; che ne viene mẽ dirittamẽte; si come voce nõ cosi roz-
 za et saluatica, & p questo detta dal Petr. nelle sue cãzoni
 tolta nõdimeno da piu antichi, che la vsarono sãza risguar-
 do: dalla quale si formò HAGGIA e HAGGIATE, che il
 medesimo poeta nelle medesime cãzoni disse piu d'una vol-
 ta. Dalla Ho prima voce del presente tẽpo molto vsata for-
 mò M. Cino la prima altresì del pasato HEI. ãdo e disse,
 Or foss'io morto, quando la mirai:
 Che non hei poi se non dolore & pianto:
 Et certo son, ch'io non hauro giamai.
 Esce SO, che alcuna volta si disse SACCIO: si come: si dis-
 se dal Bocc. in persona di Micò da Siena,
 Temo morire, & gia non faccio l' hora;
 laqual voce tuttauia non della patria mia: & che ha nella
 terza voce SA, & alcuna volta SAPB, di cui si disse, per
 terza voce; & SAPERE per voce senza termine. Del qual
 verbo piu sono ad vsanza SAPRO & SAPREI, che Sa-
 pero & Saperei non sono. Et questo parimente dire si puo
 di tutte le altre voci di questi tẽpi. Esce FO, che si disse an-
 chora FACCIO da poeti; si come la disse M. Cino: di cui
 ne viene FACE poetica voce anchora essa, della qual dicẽ-

mo; & FACESSI: lequali tutte da FACERE, di cui si disse, voce senza termine, vsata nondimeno in alcuna parte della Italia, piu tosto è da dire che si formino Escono RIEDI et RIEDE da poeti solamente dette: si Dante l'una non hauesse recata nelle sue prose: & in tanto anchora escono maggiormente: in quanto elle sole che in vso siano, cosi escono senza altra. E il vero che'l medesimo Dante nella sua Comedia, et M. Cino nelle sue canzoni, & il Boccac. nelle sue terze rime REDIRE alcuna volta dissero: ma q̃sta pose Dante etiandio nelle sue prose & Pietro Crescenzo altre si: & oltre accio REDIRO in vece, di Tornarono nell'historia di Giouā Villani e REDI in vece di Tornò, in piu antiche prose anchora di queste si leggono. TENGO, PONGO, VENGO, & simili non si puo ben dire che escono: come che essi nella voce sēza termine et nella maggior parte dell'altre la, G non riceuano, Escono perauentura de glialtri: dequali percioche sono piu ageuoli, non ha huopo che si ragioni. Et sono di quelli anchora, che poche voci hanno: si come è CALE, che altre voci gran fatto non ha, se nō CALSE, CAGLIA CALESSE CALERE & alcūa volta CALVTO: et radissime volte GALEA, et GALERA, et antichissimamente CARREBBE, in vece di Calerebbe. Sono oltre a questi anchora verbi della quarta maniera, che escono in alquante loro voci, & tutti vguualmente, ARDISCO NVTRISCO INPALLIDISCO e de glialtri. cōciosia cosa che cō la loro voce sēza termine ARDIRE NVTRIRE IMPALLIDIRE questa voce nō ha somigliāza. Escono tuttauia nelle loro tre primiere voci del numero del meno, & nell'ultima di quello del piu, ARDISCO ARDISCHI ARDISCE ARDISCONO, et nelle tre del nome

ro del meno di quelle che all'uno de due modi cōditionalmēte si dicono che sono nōdimeno tutte vna sola ARDISCA; o pur due: p̄cioche la seconda fa etiādio cōsi ARDISCHI, come si disse; & nella terza parimēte del piu ARDISCANO; Quātūque i poeti hāno etiādio regolatamēte allevolte vsato alcune di queste medesime voci. Percioche FIERE dissero in vece di FERISCE; & PATO & PATE, in vece di PATISCO & PATISCE & PERO et PERE et PERA, et NVTRE et LANGVE et. perauētura dell'altre. Deesi percio; che detto s'è del Verbo; per adietro detto s'era del Nome; dire appresso di quelle voci; che dell'uno & dell'altro col loro sentimento partecipano; et nondimeno separata forma hanno da ciascun di questi: come che ella piu vicia sie del nome; che del verbo. Ma egli poco a dire ci ha: Cōciosia cosa che due sole guise di queste voci ha la lingua e nō piu. Percioche bene si dice AMANTE, TENENTE LEGGENTE VBIDIENVE et AMATO TENVTOLETTO, VBIDITO; ma altramente si puo dire. Percioche questa voce FVTVRO. che la lingua vsa; è cōsi tolta dal Latino senza da se hauer forma. Formasi l'una di queste voci da quelle voce del verba; che si dice: AMAMDO, TENENDO; di cui dicemmo: l'altra è quella stessa voce del passato di ciascun verbo; laquale co'l verbo HAVERE, o co'l verbo ESSERE si manda fuori: di cui medesimamente dicemmo. Di queste due voci come che l'una paia voce, che sempre, al tēpo dare si debba, che corre mētre l'buom parla AMANTE TENENTE; et l'altra, che è AMATO TENVTOLETTO, medesimamēte sempre al tēpo, che è passato: nōdimeno egli nō è cōsi. Percioche elle sono amēdue voci; che a quel tēpo si dāno; delquale è il verbo, che regge il sētīmēto

La donna rimase DOLENTE oltra misura: ilche tanto è a dire, q̃to, La dōna si dolse: p̃cioche Rimase è voce del passato. La donna rimarra DOLENTE, se tu ti partirai, doue Rimarra dolēte vale; come se dicesse, Si dorra: p̃cioche Rimarra del tempo, che è a venire, è voce. Et anchora. La donna AMATA dal marito nō puo di cio doler si, nelqual luogo AMATA t̃ato è; quanto a dire, laquale il marito ama: & cosi sia del presente: percioche è del p̃sente voce Puo doler si O pure, La dōna AMATA dal marito nō poteua di cio doler si: nelqual dire AMATA è in vece di dire Laquale il marito amaua: Percioche Poteua è voce del pendente altresì. Et cosi p̃ gli altri tēpi discorrendo si vede che auiene di questa qualita di voci; lequali possono darsi parimēte a tutti i tempi. E oltre accio da sepere quello; che tuttauia mi souiē ragionādo, della detta voce del passato, RESTITUITO, MESSO, et somigliāti: Laquale alle volte si da alla femina; quātunque si mandi fuori nella guisa, che si da al maschio: & posta nel numero del meno dassi a quello del piu similmēte. Ilche si fece non solamente da poeti; che dissero, Passato è quella, di ch'io pian si & scrissi:
& altroue,

Che pochi ho visto in questo viuer brieue:

& somigliantemēte assai spesso: ma da prosatori anchora, et dal Bocc. in moltissimi luoghi, et tra gli altri i questo, I gentili huomini miratola & commendatola molto, et al caualiere affermando che cara la douea hauere, cominciarono a riguardare: et in quest' altro, Et cosi detto ad un hora messo si le mani ne capelli, et rabbufatigli & stracciatigli tutti, & appresso nel petto stracciādosì i vestimēti comincio, a gridar forte. Nel qual modo di ragionare si vede anchor q̃sto.

che si dice Miratola et comendatola, in vece di dire Hauendola mirata & comendata: et cosi Messosi le mani ne capelli, in vece di dire, Hauendosi le mani ne capelli messe. La qual guisa et maniera di dire, si come vaga et brieve et gratiosa molto, fu da buoni scrittori della mia lingua vsata nò meno che altra, et dal medesimo Boccac. sopra tutti. Ne oltre a questo fie per auentura souerchio il dirui M. Hercole: che quando la detta voce del passato si pone assolutamente cò alcun nome, al nome sempre l'ultimo caso si dia: si come si da Latinamente fauellando; CADVTO LVI, DESTO LVI: come dede Giouan Villani; che disse, Incontanente lui morto si partirono li Aretini, et altroue, Hauuto lui Milano & Chermona piu grandi Signori della Magna & di Francia il vennero a seruire, & come diede il medesimo Bocc. che disse, Voi douete sapere, che general passione è di ciascun che viue, il vedere varie cose nel sonno; lequali quantunque a colui, che dorme, dormendo tutte paian verissime; & desto lui alcune vere, alcune verisimili. Fassi parimente cio etandio nella voce del presente di questa maniera; Et non potendo còprendere costei in questa cosa hauere operata malitia, ne esser colpeuole, volle lei presète vedere il morto corpo. Hauea tutte qste cose dette il Magnifico. Et M. Federigo vedendo che egli si tacea, disse: Voi m'hauete co'l dir dianzi di quella parte del verbo; che si dice AMANDO LEGGENDO; vna vsanza della Prouenzale fauella a memoria tornata di questa maniera: et cio è, che essi danno et prepōgono a questo modo di dire la particella. IN. et fan none INANDVND, INLEGGENDO. della quale vsanza si vede che si ricordò Dante in questo verso, Pero pur va, & inandando ascolta:

Et il Petrarca in quest'altro,
 Et se l'ardor fallace
 Durò molt'anni inaspettando vn giorno.
 Ilche si truoua alcuna volta etiamdio ne gli antichi profatori
 si come in Pietro Crescenzo: ilqual disse parlâdo di letame,
 Ma il vecchio l'ha tutto perduto inamministrando et dan-
 do il suo humore in nutrimento; et in Gionan Villani: che
 disse, Et fatto in detto sermone vene innanzi il Vescouo, che
 fu di Vinegia; et crido tre volte al popolo se voleano p Pa-
 pa il detto frate Pietro: et cō tutto che'l popolo assai se ne
 turbasse credendosi hauere Papa Romano; per tema rispos-
 no ingridando che si: et in Dante medesimo; che nel suo Cō-
 uito disse. Quanta paura è quella di colui; che appresso se
 sente ricchezza; incaminando, infoggiornando. Quantūque
 non contenti gli antichi di dare a questa parte del verbo la
 particella I N. essi anchora la diedero la C O N. si come
 diede il medesimo Gionan Villani; ilqual disse, Conleuan-
 do ogni di grandissime prede; invece di dire Leuando. Ma
 voi tuttauia non vi ritenete per questo. La onde il Magnifi-
 cò così a ragionare rientrando disse.
 Resterebbe oltra le dette cose a dirsi dela particella del par-
 lare; che e verbi si da in piu maniere di voci, Q VI, I L,
 POI, e simili: o delle altre particelle anchora; che si dicono
 ragionando come che sia. Ma elle sono ageuoli a conoscere
 et M. Hercole da se apparare le si potra senza altro. Nò di-
 te così, rispose incōtanente M. Hercole: che ad vno del tutto
 nuouo, come sono io, in questa lingua d'ogni minuta cosa fa
 mestiero che alcuno auertimento gli sia dato, et quasi lume
 che il camino gli dimostri, per loquale egli a caminar ha;
 non u'essendo stato giamai. Così è disse appresso M. Federi

go nel Magnifico risguardádo, che si taceat: et M. Hercole dice il vero. Diche voi farete corteseméte a fornir quello che così bene hauete Giuliano tanto oltre portato co'l vostro ragionaméto: massimaméte picciola parte a dire restádo; se elle gia dette si risguardera. Per laqual cosa il Magnifico disposto a sodisfargli seguito, et disse: Sono voci da tutte le gia dette separe, che q̃le a verbi, & quale a nomi si dāno, & quale all' uno & all' altro; & quale anchora a mēbri medesimi del parlare come che sia, si da piu tosto, che ad vn semplice parte di lui & ad vna voce. Delle quali io così come elle mi si parerāno dinançi, alcuna cosa vi ragiono, poscia che così volete. Sono adunq; di queste voci, che io dico, Q VI et Q VA, che hora stāza et hora mouimēto dimostrano, et dānosi al luogo, nel quale è colui che plazer è COSTI, che sc̃pre stāza; et COSTA, che quādo stāza dimostra, & quādo mouimēto: & a quel luogo si danno, nel quale è colui, cō cui si parla. & INCOSTA detta pure in segno di mouimento, & è LA, che si da al luogo; nelquale ne quegli che parla è ne quegli che ascolta, & talhora stanza segna, et talhora mouimēto, che poscia LI, si come Q VI non si disse, che non da poeti. Laqual particella nondimeno s'è alle volte posta da medesimi poeti in vece di COSTA: Pur la su non alberga ira ne sdegno.

Disse si etiādio COLA; cio è in quel luogo & a quel luogo. Et è Q VIVI; che vale quel medesimo: et IVI dal Latino & in sentimento & in voce tolta la B. nella. V. mutandouisi. Et tuttauia che alle volte IVI si da al tēpo; & dice si Iui a pochi giorni, si come ancho Q VI, che s'è detto, In fino a q, et come anchora COLA, che s'è detto, Cola vn po co dopo l' auemaria, & Cola di decembre; & somiglianti.

MA q̄ste due Q VI et IVI etiãdio si ristringono: che l'una CI, et l'altra VI si disse Venirci, Andarui; & Tu ci ver-
 rai; Io v'andro. E anchor da sapere, che quando queste par-
 ticelle Q V A & L A, insieme si pongono, non si dice
 Q VI, ma dice si Q VA, per nō fare l'una dall'altra disso-
 migliante: Chi qua con vna, & chi la con vn'altra comin-
 ciarono a fuggire Se non quando la Q VI dopo l'altra si
 dicesse: Senza che tu diuenterai molto migliore & piu co-
 stumato & piu da bene la, che qui non faresti: & anchora,
 Pensa che tali sono i prelati, quali tu gli hai qui potuti ve-
 dere. Fassi il somigliante nella DIQ V A, quando con la
 DILA è posta; Accio che io dila vantar mi possa che io
 diqua amato sia dalla piu bella dōna, che mai formata fosse
 dalla natura: Che sen̄za essa parlandosi DIQ VI, & non
 DIQ VA si dice: Di q̄ alle porte di Parigi: Villa assai vi-
 cinà di qui: Se io di qui fossi fuori, et simili: et dassi alle vol-
 te al tempo: Dōna io ho hauuto dallui che egli non si puo es-
 sere di qui domane. Fassi anchora nella COSTA, quando
 con la qua si pone: Ne possa costà vna sola piu che qua mol-
 te. E il vero che qual volta si dice DIQ VA, per dire di
 questo mōdo, nō si dice giamai DIQ VI, anchora che ella
 nō s' accōpagni con la DILA, o accompagnandouisi allei si
 posponga; ma dice si DIQ VA. Per quelli di qua: & Se di
 la; come di qua s'ama: & similmente. Dice si etiandio IN
 Q VA sēpre, si come sempre INFINO A Q VI: et dice
 si Q VAGIV, Q VASV, Q VAENTRO, et DIQ VA
 ENTRO, & parimēte COSTASV, COSTAGIV, &
 DICOSTA, si come DICOLA, & COLASV & CO-
 LAGIV. Sono OVE & DOVE, che alcuna volta s'è
 detto. V. da poeti: & vagliono quello stesso; se nō che DO

VE alle volte vale, quanto val Q uando , posta in vece di conditione et di patto: Madonna Francesca dice che è presta di voler ogni tuo piacer fare, doue tu allei facci vn grã seruigio: ilche è tuttauia molto vsato dalla lingua. Sono medesimamēte ONDE, di cui l'altr'hieri M. Federigo ci ragiono, et DONDE, che poetica voce è piu che delle prose, & vagliono quanto si fa, et alcuna volta quãto Perlaqual cosa: si come vale ancho DI CHE . DA ONDE & DA OVE, che Dante disse, sono piu tosto licëtiosamente dette, che bẽ dette. E D'ALTRONDE, che è D'altra parte: & è LA ONDE, che alcuna volta s'è detto i vece di dire Onde, si come si disse dal Boc. La donna lo'ncomincio a pregare per l'amor di Dio, che piacer gli douesse d'aprirle: per cioche ella nõ veniua, la onde s'anisaua, & alcun'altra volta in vece di dire Perlaqual cosa: Ilquale lui in tutti i suoi beni & in ogni suo honore rimesso hauea: la onde egli era in grande & buono stato. Si come LA DOVE in vece di DOVE medesimamente s'è detto: Perche la Giannetta cio sentendo vsci d'una camera , & quiui venne, la doue era il Conte, & Dante medesimamente disse,
Ma la doue fortuna la balestra,
Quiui germoglia, come gran di spelta:
Ilche parimente nel Petr. piu d'una volta si legge. Lequali due particelle tuttauia sono state alle volte da poeti ristrette ad essere solamēte di due sillabe, che LA VE in vece di Laoue, et LANDE in vece di laõde dissero: come che q̃sta nõ si disse giamai, senõ insieme con la pria p̃sona cosi LAN-DIO, Sono INDI et Q VINDI, che quel medesimo portano, cio è Di la: & anchora Dapoi: et Q VINCI: Di qua & da questo: & LINCI DI la; che a q̃sta guisa medesima

forma Dâte Differſi etiãdio DIQ VINCI et DIQ VIN
DI, che ancho DIQ VIVI alcuna volta ſi diſſe: Come che
INDI tal volta appo il Petr. vale, quanto per di la,
Pero che di & notte indi m' inuita:

Et io contra ſua voglia altronde'l meno.

ſi come vale queſta medeſima ALTRONDE non quanto
Da altra parte: ſi come ſuole per lo piu valere: ma quanto
Per altra parte. Et queſta medeſima INDI che vale quãto
Per di la, diſſe Dâte PERINDI nel ſuo inferno: & Per
Q VINDI il Bocc. nelle ſue nouelle. Sono Q VINCISV
et Q VINDIGIV, et Q VINCENTRO, che tãto alcu
na volta vale, quanto Per qua entro: ſi come la ſe valere nõ
ſolo Dâte nelle terze rime ſue piu volte; ma anchora il Boc
caccio nelle ſue nouelle; quando è diſſe, Io ſon certa, che ella
è anchora quincẽtro, & riſguarda i luoghi de ſuoi diletta.
Dalla detta maniera di voci formo perauentura Dante la
uoce COSTIGI, cioè di coſta; quando e diſſe,
Ditel coſtinci, ſenon l'arco tiro.

Laqual voce ſi potrebbe nondimeno ſenza biaſimo alcuno
uſar nelle proſe. E INTORNO laqual alcũa volta ſi par
ti, & feceſene INQ VEL TORNÒ in vecẽ di dir Intor
no a q̃llo: et è DINTORNO et DATORNO il medeſi
mo. Differente ſentimẽto poi alquãto da queſte ha la AT
TORNÒ: che vale, quãto Per le contrade & luoghi cir
conſtanti; ſenõ che DATTORNÒ è alcune volte, che vale
queſto ſteſſo: & pongofi oltre accio vna per altra. Diſſeſi
etiãdio alcũa volta PERATTORNÒ. Sono IN & NE
quel medeſimo; Ma l'una ſi dice, quãdo la voce a cui ella ſi
da, non ha l'articolo: In terra: In cielo: L'altra quando ella
ve l'ha: Nell'acqua: Nel fuoco: o pure quando ella vel dee
hauere:

hauere. Ne miei bisogni in vece di dire Ne i miei bisogni.
Ilche non solamente si serua continuo nelle prose: ma deesi
fare parimente nel verso si come si vede sempre fatto &
offeruato dal Petr.

Nelquale se si legge,
Ma ben ti prego, chen la terza spera
Guitton saluti & M. Cino & Dante:
& anchora,

Sai chen mille trecento quarantotto
Il di sesto d'Aprile in l' hora prima
Del corpo vscio quell'anima beata:
è cio nō correttamēte scritto: Percioche deesi così leggere;
Ma ben ti prego ne la terza spera
Guitton saluti
& anchora.

Il di sesto d'Aprile a l' hora prima,
Sono POI & POSCIA et DAPOI, che q̃l medesimo va
gliono, e dānosī al tēpo, et DOPO, che al luogo si da et an
chora all' ordine, et alcuna volta etiā dīo al tēpo: cōtraria di
cui è DINANZI. Et come che a q̃lle tre paia che sēpre la
pticella CHE stia dietro ī q̃slo modo di ragionare, Poi che
cosī ui piace; Poscia che io la vidi; Dapoi che sotto 'l cieloz:
Nō è tuttauia che alcuna volta nō si pli anchora senza essa.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta

L'essere altroue: &
che poi a grado nō ti fu, che io tacitamente et di nascoso cō
Guiscardo uiuessi. Et è oltre accio auenuto, che ī questa vo
ce DAPOI si sono tramutate le sillabe, & essi detto POI
DA, si come le tramuto il Boc. che disse, et da che diauol siā
noi poi da che noi siam vecchie? Et è alcuna volta stato, che

s'è lasciato a dietro la voce POI, & essi detto DA CHE,
 in vece di dire Dapoi che non solo nel verso;
 Con lei foss'io, da che si parte il sole:
 ma anchora nelle prose; Da che non hauendomi anchora
 quella Contessa veduto, ella s'è innamorata di me. E oltre
 accio da sapere, che gli antichi poeti posero la detta picella
 POI, & la seconda voce del verbo Posso, in vna medesima
 rima con tutte queste voci Cui, Lui, Costui, Colui, Altrui,
 Fui: si come si legge nelle canzoni di Guido Cavalcanti,
 & di Dino Frescobaldi, & di Dante, lasciando da parte le
 terze rime sue, che sono vie piu, che non si conuiene, piene di
 liberta & d'ardire. Quantunque Brunetto Latini; che fu
 a Dante maestro; piu licentiosamente anchora, che quelli
 non fecero, o pure piu rozzamente Luna & Persona, Ca-
 gione & Comune; Motto & Tutto; Vso & Gratoso, Sa-
 pere & Venire, & dell'altre di questa maniera ponesse
 etiamdio per rime nel suo thesoro: ilquale nel vero tale non
 fu, che il suo, discepolo furandoglielo se ne fosse potuto aric-
 chire. Ma lasciando cio da parte, è APRESSO, che vale
 quanto Dapoi oltre l'altro sentimento suo, che è alle volte
 Vicino, et accanto, & si disse anhor PRESSO: Contraria
 di cui è DALVNGE et DALVNGI, che sono del verso,
 et DILVNGI et DALALVNGI, che sono delle prose. E
 ultimamente POCODAPOI, che si disse piu Toscanamen-
 te POCOSTANTE. E la DINANZI, che io dissi, &
 INNANZI et DAVANTI, et AVANVI altresì. Tra
 lequali come che paia che molta differenza vi debba potere
 essere, si come è che DINANZI et DAVANTI si poga-
 no con la voce, che da loro si regge, Diañzi al Soldão, Dauã
 ti la casa, A me si para dinãzi, Allo Stradico ando dauanti

E INNANZI et AVANTI senza essa; Hauēde vn grē
 biule di bucato inanzi sempre, E Co torchi auāti: si come
 è anchora che la DINANZI al luogo si dia, Se noi dinan
 zi non gli ele leuiamo: E le altre si diano al tempo; Inanzi
 tratto, Il di dauanti, Auanti che otto giorni passino: Egli
 nōdimeno nō è regolatamēte così. Percio che elle si piglia
 no vna p altra molto spesso. Se nō che la DAVANTI ra
 de volte si dice senza la voce, che da lei si regge, E la IN
 NANZI et la AVANTI vagliono anchora, quādo sopra
 et Oltre, o simil cosa: Caro innāzi ad ogni altro, et Da niu
 na altra cosa essere piu auāti: E oltre accio si pōgono in ve
 ce di Piu tosto: Il che non auiene delle altre. Come che an
 chora in questo sentimento si dica alcūa volta ANZI: Che
 mi pare anzi che no, che vuoi ci stiate a pigione. Laquale
 ANZI si dice parimēte in luogo di Pria: Anzi che venir
 fatto le potesse; E tale volta in luogo d' AVANTI; Anzi
 la morte, senza quest' altro, che è il piu vsato sentimēto suo,
 Che caldo fa egli; anzi non fa egli caldo veruno. Et auenne
 anchora, che AVANTI: è presa in luogo di dire in ani
 mo; o vero in luogo di dire Trouato, Pensato o somiglian
 te cosa; Aguzzato lo' ngegno gli venne prestamente auāti
 q̃llo che dir douesse. ANTE et AVANTE et DAVAN
 TE, che alcuna volta si dissero, sono solamente del verso.
 Oltre lequali particelle tutte è la DIANZI: laq̃l vale a se
 gnar tēpo, che di poco passato: sia et la PERINNANZI
 che si da al tēpo, che e a venire: cōtraria di cui è PERAD
 IETRO, che al passato si da: et differsi anchora PER LO
 INNANZI et PERLOADIETRO. et è DAQ VIN
 CI INNANZI et DAINDI INNANZI; laq̃l si disse
 alcuna volta DAINDI INAVANTI; ma tuttauia di ra

do ETESTE, che tanto vale, quãto Hora che si disse anchora TESTESSO alcuna volta tanto anticamẽte, et da Dãte, che piu d'una volta la pose nelle sue terze rime, & dal Bocc. che non solamente la pose ne suoi sonetti, ma anchora nelle sue prose; Io nõ so, testeso mi diceua Nello, che io gli pareua tutto cambiato: & altroue, Tu non sentiui q̃llo che io: quãdo tn mi tirauì testeso i capelli: & anchora, Egli dee venir q̃ testeso vna; che ha pegno il mio far setto. Sono TOSTO et alcuna volta TOSTAMENTE, et RATTO q̃l medesimo: senon in quanto alle volte Tosto vale, quãto val Subito; & dicesi Tosto che in vece di Subito che: il che di Ratto non si fa Quantunque il Petr. dicesse
 Ratto come imbrunir veggio la sera
 Sospir del petto & de gliocchi escon onde.
 Et è PRESTAMENTE quello stesso che si disse alcuna volta etiandio RATTAMENTE, & SPACCIA-TAMENTE & INFRETTA, et è INMANTENENTE et INCONTANENTE altresì. Ma q̃lla è piu del verso, et q̃sta è delle prose, che in loro si disse anchora TANTOSTO, PRESTO che alcuni moderni pigliano i q̃sto sentimẽto; vale quãto Prõto & Apparecchiato, et è nome, et nõ mai altro: dal quale si forma Apprestare et Appresto, che è Apparecchiare et Apparecchiamento. E oltre a q̃ste REPENTE solamẽte del verso: Sono DAMANE et DASE-RA et DI MERIGGE, che pare dal Latìo detta la D. in due G. mutãdosi: si come si muta i HOGGI p̃ l'uso cosi fatto della lingua; ilquale vso in molte altre voci ha luogo. Dicesi anchora DI MERIGGIO et DI MERIGGIANA; che disse il Boc. Se alcũ volesse o dormir o giacer si di merigiana. Sono VNQ VA et MAI q̃llo stesso: leq̃li nõ niega

no; senon si da loro la particella acconcia a cio fare . Anzi è alle volte, che due particelle in vece d'uno se ne le dāno piu per vn cotal modo di dire, che p altro si come diede il Boc. Ne giamai non m'auenne, che io percio altro che bene alber gassi. Et è HOGGIMAI et HORAMAI voci solamente delle prose et HOMAI delle prose et del verso altresì. liq̃li si danno parimente a tutti i tempi. E VNQ VE, che si dice etiandio VNQ VE nel verso: et è VNQ VANCHO; che di queste due voci Vnqua et Ancho è composto et vale quā to Anchor mai; et altro che al passato & alle rime nō si da & cō la particella, che niega, si pō sempre. Sono ANCHO RA e la detta ANCHO: l'una delle quali si da al tēpo, l'altra che alcuna volta s'è detta ANCHE, vale quāto etiā dio Nondimeno elle si pigliano spesso volte vna per altra Senō inquanto la ANCHO et ANCHE si danno al tempo sola mēte nel verso. E il vero che l'una di loro si pō le piu volte, quando alcuna consonante la segue, Anchor tu, Anchor lei: & l'altra, quando la segue alcuna vocale, Anch'io, Anch'el la. VNQ VEMAI dire nō si dourebbe: che è un dire quel medesimo due volte: come che & Dāte et M. Cino le pones soro nelle loro canzoni. Q VANTVNQ VE; che vuole propriamēte dire q̃do mai; oltre che si legge nelle terze ri me di Dāte; esso anchora et M. Cino medesimo la posero nel le loro cāzoni, et il Bocc. nelle sue prose. ONDVNQ VE oltre a queste medesimamente si legge alcuna fiata, & DO VVNQ VE molto spesso. E oltre accio Q VANTVNQ VE laq̃l voce alle volte s'è presa in luogo di q̃sto nome q̃to nō solo ne poeti, ma anchora nelle prosa; & così nell'un genere come nell'altro; et essi detto Q uātūq̃ volte et Q uā tūq̃ gradi vuol che giu sia messa. Prēdesi anchor in vece di

quanto si voglia, si come si prende in questo verso del Petr.
 Tra quantunque leggiadre donne & belle:
 cio è tra dōne q̃to si vogli belle & leggiadre: & i q̃st' altro
 Dopo quantunque offese a merce vene:
 dopo quante offese si voglia viene a merce. Prendesi etian
 dio in vece di Tutto quello che; il Bocc. Alqual pareua pie
 namente hauer veduto, quantunque desideraua della patien
 tia dalla sua donna: et altroue, Pur seco propose di voler tē
 tare quantunque in cio far se ne potesse, quasi dicesse Quā
 to mai desiderato hauea: & Quāto mai far se ne potesse, et
 cosi sia di sentimento piu somigliante alla formation sua, &
 piu in ogni modo alle volte operera che se Quanto sempli
 cemente si dicesse. L' altro sentimento suo; che vale quanto
 Benche; assai è a ciascuno per se chiaro. E anchora CO
 MVNQ VE; che in vece di Come assai souēte s'è detta; et
 COMVNQ VEMENTE q̃llo stesso, ma detta tuttauia
 di rado. Leggesi SOVENTE, che è spesso: di cui Guida
 Guincelli ne fece nome; & souenti hore disse in questi versi,
 Che souenti hore mi fa variare
 Di ghiaccio in foco, & d'ardente geloso:
 & Guido Caualcanti in quest' altri,
 Che souenti hore mi da pena tale,
 Che poca parte lo cor vita sente.
 Si come di spesso fecero SPESS' HORE comunemēte qua
 si tutti quegli antichi. Alla cui somiglianza disse ATVT
 T' HORE il Petr. Dicesi alcuna volta etandio SOVEN
 TEMENTE; si come si disse da Pietro Crescenzo, Et
 questo faccia souentemente che puote; in vece di dire, Quā
 to spesso puote. si come egli anchora in vece di dir Secōdo,
 disse SECONDAMENTE molte volte. E AL TEM

PO; che vale quanto Al bisogno; & è del verso. & è **I**N-
TE**M**P**O** delle prose; che si dice piu Thoscanamente
AB**A**D**A**; cio è A lunghez^{za} & a perdimento di tempo:
dalla qual voce s'è detto **B**A**D**A**R**E: che è **A**s**s**e**t**tare et al
cuna volta **H**auere attentione, & **P**or mente: & è **P**E**R**
TE**M**P**O**: che vuol dire A buona hora. E **D**A**C**A**P**O;
che vale comunalmente quanto Vn'altra volta. **T**ruonasi
mondimeno detta anchora in luogo de dire Da principio, et
è **A**C**A**P**O**, che vale quanto A fine. E **D**A **S**E**Z**Z**O**; che
è Da vltima: a cui si da alcuna volta l'articolo, & fussene
AL **D**A **S**E**Z**Z**O**. Da q^{ste} si forma il nome **S**E**Z**Z**A**I**O**.
Et è **A**L**L**A**F**I**N**E; che medesimamente si disse da gli anti-
chi **A**L**L**A**P**E**R**F**I**N**E**, et alcuna volta **A**L**L**A**F**I**N**I**T**A.
E **D**E**L** **T**A**N**T**O**; che vuol dire quãto Per altrettanto; cio
è Per altrettanta cosa; quanta è quella; di che si parla; che
si disse anchora in forma di nome **A**L**T**R**O**T**A**L**E** & **A**L
TR**O**T**A**L**I** nel numero del piu. Et è **C**O**T**A**N**T**O**; che
vale, quanto val **T**a**n**t**o**: senon che ella dimostra maggior-
mente quello, di che si parla: onde dir si puo; che ella piu to-
sto vaglia quanto vale cosi grandemente: **M**adonna **F**ranc-
cesca ti manda dicendo, che hora è venuto il tempo, che tu
puoi hauere il suo amore: il quale tu hai cotanto desiderato.
Et è **D**V**E****C**O**T**A**N**T**O** & **T**R**E****C**O**T**A**N**T**O**; che sono
Due volte tanto, & **T**re volte tanto: & fussene alle volte
nomi, diconsi nel numero del piu: & sono voci delle pro-
se: Io hanea tre cotanti genti di lui: cio è tre volte piu gente
di lui. Vltimamente è **A**L**Q** **V**A**N**T**O**: della qual voce
Guido **G**uincelli ne fece nome & disse
Et voce alquanta, che parla dolore:
& il **B**occ. anchora, che disse, **M**a io intendó di farui hane

re alquanta compassione: & Alquanta hauendo della loro lingua apparata. E GVARI molto vsata da gli antichi; che vale q̃to val molto: laquale voce come che si ponga quasi p̃ lo continuo con la particella che nega; Non ha guari; Non stette guari: non è tuttauia che alcuna fiata ella nō si truoui anchora posta sēza essa. Ma è cio si di rado, che appena dire si puo, che faccia nūero. Sono PIV e MENO particelle assai chiare & conte a ciascuno. Lequali nondimeno alcuna volta in luogo di q̃sti nomi Maggiore & Minore si piglia no: si come si prefero dal Bocc. q̃do è disse. Della piu bellez̃a & della meno delle raccontate Nouelle disputando. Del l'una delle quali ne viene ALMENO, & anchora NON-DIMENO NIENTEDIMENO, NVLLADIMENO; che son tutte tre quello stesso: Delleq̃li tuttauia la primiera è la piu vsata; & la vltima la meno. Vale q̃l medesimo anchora la NONPERTANTO Vedesi nel Bocc. Nō p̃tato quātunq̃ molto di cio si marauigliasse, io altro nō volle prēder cagione di douerla mettere in parole. E EPR POCO; che s'è posta alcūa volta in vece di Quasi, dal medesimo Boccac. Laquale ogni cosa cosi particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come haurebbe per poco detto egli stesso: & altroue, La onde egli comincio si dolcemente sonando a cātare questo suono: che quanti nella real sala n'erano, pareuano huomini aombrati; si tutti stauano taciti & sospesi ad ascoltare; & il Re p̃ poco piu che gli altri. E TALE in vece di Talmente detta alle volte da poeti, e QVALE in vece di Qualmente, ma detta tuttauia piu di rado. Qual sagliono i campion far nudi & unti; Auisando lor presa & lor vantagio E PERCIOCHE delle prose, & alcuna volta IMPER-

CIOCHE & è PEROCHE del verso, et alle volte anchora PERCHE di quel medesimo sentimento;

Non perchio non m'aueggia

Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:

Laqual voce tuttauia è anchora delle prose: Colui, che androuo il familiare stato da M. Amerigo mandato: che hauendole il coltello e'l ueleno posto innanzi, perche ella costosto nō eleggeua le diceua villania. Et è oltre accio CHE laquale da poeti molto spesso i luogo di Percioche, da prosatori non così spesso, anzi rade volte si troua detta, si come dal Bocc. che disse, Che per certo in questa casa non i starai tu mai piu. Et questa medesima CHE è anchora che si pose dal Petrar. in uece di Accioche

Vn confortò m'è dato, ch'io non pera:

Accioche io non pera: et dal medesimo Boccaccio; Se egli è così tuo, come tu di; che nō ti fai tu insegnare quello incatesimo, che tu possa fare caualla di me, & fare i fatti tuoi con l'asino & cō la caualla: cio è, Accio che tu possa: doue si vede che la detta Che etandio in uece di perche s'usa di dire comunemente; Che non ti fai tu insegnare quello incatesimo si come allo' ncōtro si dice la PERCHE in luogo di CHE alcuna fiata: Che vi fa egli perche ella sopra q̃l Verō si dorma? & poco dappoi, Et oltre accio marauigliateui voi, pche egli le sia in piacere l'udir catar lusignuolo? Et è alle volte che la medesima CHE si legge in uece di Si che o In modo che, il medesimo Bocca. Et seco nella sua cella la meno, che niuna persona se n'accorse. sono BENCHE e COMECHE q̃llo stesso. Ma q̃sta sarebbe p auētura solamēte delle prose: se Dāte nel verso recata non l'hauesse: & è la detta PERCHE; che si prende alle volte in quel medesimo sentimēto,

et è del verso: et alle volte, anzi pure molto più spesso si piglia in vece di Perlaq̃l cosa: o Per le quali cose nelle prose: si come si piglia anchora a DICHE, et alcuna volta SICHE Io intesi che nostro marito nō c'era: si che io mi sono venuto a stare alquāto con esso voi. Et è NONCHE: laquale oltra il comune sentimento suo vale quello stesso anch'ella: ma rade volte co si si prende. Prendesi nel Bocc. Non che la Dio merce anchora non mi bisogna, in vece di dire Benche. E PVR-CHE; che vale quanto solamente che: et è TVTTOCHE; che pur vale il medesimo di quell'altre, detta delle prose: et nondimeno riceuuta da Dāte più d'una volta nel verso: La q̃le si disse anchora così TVTTO senza giugnerui la particella CHE Giouan Villani, I campati di morte della battaglia tutto fosseno pochi: si riduſsono ou'è hoggi la città di Pistoia: et altroue, Et tutto fosse p questa cagione huomo di sangue: si fece buona fine. Doue si vede che alle volte la particella SI. vale quanto Nondimeno: si fece buona fine: cio è Nōdimeno fece buona fine Ne solo Giouan Villani vſo il dire TVTTO in vece di Tutto che: ma de gli altri antichi profatori anchora: Si come fu Guido Giudice; di cui dicemo. Dissesi oltre accio in quello sentimento medesimo AVEGNA DIOCHE. da gli altri et AVEGNACHE anchora & vltimamente AVEGNA dal Petrarca
 Amor, auegna mi sia tardi accorto.

Vol che tra due contrari mi distempre.

Et oltre accio che alcuna volta. TVTTOCHE altro sentimento ha, et molto da questo lōtano: si come ha nel Boccaccio, che nella nouella di Madonna Francesca disse, Et così dicendo fu tutto che tornatō in casa: & poco dappoi, Da quali tutto che rattenuto fu. Ilche tanto porta; quanto è a

dire, Poco meno che tornato in casa, & Poco meno che rat-
tenuto fù. Altro sentimento anchora et diuerso alquato dal
detto di sopra hanno le voci PERCHE & PVRCHE: in
quanto elle tãto vagliono: quãto Etiandio che: Il medesimo
Bocc. Che perche e li pur volesse, egli nol' potrebbe ne sa-
prebbe ridire: & Dante,

Et pero Donne mie pur ch'io volessi,
Non vi sapre'io dir ben quel ch'i sono.

Somigliantemente diuerso sentimento da gia detti ha talho-
ra la particella CHE. Cõciosiacoſa che ella si pone alle vol-
te in vece di piu che, quasi lasciandouisi la Piu nella penna;
& nondimeno intendendolauì: Giouan Villani, pero che al
lhora la citta di Firẽze non hauea che due ponti: & il Boc-
caccio, Ilquale in tutto lo spatio della sua vita nõ hebbe che
vna sola figliuola. E oltre a queste MENTRE: che vale
quanto Infino; & quãto Infìn che: & cio è secõdo che allei-
o si dà & giugne la particella Che; o si lascia ilche sifa pa-
rimente, Et è PARTE; che vale quello stesso; detta nondi-
meno rade volte in questo sentimento: il Bocc. Parte che lo
scolare questo diceua, la misera donna piagneua cõtinnò &
altroue, Parte che il lume teneua a Bruno; che la battaglia
de topi & delle gatte di pigneua. Ponsi nondimeno comu-
nalmente PARTE da poeti in vece di dire Imparte, E IN-
Q VELLA: che vuol dire In quel mezzo, o pure In quel
punto M. Cino

STA nel piacer della mia donna Amore,
Come nel Sol lo raggio, en ciel la stella:
Che nel mouere de gliocchi porge al core
Sì, ch'ogni spirto si smarisce in quella.
& Dante

LIBRO

Qual è quel toro; che si slaccia in quella,
 C'ha riceuuto gia'l col po mortale.
 Et il Bocc. il quale non pur ne sonetti cosi disse,
 Et com'io veggio lei piu presso far si:
 Leuomi per pigliarla Et per tenerla:
 El vento fugge; Et ella spare in quella.
 ma anchora nelle nouelle; O marito mio disse la Donna, e
 gli venne dianzi di subito vno sfinimento; che io mi credetti
 che fosse morto: Et non sapeua ne che mi fare, ne che mi di-
 re: se non che Frate Rinaldo nostro Compare ci venne in
 quella. Il che imitando disse piu vagamente il Petrarca
 In questa passa'l tempo:
 Et anchora
 Et in questa trapasso sospirando.
 Et questo sentimento isprese egli Et disse etandio con que-
 st'altra voce INTANTO. E CONTRO et CONTRA
 che si disse parimente INCONTRO Et INCONTRA
 ma quest'ultima è solo de poeti: de quali è ALINCON-
 TRA altresì: Et DIRIMPETTO Et ARIMPETTO Et
 DIRIMPETTO solamente delle prose: Et vagliono non
 quello che vale Alincontra; ma quello che uale Dirincontro
 Et Periscontro Et Affronte: contraria di cui è Didietro. Et
 è PERMEZZO alle volte poco da queste lontana: Et alle
 volte molto: conciosia cosa che non riscontro, ma entramento
 dimostra.
 Per mezzo i boschi inhospiti Et seluaggi:
 laqual disse PERLOMEZZO: qualhora ella non ha dopo
 se voce, che da lei si regga: Et missesi con le sue genti a pas-
 sare l'hoste de nemici per lo mezzo. Ma questa voce PER-
 MEZZO si disse Thoscamente anchora cosi PERMEI

troncamente & tramuteuolmente pigliandosi, come vdite.
Quantunque MEI si disse etiãdio in vece di meglio p ab
breuiamento da gli antichi: si come la disse Buonagiunta.
Perche la gente mei me lo cre desse.

& M. Cino.

Dunque sarebbe mei ch' i fossi morto:

Laqual poi si disse ME non solo de glialtri poeti: ma dal
Petrarcha anchora,

Me v' era, che da voi fosse'l diffetto.

Sono ALATO & APETTO; che quello stesso vagliono
cio è A comperatione: L' una dellequali solamente è delle
prose. Come che ALATO alle volte porti et vaglia q̃llo,
che ella dimostra: si come fa ACCANTO, che vale alle
volte quãto queste, et alle volte quanto ella dimostra. L' ota
na da cui piu di sentimento, che di scrittura è DACAN-
TO; cio è da parte, Et è VERSO, che vso il Boccaccio, &
uale oltra il proprio sentimẽto suo, quanto A cõparatione:
Et se li re Christiani sono cosi fatti rei verso di se, ch' è co
stui è caualiere: Verso di se, disse, cio è A cõparation di se:
Nelqual luogo si vede che la voce CHENVE uale non so
lamẽte quello che val Quanto: si come la se valere il mede
simo Boccaccio i moltissimi luoghi: ma anchora quello che
val Quale: Ilche si vede etiãdio i altre parti delle sue pro
se: Anzi la presero i piu antichi quasi sempre a questo s'eti-
mento. E ADIETRO, laqual stanza piu tosto dimostra,
che mouimẽto: & INDIETRO, et ALLONDIETRO,
& ALDIDIETRO, che mouimento dimostrano, & dis-
fer si altramente ARITROS O dal Latino togliendosi: dal
la quale s' è formato il nome: & essi detto Ritroso calle, &
Ritrosa via: come sarebbe quella de fiumi, se essi secõdo la

fauola rimanessero alle lor fonti: da cui si tolse a dire Ritrofa donna; & Ritrosia, il vitio Leggesi AL TVTTO; che i piu antichi dissero AL POSTVTTO, forse volèdo dire Al possibile tutto Leggesi NIENTE, che NIENTE anticamète si disse: & NEMICA, o pure NONMICA, & NVLLA quello stesso, come che NONMICA si sia etiandio separatamente detta; Elli non hanno mica buona speranza; & MIGA altresì: & NIENTE alle volte si ponga in vece d'alcuna cosa; Ne alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse: Doue Di niente disse il Boc. in vece di dire D'alcuna cosa Leggesi PVNTO in vece di niente, & CAVELLE voce hora del tutto Romagnuolo, che COVELLE si dice: Quantunque punto alcuna volta etiadio in vece di Momèto si prenda, che si disse anchora MOTTO: si come si vede in Brunetto Latini.

Et non sai tanto fare,

Che non perdi in vn motto

Lo gia acquistato tutto.

Leggesi etiadio alcun'altra FIORE: laqual particella posero i molto antichi & nelle prose & nel verso, in vece di Punto. Leggesi MEGLIO & IL MEGLIO: ma l'una si pon, quando la segue la particella CHE, alla quale la comparison si fa, Si faciam noi meglio, che tutti gl'altri huomini: il meglio poi si dice, quando ella nò la segue; Et vuol ui il meglio del mondo. Disse questa etiandio cosi IL MIGLIORE. E oltre accio che MEGLIO vale, quanto val Piu, o anchora Piu tosto: ilquale vso M. Federigo ci disse che s'era preso da Prouenzali Leggesi MOLTO & ASSAI, che qllo stesso vagliono: ciascuna dellequali si piglia in vece di nome molto spesso. Leggesi ALTRESI: laqual

uale comunemente quanto Anchora: Ma vale alcuna volta
etiandio quanto Così. Et potrebbe si andare la cosa, che io
uccidereì altresì tosto lui, come egli me. Leggesi LA DIO
MERCE LA VOSTRA MERCE nelle prose; et VO-
STRA MERCE & SVA MERCE nel verso. Quātun-
que Giāni Alfani rimator molto antico a quel modo la po-
nēsse in questi versi d'una delle sue canzoni,

Ch' amor la sua merce mi dice, ch'io

Non le tema mostrare

Quella ferita, dond'io vn dolente.

et il Boccaccio in quest'allri d'una altresì delle sue ballate

Et quel ch'en questo m'è summo piacere,

E ch'io gli piaccio, quanto egli a me piace,

Amor la tua mercede.

Leggesi MALGRADO vostro, MALGRADO di lui,
MAL SVO GRADO, & AGRADO, DI GRADO.

Leggesi VER in vece di VERSO ne poeti; Ver me, Ver
lui: che si disse anchora INVERSO da profatori. Quan-
tunque nel Bocc. si legga etiandio così, Il di seguente muta
tosi il vento le cocche ver ponente vegnendo fer vela. Et
SOT & SOR in vece di Sotto & di sopra, ma queste tut-
tauiā cōgiūte con altre voci: si come sono SOTTERRA
SOMMETTERE, SOPPOSTO, SOSCRITTO, &
SORMONTARE, SOGGIORNARE; q̄si giorno so-
pra giorno menare, nelle prose, & SOR PRENDERE,
SORVENIRE, SOREMPIERE, SOR VITIATO,
SORBONDATO, che dissero gli atichi rimatori, et SOR
GOZZONE, che disse il Boc. nelle nouelle, il che è p̄coffa
di mano, che sopra'l goz̄o si dia, & è GOZZO la gola:
onde ne viene il verbo SCOZZARE, che è Tagliare il

GOZZO, & INGOZZARE, et altre, come che Lapo Già
ni ponesse SOR da se solo in questo verso.

Che m'ha for tutti auanti meritato:

& Lo'imperador Federigo in quest'altri,

Sor l'altre donne hauete piu valore:

Valor for l'altre hauete:

& de glialtri scrittori antichi anchora la posero nelle lor
prose. Leggesi FVOR et FORE et FORA et FVORI;
lequali tutte sono del verso; ma la pria & l'ultima sono an
chora delle prose: leggesi dico q̃sta particella; che pare che
sempre habbia dopo se l'articolo del secondo caso, Fuor de
affanni, Fuor di tēpo; alle volte anchor senꝝ esso articolo
si come si legge in quel verso del Petr.

Fuor tutti i nostri lidi:

che lo pote pauētura pigliar da Guido Orlandi; il q̃l disse,

Et amor for misura è gran follore:

Et da Francesco Ismera; che disse,

Pensando che'l partir fu for mia colpa:

o anchora da M. Cino, ilquale cosi disse,

Huomo son for misura,

Tant'è l'anima mia smarrita ho mai.

Et è alle volte che i vece de l'articolo se le da la particella
CHE, come diede il Bocc. Ilquale in ogni cosa era santissi
mo; fuori che nell'opera delle femine: & alle volte nō se le
da: si come nō gliele diede il medesimo Bocc. Egli entro co
suoi compagni in una casa, & quella trouo di robba piena
esser da gli abitanti abandonata, fuor solamente da questa
fanciulla. Laqual particella si disse etandio INFVORI,
& disse si in questa maniera; Laquale io amo da Dio i fuo
ri sopra ogni altra cosa. Ponfi auch'ella cō questa voce Sē
no; &

no; et formafene FORSEN NATO voce antica et nō piu
 del verso che delle prose; di cui anchora ci ricordo l'alt' hie
 ri M. Federigo dicēdoci che era tolta da Prouēzali; et con
 quest' altra VIA; et formafene FORVIARE voce solamē
 te delle prose, antica nōdimeno anch' ella, et oltre accio po
 co vsata. Leggesi COME nō solo p voce, che cōparatione
 fa, in risposta di quest' altra COSI: ma anchora in vece di
 CHE: Che per certo se possibile fosse ad hauerla, procacciē
 rebbe come l' hauesse: doue Come l' hauesse, si disse in vece
 di dire, Che l' hauesse. Leggesi anchora in vece di Poi che, o
 di Quādo: Ilqual come alquanto fu fatto oscuro, la se nan
 do, et Come costoro hebbero vditto questo; nō bisogna piu
 auanti. E oltre accio alcuna volta, che ella si legge in vece
 di; In qualunque modo: Et disse a costui doue volena essere
 condotto; et come il menasse, era contento: cio è In qualun
 que modo il menasse era cōtento, et anchora in vece di Mē
 tre: Et come io il volea domādare chi fosse, et che hauesse
 et ecco M. Lābertuccio. Ne meno si legge in vece di Quā
 to: Oime lasso in come picciol tempo ho io perduto cinque
 cento fiorin d' oro et vna sorella: nel qual sentimēto ella s' è
 detta etiādio troncamente da molti de gliantichi in questa
 guisa, COM; et dal Petr. altresì, che disse,
 O nostra vita ch' è sì bella in vista,
 Com per de ageuolmente in vn mattino
 Quel che n' molt' anni a gran pena s' acquista.
 et altroue,
 Ma con piu me n' allungo, et piu m' appresso.
 Leggesi la voce OIME, che hora si disse, non solo in psona
 di colui che pla, si come in quel luogo del Bocc. Oime lasso:
 ma anchora in q̃lla di cui si parla, così, Oi se: si come si leg-

ge nel medesimo Bocc. Oi se, dolente se; che'l porco gliera
 stato imbolato. Disse si oltre accio la OI. anticamente in ve-
 ce della Ahi, che poi s'è detta, et hora si dice, Oi mōdo errā
 te, et huomini sconoscienti di poca cortesia. Leggesi la par-
 ticella O non solo p voce, che si dice chiamando che the sia,
 o per quella, che di due o piu cose ragionandosi in dubbio o
 in election le pone de glia scoltanti, come qui, che io in dub-
 bio o in election dissi: Laquale O OVERO et iandio si dis-
 se: o pure per quell'altra, che è di doglianza principio, O
 quāto è hoggi cotal vita mal conosciuta: o anchora p quel-
 la, che è segno d'alcun disio, et suol si con la particella S E
 il piu delle volte mandar fuori,

O se questa temenza

Non temprasse l'arsura che m'incende,

Beato venir men.

Mandasi tuttauia alcuna volta et iandio senza essa:

Et o pur non molesto.

Le sia'l mio ingegno, e'l mio lodar non sprezzè,

Ma leggesi oltre accio p vn cotal modo di parlare, che alle
 volte contiene in se marauiglia piu tosto, che altrozalle vol-
 te nō la contiene: hora con richiesta posto, si come la pose il
 Bocc. O mangiono i morti: et hora senza essa: et essi det-
 ta anchora cosi ORA et OR. Ora le parole furono assai,
 et il ramarichio della dōna grande, et poco dauāti Or nō
 sono io maluagio huomo cosi bella; come sia la moglie di
 Ricciardo: et anchora nel suo Philocolo, Deb or done se tu
 hora: et piu oltre

Deb hora mi fossi tu almeno venuta in quella hora. Nella
 qual guisa ella si dice sempre nel verso.

O fido sguardo or che volei tu dirme?

Ma tornando alla O, che in vece d' Ouero si dice, è da sapere che le danno i poeti spesse volte la D, quando la segue alcuna vocale, per empier la sillaba: si come diede Lapo Gianni; che disse,

Ne spero diletanza,

Ne gioia hauer compita;

Se'l tempo non m'aita,

Od amor non mi reca altra speranza

Et come diede il Petr. dicendo,

Pon m' in cielo, od in terra, od in abisso.

Quantunque non solo alla O. diedero i poeti la D. ma ol-

tre accio anchora alla particella S E: si come fece Dante

che disse nelle sue canzoni

Di che domandi amor, sed egli è vero:

Et alla NE: si come diede il Petr. il qual disse

Ned ella a me per tutt' o'l suo disdegno

Torra giamai:

Et oltre a questo alla voce CHE: si come si vede in Gianni

de gli Alfani; il qual disse,

Et se vedra'l dolore,

Che'l distruggezi mi vanto

Ched e ne sospirra di pieta alquanto:

Et nel Bocc. che in nome del dianzi detto Mico disse

Che vadi a lui, et donogli membranza

Del giorno' ched io il vidi a scudo et lanza

Come che cio si legga ne solo. ne versi, ma anchora nelle

prose. Et percio poi ched e vi pure piace, io il farò. Et altro

ne, Fu da medici consigliato che degli andasse a bagni di

Siëa, et guarrebbe senza fallo. Sono anchor di qlli, che dico

no che etandio alla pticella E. che cògiugne le voci, si da al

le volte la.D.in vece della .T. che Latinamente parlando si
sta seco: si come affermão che diede il Petr. quãdo è disse,
S'hauesse dato a l'opera gentile

Con la figura voce ed intelletto.

Côciosia cosa che piu alquãto empie la sillaba & fulla piu
gratiosa la.D.che la.T.Dicesi.NON.la voce che nega: cõ
traria di cui è,SI.che afferma: come che ella etiãdio i vece
di Così si pûga per chi vuole.Laqual COSI si disse ancho
ra COSI FATTAMENTE nelle prose. Ne solo in vece
di Così; ma anchora i vece di CHE la pose il Boc.piu volte
p vn cotal modo di parlare; che altro nõ è, che vago & gẽ
tile: Il fante di Rinaldo veggẽdolo assalire, si come catiuo
niuna cosa al suo aiuto adoperò: ma volto il cauallò, sopra
ilqual era, nõ si ritene di correre: si fu a Castel Guiglielmo
in luogo di dire, Non si ritenne di correre, che fu a Castel
Giuglielmo, & anchora Egli è la fantasima; della quale io
ho hauuta a q̃ste notti la maggior paura, che mai s'hauesse
tale, che come io sentita l'ho, io ho messo il capo sotto, ne mai
ho hauuto ardir di trarlo fuori, si è stato di chiaro. Nellaq̃l
maniera Dãte medesimamẽte piu volte nelle sue rime la po
se, & altri antichi scrittori anchora nelle loro prose. E oltre
accio, che ella detta particella si pone ad vn' altro sentimẽ
to cõditionalmẽte parlãdosi in questa maniera, Se ti piace
si ti piaccia, senõ, si te ne sta: doue si pare che ella adoperi
quasi p vn giugner forza al ragionamẽto, & anchora non
cõditionalmẽte: si come la pose Giouan Villani: Ma per se
guire suoi diletti massimamẽte in caccia si non disponea le
sue virtu al reggimento del reame, & il Boc.che disse, Che
se mio marito ti sentisse; pognamo che altro male nan ne se
guisse, si ne seguirebbe, che mai in pace ne in riposo con lui

viuer potrei. Dicesse etiamdico alcuna SI in atto di sdegno & di disprezzo et di tutto il contrario di quello, che noi diciamo: Si, tu mi credi con tue carezze infinite lusingare. Ma tornando alla particella NON, ella si dice NO, quando cō lei si fornisse et chiude il sentimēto: Io no: Que sti no: Che altramēte dicendosi si direbbe, Non io: Nō que sti. O quando ella si pon dopo'l verbo;

Me romper no l' imagine aspra & cruda.

O anchora quando si pon due volte, Non farnetico no Ma donna; & Non son mio no: & Alli quali dire di no non si puote, et simili. O quando ella se pon co'l SI.

C'hor si; hor no s'intendon le parole.

Dicesi anchora No ogni volta che dopo lei si pō l'articolo.

IL. e nelle prose e nel verso: nel qual verso è alcun'altra volta che ella così si dice, quādo la segue alcuna vocale per lo medesimo diuertimento della. N. vltima, che vi si fa:

Ne chi lo scorga

V'è se no amor, che mai no'l lascia vn passo.

E oltre a questo, che la NON si pone in vna maniera, che vi s'intendono piu parole a fornire il sentimento: si come si vede appo'l Bocc. Nō ne deuessi io di certo morire, che io non me ne meta a far cio che promesso l'ho: & come altri parla ragionādo tutta via, massimamente tra se stesso. Per cio che tanto è a dire in quel modo; come se si dicesse, Non rimarrà, se io mi douesse di certo morire; che io non mi metta a far cio che promesso l'ho. NE poi; che anchora niega et quasi sempre in compagnia di se stesso o d'altra voce che pur nieghi; è alle volte, che posta da prosatori i vn luogo ha forza di negare anchora in altro luogo dinanzi, doue ella non è posta; così, Et comandolle che piu parole ne

romor facesse: & anchora, Accio che egli senza herede, ne
 essi senza signor rimanessero. Et è alcune altre volte, che da
 poeti si pone in vece di questa particella **OVERO**, che si
 dice parimente **O**, come s'è detto,
 Oude quant'io di lei parlai ne scrissi
 & anchora.
 Se gli occhi suoi ti fur dolci ne cari.
 E tuttauia che questa particella s'è posta da medesimi poe
 ti senza niun sentimeto hauere in se, ma solo p aggiunta &
 quasi finimento ad altra voce, for se affine di dar modo piu
 ageuole alla rima: si come si vede in Dante non solo nel suo
 poema, nel quale egli licentiosissimo fu; ma anchora nelle
 canzoni, che hanno cosi,
 La nemica figura; che rimane
 Vittoriosa & fera,
 Et signoreggia la virtu, che vole;
 Vaga di se medesima andar mi fane
 Cola, dou'ella è vera:
 & come si vede in quelle di M. Cino; che cosi hanno,
 Et dice lassa che sara di menet
 Ilche si vede medesimamente nelle ottaue rime del Bocc. po
 sto et detto dallui piu volte. Leggesi la particella **SENON**
 che si pone conditionalmente. Se ti piace; io ne son contento
 Se non ti piace; e m'incresce. Et è spesse volte che si dice **SE**
NON in vece di dire **Eccetto**: nel qual modo alcuna volta
 ella s'è mandata fuori con vna sillaba di piu; et essi detto
SENONNE & **SENONSI**,
 Senonse alquanti, c' hanno in odio il sole:
 come che la **SENONSI** si pose sèpre co'l verbo **ESSERE**
 Se non si furono i tali. Tuttauia è particella; che cosi piena

mente detta rade volte si vede vsata & nell'un modo et nell'altro. Dicesi etiãdio alcuna volta SENON i luogo di dire Solamète. Io nõ sentiua alcũ suono di qualunq; instrumẽto; quantunq; io sapessi lui. Se nõ d'un essere ammaestrato: che con gliorecchi leuati io nõ cercasse di sapere chi fosse il sonatore. Ma tornãdo alla SE cõditionale, dico che ella posto col verbo Fosse si lasciò alcũ volta et tacquesi da glianrichi in vn cotal modo di parlare; nelquale ella nondimeno vi s'intẽde: Si come si tacque alcũ volta etiãdio da Latini poeti: Ilqual modo appo noi nõ solamète ne poeti si leggesse come furono Buonagiunta da Lucca; che parlando alla sua donna del cuore di lui, che con lei staua disse,
 Et tanto gliagradiisce il vostro regno;
 Che mai da voi partir non potrebb'ello,
 Non fosse da la morte a voi furato;
 cio è, Senon fosse: & Lapo Gianni, che disse
 Amor poi che tu se del tutto ignudo;
 Non fossi alato, morresti di freddo;
 cio è, se non fossi: O Come fu Francesco Ismera; che disse,
 Non fosse colpa, non saria perdonò:
 O come fu anchora il Petrarca: ilqual disse:
 Solamente quel nodo;
 Ch'amor circonda alla mia lingua, quando
 L'humana vista il troppo lume auanza;
 Fosse disciolto; i prendere i baldanza.
 Ma oltre accio si legge etiãdio nell'historia di Gionã Villani: ilq̃l disse, Et poco vi fosse piu durato all'assedio; era stancato: in vece di dire, Et se poco piu durato vi fosse. E alcuna altra volta anchora; che ella da poeti si pœ i vece di così, a cui si rēde la p̃ticella CHE in vece di Come, i q̃sta maniera

S'io esca viuo de dubbiosi scogli,
 Et ariue il mio essilio ad vn bel fine;
 Ch'i sarei vago di voltar la vela.

cio è, Così esca io viuo delli scogli; come io sarei vago di voltar la vela Sono INTRA et INFRA quello stesso; che p'abbreniameto TRA et FRA si dissero: Delle quali le due vagliono molto spesso. quanto val Dentro: Infra li termini d'una picciola cella: Andarono infra mare: et Fra se stesso comincio a dire: Si mise tato fra la selua: et la INTRA alcuna volta altresì: Entrato intra le ruine. Quantunque la FRA sia stata presa talhora etiadio in vn'altro sentimento che si disse dal medesimo Boccac. Fra qui ad otto di: In vece di dire di q ad otto di: quasi dicesse Fra otto di. Ma la particella TRA; laquale s'è alle volte posta Latinamente, INTERRUOMPERE, INTERDETTO nel verso, & INTERVENUTO, INTERPONENDOSI nelle profe; è tale volta, che vale qto vale IN, Gionan Villani, Iquali mandarono in Lombardia mille caualieri tra due volte. Et il Boccac. Si come colui; che dallei tra vna volta & altra hauena hauuto quello, che valeua ben trenta fiorin d'oro. Tuttania ella si pone in quel primo sentimento etiandio molte volte con piu d'una voce, Tra te & me; Gran pezza stette tra pietoso & pauroso. Ponsi nondimeno con piu d'una voce anchora di modo; che ella vn'altro sentimento ha: Si che tra per l'una cosa & per l'altra io non vi volli star piu: et altroue, Et gia tra per lo gridare et per lo piagnere et p' la paura, et per lo lūgo digiuno era si vinto; che piu auanti nō potea. Laqual particella pare che vaglia, quanto fuol valere la. SI. due volte o piu detta: si come sarebbe a dire, Si p' questo, et si p' quello. Dissefi oltre accio da molto

antichi alcuna volta etiandio in vece della O. conditionalmente posta: Et que mi domandaro per la verita di caualleria: ch'io diceſſi, qual foſſe miglior e canaliere tra'l buono Re Meliadus, o'l caualiere ſenza paura. & altro: li Romani tēnero conſiglio, qual era meglio tra che glihuomini haueſſero due mogli; o le donne duo mariti: Ilche ſi vede etiandio in Dante; che diſſe

La mia ſorella, che tra bella & buona

Non ſo qual foſſe piu.

& nel Petrar. che diſſe,

Si chi tra bella & honeſta

Qual fu piu. laſciò in dubbio.

Et è anchora che TRA ſi dice alcun'altra volta in luogo di dir Tutto: ſi come ſi diſſe nel Bocc. Et in briue tra cio che vera, non valea altro, che dugento ſiorini: cio è Tutto cio che v'era. Queſta medeſima particella tuttaua quando co'l verbo ſi cōgiugne; ella hora dalla INTRA. che la intera è ſi toglie TRAPORRE, TRAMETTERE, che parimente INTRAMETTERE ſi diſſe; hora dalla TRANSLatina: a cui ſempre ſi leua la N. TRASPORRE TRASPORTARE TRASFORMARE TRASANDARE Percioche TRANSLATO, che diſſe il Pet. è Latinamēte nō Toſcanamēte detto, et alcūa volta etiādio la. S. TRABOCCARE TRAPELARE TRAVAGLIARE qñ propriamēte ſi dice; TRAFIGGERE. daſſi al verbo alcūa volta etiādio la FRA, che dala INTRA ſi toglie, e faſſene FRASTORNARE: e cio è a dietro alcuna coſa tornare: cōcioſia coſa che ella nō al verbo tornare ſi giugne; anzi al verbo STORNARE, che q̃l ſteſſo varrebe, ſe ſ'uſaſſe a dire; ſi cōe ſ'uſa SGANNARE SDEBI

TARE SCIGNERE; & molti nomi anchora, SPIETATO SMENORATO SCOSTVMATO, et infiniti altri ne quali la lettera, S. molto adopera inquanto al sentimento. Come che altri verbi et altri voci sono: nelle quali la, S. nulla puo: ma giugneuifi et lasciauifi secondo che altrui gioua di fare, TRAVIARE TRASVIARE: l'una de leqli piu è del verso, et l'altre piu dele prose. GVARDO SGVARDO: nella qual voce veder si puo quanto diligente cōsideratore etiãdio delle minute cose stato sia il Petr. Percioche ogni volta che dinanzi a d'essa nel verso aueniua che esser vi douesse alcuna vocale: egli v'aggiugneua la. S. & dicea SGVARDO per empire di quel piu la sillaba: Se'l dolce sguardo di costei m'ancide; Ogn'altra volta che v'era alcuna consonante; egli allo ncontro glielletolena, affine di leuarne l'asprezza, et far piu dolce la medesima sillaba; & GVARDO diceua continuo: Fa ch'io rineggia il bel guardo, ch'un sole Fu sopra'l ghiaccio; ond'io solea gir carco. Et cio medesimamente fece di PINTO & SPINTO per quelle rade volte, che gli auenne di porle alle sue canzoniz; & d'altre. Sono poi altre voci; alle quali la. S. che io dico, raggiunta ne quel molto, ne qsto nulla si vede che puo in loro: Pouui nondimeno alquanto: si come sono SPVN-TARE STENDERE SCORRERE SPORTATO et SPORTO, che disse il Boccacio, & SPROVATO; che in sentimento di Ben prouato Giovan Villani disse. Et haccene etiãdio alcuna; in cui la. S. ad vn'altro modo adopera. Conciosiãcosa che molto diuerso sentimento hanno PENDE & SPENDE, MORTO; & SMORTO; laql voce da SMORIRE si forma, che è impallidire anticamē-

te detto: & nel verso PAVENTARE è hauer paura, & SPAVENTARE è furia: laqual poi nelle prose vale quãto l'uno & l'altro: et formasi dal nome SPAVENTO. La done PAVENTARE nõ par che habbia di che formar si: che Pauento per paura, si come SPAVENTO non si puo dire. Dassi a verbi & ad altre voci oltre a questo non solamente la DIS; che quello stesso opera, che la S. quando ella molto adopera: & fussene DISAMA DISFACE, DISPREGIO DISHONORE, et infinite altre: ma anchora la MIS. che diminuiamento & manchezza dimostra: & formassene MISFARE; che è Peccare & commettere alcũ male: conciosiacho sia che quando si fa men che bene si pecca: & MISAGIO, che è Disagio, da Giouan Villani dette, & MISPATTO altresì: & MISLEALE & MISCREDENZA dette dal Boc. et alcuna di queste da altri anchora piu antichi; & perauentura dell'altre. Dicesi Q VANDO CHE SIA; COME CHE SIA; CHE CHE SIA: & vagliono l'una, quanto vale A qualche tempo; & l'altra, quanto vale A qualche modo; et disse si alcuna volta anchora cosi IN CHE CHE MODO SI SIA. La terza tanto è dire, quãto, Cio che si voglia: che si disse etiãdio CHE VVOLE dal Boccaccio nelle sue ballate, Et che vuole se n'auenga.

Vale anchora molto stesso, quanto Alcune cosa. Leggesi oltre a queste vna cotal maniera di voci, CARPONE q̃llo dimostrante; che è l'andare co i piedi et cõ le mani: si come sogliono fare i Bambini, che anchora non si reggono; formata dallo andar la terra carpendo cio è prẽdendo; dal Petr. detta: & BOCCONE, et ROVESCIONE: che sono l'una il cadere innanzi detta dallo andare a bocca china, o pu

LIBRO

re lo stare con la bocca in giu; L'altra il cadere; o stare ro-
 uescio & supino: & TENTONE; che è l'andare cō le ma-
 ni innanzi a guisa di cieco; o come auiene, quando altri è
 nel buio; detta del tentare, che si fa per non percuotere in
 che che sia: & BRANCOLONE; che è l'andare cō le ma-
 ni chinate abbracciando et pigliando: et FRVGONE; fru-
 gando & stimolando: et CAVALCIONE; che è lo star so-
 pra huomo, o sopra altro alla guisa, che si fa sopra cauallo
 & GINOCCHIONE; che quello, che ella vale, assai p se
 fa palese. Dice si FORSE; che cosi si pose sempre da gli
 antichi. FORSI; che poi s'è detta alcuna volta da qlli del
 nostro secolo nō dissero essi giamai. Et dice si PERA VEN-
 TVRA quello stesso. GNAFFE che disse il Boccaccio nel
 le sue nouelle, è parola del popolo: ne vale per altro; che p
 vn cominciamento di risposta, & per voce che da principio
 et via alle altre. Sono alcune altre voci; lequali percioche
 sono similmente voci in tutto del popolo, rade volte si son
 dette da gli scrittori: si come è MAI; che disse il Boccaccio
 Mai frate il diauol ti ci reca: che tãto vale, quãto Per dio
 forse dal Greco presa, & per abbreniamento cosi detta: &
 pon si piu spesso co'l SI & co'l No, che con altro, piu per
 vno vso cosi fatto; che per voler dire Per dio si, o Per dio
 no, come che la voce il vaglia: Altro vale la MAI, che dis-
 se Dante piu volte sempre ponendola con la CHE.

Io vedefa lei; ma non vedefa in essa
 Mai che le bolle, che'l bollor leuaua
 & altroue,

La spada di qua su non taglia in fretta
 Ne t'ardo, mai cha'l parer di colui,
 Che desiando o temendo l'aspetta.

Percio che queste due particelle MAI CHE ; lequali dal medesimo Poeta si dissero alcuna volta MA CHE vagliono , come vale Saluo che . o Senon , o simile cosa . Et si come è FA dallui similmente vna volta posta in queste medesime prose : Fa , truoua la borsa : voce d'inuito , & da sollecitare altrui a fare alcuna cosa : che hora si dice SV , piu comunemente . Quartunque ella alcuna volta vale altro : conciosia cosa che Fatti con Dio , tanto a dire è , quanto Rimanti con Dio . E oltre accio B A C O . voce : che si dice a bambini per far loro paura ; pure dal Boccaccio nella nouella di M. Torello detta , Veggiam chi t'ha fatto baco . & anchora nel suo Corbaccio , Quiui secondo che tu Puoi hauere veduto , con suo mantel nero in capo , & secondo che ella vuole che si creda per honesta , molto dauanti a gliocchi tirato , va facendo baco baco chi la scontra . Sono oltre accio alcune voci , che si dicono compiutamente due volte : si come si dice APENA APENA ; & APVNTO APVNTO ; che poco altro vale , che quel medesimo : lequali si son dette poeticamente & Prouenzalmente , perciò che io a M. Federigo do intera fede , anchora cosi ARANDA ARANDA non solo da Dante , ma da altri Thoscani anchora : & come AMANO AMANO ; che vale quanto Appresso , & quando Incontanente , & simili : quasi ella cosi coniunga quello di che si parla ; come se egli con mano si toccasse , o al tempo , o al luogo che si dia questa voce : & è non meno del verso , che delle prose . Et come V I A V I A ; che vale questo stesso , dico detta due volte : percioche detta solamente vna volta cosi VIA , ella vale quanto val Molto , particella assai familiare & del verso & delle prose ; ma queste d'una lettera la

mutarono VIE dicendolane. Vale anchora spesso, quanto Fuori, o ponfi in segno d'allontanamento: & in questo sentimento VIA si dice continuo: & alcuna volta quãto Auãti, o quanto DA, o simile cosa: si come la fe valere il Boc. che disse In fin vie l'altr'hieri: cio è infino auãti, o in fin da l'altr'hieri: Et alcun'altra si puone in luogo di concessione, & tanto a dir viene, quanto SV, Il medesimo Boc. Via facialeuifi un letto tale, quale egli vi cape, & Or via diangli di q̃llo, che va cercando. ilche si dice medesimamente OR-OLTRE. Ponfi anchora oltre a tutto cio VIA in vece di FIATE: Ilche è hora in vsanza del popolo tra quelli, che al numerare & al moltiplicare danno opera nel far delle ragioni. Quantunque Guitton d'Arezzo in vna sua cãzone la ponesse, Spesse via, in luogo di spesse fiate dicendo. Et come ADHORA ADHORA; che vale, quanto Alle volte; & è del verso: & dicefi alcuna volta A H O T T A AHOTTA nelle prose: nelle quali non mancò che ella anchora costi HOTTA PER VICENDA non si sia detta. Et come è anchora TRATTO TRATTO, che vale anch'ella, quãto Amano amano, o vero quãto Ogni tratto & Ogni punto che disse il Boc. Et pareuagli tratto tratto che Scannadio si douesse leuar ritto, et qui scanar lui. Et altre voci sono, che due volte si dicono per maggiore espressione del loro sentimento, & l'una volta si dicono mezz'e o trõche & l'altra intiere. si come BENBENE, che è delle prose; & PIAN PIANO, che pose il Petrarca nelle sue canzoni, et TVTVTTO, in vece di Tutto tutto, che pose il Boc. nelle sue ballate in questi uersi,
Et ne miei occhi tutto s'accesse
& anchora,

Et com'io so, così l'anima mia

Tututta gliapro; & cio che'l còr defia.

Et in altri suoi verſi medeſimamète; Ne ſolò la poſe ne verſi; ma anchora nelle proſe. I uicini cominciarono tu tutti a riprèder Toſano, & a dare la colpa allui. Ne comincio tuttauia dal Bocc. adirſi TT in vece di Tutto. Percioche coſi ſi dicea da piu antichi: ſi come ſi vede Giouan Villani; che diſſe, La notte vegnète la Tu ſantix in vece di dire la tutti ſantix: cio è la ſolennita di tutti i ſanti: Et è qſta voce ſtata da loro detta, ſi come hora da noſtri huò ſi dice P O P O C O. Augna che la voce Tuttuto ſia piu toſto nome, che altra pticella del parlare; ſi come ſon l'altre; delle q̃li io hora ui ragiono: anzi pure delle quali u' ho ragionato: percio che a me non ſouiene hora piu in cio che dirui.

Con lequali parole hauèdo Giuliano dato fine al ſuo ragionamèto; egli da ſeder ſi leuo; appreſſo alquale glialtri due parimente ſi leuarono partir volendo. Ma mio fratello che pèſato hauea di tenerli ſeco a cena, & hauerla gia fatta apparecchiare; partire non gli laſcio pregandoli a rimanerui. Onde eſſi ſenza molte diſdette di fare cio che eſſo volea ſi contentarono. Et meſſe le tauole, & data l'acqua alle mani tutti inſieme lietamente cenarono. Et poſcia al fuoco p alquanto ſpatio dimorati, ſopra le ragionate coſe per lo piu ſauellando, & ſpetialmente M. Hercule, ilquale a glialtri promettea di volere al tutto far pruoua, ſe fatto gli veniſſe di ſaper ſcriuere Volgarmente, eſſendo gia buona parte della lunga notte paſſata, gli tre mio Fratello laſciandone ſi tornarono alle loro caſe.

I L F I N E.

Non obliuiscere amicitia tua

[Faint, mostly illegible handwritten text in a cursive script, likely Latin, filling the main body of the page.]

